LETTERE

SCIENTIFICHE

DI VARIO ARGOMENTO

DI

NICOLA VIVENZIO.

NAPOLI,

DALLA TIPOGRAFIA DI ANGELO TRANI.

1812.

AVVISO DELL' EDITORE.

Queste lettere furono stampate la prima volta in Roma quattro anni addietro sopra di alcune copie, che un letterato Romano avea raccolte in Napoli; e dedicandole al chiarissimo Abate Cancellieri, ne diede ancora un esatto giudizio. Trovandosi terminate le copie stampate in Roma, e venendo richieste da molti, anche fuora di Napoli; ho creduto far cosa grata agli Studiosi di ristamparle corrette degli errori, e delle mancanze corse in alcune di esse nell' edizione Romana, con la giunta di altre tre, che non si trovan in quella edizione; l' una della guerra di Troja; l'altra del Fato, e della Fortuna; e la terza delle idee, e del-

e delle umane cognizioni. Tutte queste lettere, come si leggono ristampate nella presente edizione, l'Autore le ha riconosciute uniformi a quelle scritte da lui.

AR-

ARGOMENTO DELLE LETTERE.

Signora

Quando Voi leggete in Omero, di cui tanto vi dilettate, che i Ciclopi abitassero solitarj nelle spelonche sulle cime de' monti, e che senza leggi, o costume alcuno si pascessero delle frutta, che produceva la terra naturalmente, e del latte del loro gregge; dovete intendere per le immagini de' Ciclopi, che Omero descrive, lo stato selvaggio, e ferino di quegli uomini, che vissero un tempo fuora di ogni umana società. Tali Ciclopi aveano delle mogli, ch' eran le donne rapite da loro ne' boschi, dov' esse allora andavano errando; che voi intender dovete ancora per quelle Ninfe inseguite da' Satiri nelle selve, che finsero i poeti. Da queste donne, che i Ciclopi rapivano conducendole nelle spelonche, perchè fossero loro di compagnia, di piacere, e di ajuto, nascendo poi de' figliuoli; Omero dice che ciascuno de' Ciclopi imperasse nella sua grotta alla moglie, ed a' figli suoi. Ed ecco l' origine delle famiglie nate dai matrimonj, che sono le prime umane società, e 'l primo governo conosciuto dagli uomini nella vita selvaggia, allorchè ciascun padre dominava sovranamente nella propria famiglia.

Or lo stato di quegli uomini selvaggi, che Omero descrive ne' suoi Ciclopi, dovette seguire in alcune parti della Terra dopo le prime emigrazioni de' popoli, che tutti vennero dall' Oriente; allorchè moltiplicate le famiglie discendenti da Noè, nè potendo rimanere insieme più lungo tempo nelle terre abitate dagli avi loro, furon costrette cercar nuove contrade per abitarvi; fino a che molte di esse, che erano grandemente cresciute, unitesi insieme, formarono dopo alcun tempo le più antiche Nazioni. Alcune però di quelle famiglie rimasero sole, e divise fra loro; le quali con un vivere semplice, e pastorale, andavano sempre errando fra nuove terre abbondanti di pascolo per sostenere il loro gregge. Queste famiglie vissero sconosciute: ~~molto più quando poi~~, o scacciate da nuovi popoli ancora erranti, dalle terre, dove fermata aveano la loro dimora; o per liberarsi dalle inondazioni dei fiumi, e dalle abbondanti piogge, che ingombravano le pianure, si ridussero ad abitare ne' monti, ne' quali menarono per lungo tempo una vita solitaria, e selvaggia, dimenticando la propria origine, i paesi, donde erano uscite, e le antiche vere tradizioni ritenute dagli avi loro. È perciò, che Platone nel suo Timeo fa dire da un vecchio Sacerdote di Egitto, di avere gli Ateniesi perduta ogni memoria de' loro antenati, e delle opere loro, allorchè per una generale inondazione nell'Attica, il popolo, che l'abitava, quasi tutto fosse perito; ed i pochi, che si salvarono fuggendo ai monti, vivessero per molti secoli senza che nelle lettere

tere si facesse di loro alcuna menzione. Avvenne ancora nel volger degli anni, che fra quelle sparse famiglie, vivendo divise in regioni lontane senza mai riunirsi insieme, si fosse corrotto, ed alterato lo stesso proprio antico linguaggio, il quale divenne del tutto vario e rozzo. Moltiplicate poi queste famiglie di uomini solitarj, molte di esse, che dipendevano da un padre stesso, si unirono fra loro per ajutarsi scambievolmente, e difendersi dalle violenze di altri selvaggi, che volessero discacciarle dalle loro abitazioni. Ma perchè tutti gli uomini prima sentono quello, che al vivere si richiede, poi avvertono l'utile, e finalmente il comodo ancora; molte famiglie, che viveano disperse sopra de' monti, guidate da' padri loro vennero ad abitare in più comodi luoghi; dove conosciuta l'utilità di una vita socievole, ed umana, si occuparono a procurarne i vantaggi coltivando le terre. E siccome dopo le prime sorgono nuove idee, che seguono sempre l'ordine delle cose; avvenne naturalmente, che quelle prime famiglie di uomini selvaggi, dopo essersi unite insieme, stabilissero alcuni modi di vivere, adatti allo stato, in cui si eran ridotte, fra i quali il primo fu quello di richiamar gli uomini dal seguire vagamente le donne, e tenerle unite alle loro famiglie. Quindi si volle, che i matrimonj, onde erano nate le prime società, e che solo potevano conservarle, fossero celebrati con rito religioso, che li rendesse certi, sacri, e sicuri, come si vede osservato fra tutte le Nazioni dal primo più antico tempo della loro barbarie.

Questi ordini, e modi di vivere di più famiglie riunite insieme, fu la prima giustizia civile conosciuta dagli uomini, derivata da un Giusto eterno, ed avvertita da loro da che furono unite in società, senza cui non avrebbero potuto mai rimanervi.

La memoria de' padri, o capi di più famiglie, che le aveano condotte al vivere sociale, rimase per lungo tempo fra i discendenti delle stesse famiglie, e furono que'Semidei, e quegli Eroi, le cui sopraumane azioni leggete descritte negli antichi poeti. Orfeo che renduti avea mansueti con la dolcezza del canto suo i leoni, e le tigri, che si affollavano intorno a lui per ascoltarlo; Anfione che al suono della sua lira avea innalzate le mura di Tebe; sono le immagini di quei primi, che unirono insieme le sparse famiglie di uomini erranti, e li persuasero con dolci ragionamenti a fabbricar le città, cingendole di grosse mura per loro difesa. Ercole, che purga la terra dai mostri, è il carattere di quegli uomini valorosi e robusti, capi di più famiglie, governate e difese, non solo dalle violenze degli uomini erranti, e selvaggi, che venivano ad assalirle, ma pur dalle fiere, che devastavano i campi loro; che eran quei mostri, simboleggiati poi nei Centauri, nell' Idra di Lerna, nel Leone Nemeo; per cui tanti Ercoli son ricordati fra le antiche Nazioni, da' quali vantava ciascuna di esser discesa. Così presso i popoli rimasero celebrati i nomi di quelli, ond' essi riconoscevano il loro stato civile; serbando per lungo tempo la memoria degli ordini, e de' costumi, che li tenevano uniti. Ma

Ma perchè, voi direte, nel ricordare gli antichi poeti le origini delle Nazioni, ed i primi lor fondatori, le sparsero di tanti favolosi racconti, ed immaginarie azioni? Io vi prego avvertire, che quanto gli uomini più si allontanano dall' origine loro, tanto questa ne diviene più dubbia, ed oscura. Or i fatti, che riguardavano i primi tempi, e le origini delle famiglie, dalle quali sorsero le Nazioni, passavano da' padri a' figli: e siccome gli uomini ancora selvaggi prendon diletto, e vengono fortemente commossi da tutto ciò, ch' esser possa maraviglioso; quei primi, che ricordavano i fatti de' padri loro, li narravano sparsi di maraviglie in quel modo, che dalla rozza lor fantasia venivano immaginati. E non essendovi allora nè lettere, nè inventato altro segno, come fecero poi gli Egizj, per cui la memoria degli avvenimenti passar potesse all' età seguenti; venivano ricordati con alcune canzoni, che furono adoperate dagli uomini nello stato ancora selvaggio, per conservar la memoria de' fatti più memorandi, e tramandarla a' posteri loro: le quali canzoni, espresse in uno stile concitato, e vivo, e piene di numerose cadenze; mentre che dilettavan l'udito, s' imprimevano più facilmente nella memoria, e vi erano ritenute. Quindi nacque la Poesia, ch' è il primo linguaggio, col quale gli uomini spiegarono le loro idee intorno a quello, di cui volevano eternar la memoria. Tali canzoni adunque furono la prima storia di tutte le Nazioni: cosicchè Tacito descrivendo i costumi degli antichi popoli della Germania, dice, che non

non avessero altre memorie della propria origine, che quelle ricordate dalle loro antiche canzoni, nelle quali si celebrava Tuistone come Dio, che dicevano nato dalla terra; ed il suo figliuolo Manno, a cui riportavano l'origine della lor Nazione.

Queste canzoni dei popoli selvaggi, benchè fossero espresse con linguaggio ancor rozzo, e mancante di voci, pure era animato dalla violenta lor fantasia: poichè per mancanza di voci, corrispondenti alle idee, che esprimer voleano, non potendosi quei selvaggi spiegare, che per trasporti, e per somiglianza de'soli oggetti, che aveano presenti; le loro canzoni doveano perciò esser piene di vive, e strane immagini, e di attributi non proprj de'soggetti, de'quali parlavano. Per fare intendere la straordinaria forza di un uomo, si spiegaron dicendo, che avesse più braccia: e per dinotare la velocità di un cavallo nel corso, dissero, che avesse le ali. Nel modo stesso narrando gli effetti, che eran prodotti da naturali cagioni, che non intendevano, li spiegarono con le idee de' proprj loro sensi, e passioni: giacchè gli uomini barbari, qualora non possono concepire alcune idee neppur dalle cose conosciute, e presenti, l'intendono per le stesse umane proprietà; ond'è che volendo spiegare il fragore del tuono, dissero che il cielo si doleva, ed urlava. Ma poi questi attributi si credettero proprj dei soggetti, de' quali per somiglianza si erano immaginati: e quindi quel Briareo con cento braccia, che fa tremare gli stessi Dei: il cavallo alato su cui Perseo eseguì tanti lunghi,

ghi, e strani viaggi: Giove ch' è il cielo, il quale sdegnato fulmina i Giganti, che sono gli uomini violenti, e feroci, atterriti da' fulmini, e da' tuoni. E poichè è pure naturale proprietà delle menti barbare, che quanto è maggiore di loro, e sorpassa il proprio intendimento, lo credono sempre divino, immaginaron perciò come Dei, non tanto il Sole, la Luna, e gli astri, che vedendoli muovere con un corso regolare, e costante, li credevano gran corpi animati, ma gli uomini ancora di straordinaria forza, e valore, ch' è la prima virtù ammirata dai barbari: siccome Omero per dimostrare il sommo potere di Giove, allorchè era sdegnato con gli Dei dell' Olimpo, fa dire loro, che se tutti attenuti si fossero fortemente ad una catena, egli solo strascinati gli avrebbe dietro di se. I barbari stessi riguardarono pure come Dei tutti quelli, che prima avessero giovato alla vita umana con utili invenzioni: onde gli Egizj tali utili invenzioni, le riportavano a Mercurio Trismegisto, che era uno degli Dei, che dicevano aver regnato in Egitto ne' tempi di quella prodigiosa loro ideata antichità. Per tal modo comprenderete, che le prime favole furon prodotte dal falso modo d' intendere quello, che prima con impropria maniera, per non sapersi spiegare altramente, i popoli rozzi e selvaggi vollero denotare con le loro canzoni, ricordando i fatti de' padri loro, e gli straordinarj effetti della natura, da' quali erano più commossi. Così pure vedrete voi, che tali favole facessero immaginare tanti Dei fra le antiche Nazioni gentili, alle quali fu

ignota

ignota la vera origine della Creazione, e la sola vera Divinità, la cui memoria gli Ebrei soltanto ritennero sempre intera con la tradizione, che poi Mosè ridusse in iscritto nel suo libro della Genesi, che voi sapete di essere il libro più antico insieme, e più vero, che noi abbiamo.

Or quando i primi poeti fra' Greci vollero ricordare i fatti di quei maggiori, ond' essi dicevano esser discesi; tali fatti si trovavano avvolti fra mille favolosi racconti, che il popolo prendea diletto nell' ascoltare. I Greci nel tempo ancora della lor maggior cultura ignoravano la propria origine: poichè nel Dialogo del Timeo di Platone, un vecchio Sacerdote di Egitto dice a Solone, che i Greci fossero come fanciulli intorno a quanto era avvenuto nella Grecia ne' primi tempi, ignorando pure la stirpe dei loro maggiori. Quindi i poeti fra i Greci per compiacere alla moltitudine, e farsi ammirare per maraviglie nuove, che narravano loro, aggiunsero a quelle favole antiche, delle altre ancora, ideando nuovi, e strani Eroi, memorande azioni, ed impossibili avvenimenti. E per render più grata, ed ammirabile la memoria degli Eroi, che il libero ingegno di quei poeti fingeva; a ciascuno di loro rapportarono tutte quelle virtù, ed illustri azioni, che mai renduti avessero più famosi alcuni uomini presso diversi popoli in varj tempi: nel modo stesso, che gli statuarj, ed i pittori compongono le loro ideali figure delle parti migliori, che veggono in varj oggetti; onde quel Greco artefice, delle forme più belle, che scel-

se da sette più belle donne di Sicione, ne formò la famosa statua di Giunone. Il numero di quegli Dei, ed Eroi, che fino allora si erano immaginati, venne accresciuto da' poeti, che seguirono poi, i quali con false immagini travestendo l' antico vero, inventarono nuove e strane genealogie di Numi, e di Semidei, ed una disordinata serie di metamorfosi portentose. I poeti stessi finsero pure, che da que' Numi, o Semidei fosser discesi i popoli della Grecia; ond' essi si credettero di origine tutta divina, ed i primi inventori delle scienze, e delle arti più utili agli uomini; riputando come barbari gli altri, i quali non fossero della lor Nazione. Finalmente per adulare i Greci della medesima corruzione, in cui eran caduti, i poeti diedero a' Numi, che aveano immaginati, i vizj stessi, e le lor passioni; e furono quei poeti, che Platone volea, che venissero discacciati dalle città, come inventori di mostruose empie idee, indegne della Divinità, e corrompitori di ogni costume. Questa fu dunque l' origine, ed il progresso di tante favole sì celebrate presso de' Greci, nelle quali alcuni dotti, e sottili ingegni si studiarono con ragioni non vere, o poco convenienti, di ritrovare nascosti sensi di sublime sapienza.

Se però l' ignoranza, e la compiacenza per tutto ciò, che sembrasse maraviglioso, fece credere a' popoli antichi quelle favole da' poeti accresciute, e adornate di piacevoli immagini; per le ragioni stesse, benchè in tempi lontani, e diversi, furon poi inventati i Romanzi. Allorchè i popoli barbari usciti dalle fore-

ste del gelato Settentrione distrussero l'Imperio Romano, le cui provincie vennero disertate dal ferro, e dal fuoco del loro selvaggio furore; l' Europa, spente del tutto le arti, e le scienze, si vide ridotta a quella stessa barbarie, in cui era la Grecia innanzi a' tempi di Omero. Gli uomini dunque divenuti altra volta barbari insieme, e feroci, nè seguendo altro mestiere, che quello delle armi, prendevano diletto solo nell' ascoltare magnanime imprese di guerriero valore. Ed amando ne' tempi di pace i violenti esercizj del corpo, che potessero renderli più robusti; inventarono le giostre, ed i tornei, come immagini delle battaglie: nel modo stesso che i Greci ne' tempi eroici, per far prova del proprio valore, inventarono i giuochi Olimpici, che si dicono istituiti per celebrar la vittoria di Ercole, allorchè presso del monte Olimpo, come racconta Licofrane poeta Greco, lottando con Giove suo padre lo vinse. Nella nuova barbarie adunque dell' Europa quegli animosi guerrieri per dimostrarsi magnanimi, e generosi, e trovar nuove cagioni da esercitare il loro valore, non solo impresero a vendicare i torti, e sostener la ragione dei deboli, e degli oppressi; ma pure esser vollero i difensori della beltà delle donne, che alcuno avesse oltraggiate. Ed all' idea del valore aggiungendo quella dell' amore, incontravano i più strani perigli per compiacere alle belle, delle quali si fossero dichiarati amanti, o prodi campioni. Or come ognuno dilettavasi allora di ascoltar portentose gesta di armi, e di amori; i primi rozzi scrittori delle memorie

rie di quei tempi, seguendo anch'essi la volgare credenza, che compiacevasi solo di quanto mai fosse ammirabile, e nuovo; idearono stravaganti novelle di guerriere imprese, e di amore; castella, e selve incantate; donne guerriere, che contendevan di ardire con gli uomini più valorosi; e tante strane avventure incontrate ne' loro viaggi dai cavalieri erranti della Tavola Rotonda, e dai Paladini. Quindi vedete, che lo stesso natural diletto per tutto ciò, che sembra maraviglioso, quantunque finto, siccome fece fra i primi popoli barbari inventar tante favole; produsse poi nella nuova barbarie di Europa que' libri romanzieri, che dilettarono per lungo tempo, e sedussero ancora i migliori ingegni.

Se resterete più lungo tempo in campagna, verrò a vedervi con l'amico Argimiro, che assai spesso mi parla di voi. Egli ha voluto leggere questa lettera, e vi dirò poi il giudizio, che ne ha formato.

A SUA NIPOTE

LUISA ZEZZA.

Luisa

Nello studio de' nostri Poeti, con giusta ragione ammirate Voi, oltre ad ogni altro, il carattere forte ed originale di Dante, e la dolce eleganza, e sublimità del Petrarca. Questo ultimo, che a tanta eccellenza seppe innalzare la nostra lingua, venne in un tempo, in cui il nostro idioma era ancora nella sua fanciullezza: perchè sebbene si trovino un secolo innanzi a lui molti scrittori tanto in rima, che in prosa; tutti però con rozzo, e povero stile, senza arte, senza ornamento, e senza armonia. Vero è che Dante, grande e magnifico poeta, levandosi sopra quelli, che furon prima di lui, avea già dato alla nostra lingua una nuova forza, e dignità nel suo maraviglioso poema, allorchè le sanguinose discordie fra' Guelfi, e Ghibellini aveano rinnovata in Italia l' antica barbarie de' costumi. Quindi Dante destar volendo per sensibi-

li

li modi negli animi sì feroci degli uomini del suo tempo, agitati sempre da inestinguibili odj, e da mortali vendette, alcuna idea per la virtù, e disporli a' costumi meno crudeli; prese a narrar nell' Inferno varie atroci forme di spietati tormenti, a' quali eran dannati gli empj; e l' infinita gioja, di cui godevano i giusti nel Paradiso. Ed a spiegare col suo severo, e malinconico ingegno i tragici avvenimenti ricordati da lui, e le interminabili pene degli uomini perduti, fra' quali ricorda i più famosi dell' età sua; adoperò tanta vera grandezza, e dignità di stile, e tanta sapienza sparse nel suo poema; che apparve del tutto ammirabile, e nuovo, non solo in mezzo a quella barbarie in cui visse, ma pure a tutti i migliori più dotti ingegni, che vennero dopo. Siccome però nella povertà delle voci, e de' modi di dire, in cui era Dante, dovette raccogliere la sua lingua da tutti i popoli d' Italia, egualmente che Omero raccolse la sua da tutti quelli di Grecia, per cui ciascuna città lo pretese suo cittadino; nella scelta poi delle voci non sempre Dante pose ogni cura; ond' è che talora sembra egli duro, e senza armonia; e talora anche oscuro, o volgare.

Questo era lo stato della lingua in Italia, e della sua poesia, allorchè Petrarca la ridusse a quella dolcezza, e sublime eleganza, cui niun' altro pervenne mai dopo lui. Con chiaro e felice ingegno, adorno di tutta la civil sapienza de' Filosofi antichi; e pieno di quelle sublimi idee dell' amore, e del bello, da lui meditate in Platone, prese ad esporre in versi l' amo-

rosa

rosa sua passione. Or sopra questo argomento, a spiegare i varj effetti del suo stato amoroso, tanti diversi, e nuovi pensieri egli espose con facile ordine, e leggiadria; e con ingegnosa varietà di stile, or grave, e sublime, ed or tenero ed affettuoso, seguendo i movimenti medesimi della sua passione, dipinse le immagini, ch'entro lui si formava; tanti seppe inventare eleganti modi, e forme elettissime da spiegare le più difficili idee; e di sì nobili sentenze s'ingegnò di adornare i suoi varj componimenti; che lasciò tutti gli altri, che venner dopo, nella sicura disperazione di non potersi mai appressare a lui. La maggior maraviglia intanto egli è di vedere, come il sommo poeta parlando sempre di un soggetto medesimo non produca alcuna sazietà, ma desti nuovo diletto ne' leggitori: siccome avviene principalmente delle canzoni, nelle quali con ammirabile magistero narrando i contrarj affetti, che in varj tempi, ed in modi diversi in lui produceva l'ardente sua passione; e per nuovi, ed incogniti argomenti prendendo a lodare or una, or altra bellezza, e virtù della sua donna; di tanta grazia, e dignità seppe renderle adorne, ed insieme più vaghe, che molte di esse non lasciano invidiarci i più perfetti esemplari di poesia, non pur de' Latini, che de' medesimi Greci. Così poi ne' Trionfi, con felice invenzione, e colla stessa eleganza, ricordando i fatti, e le virtù degli uomini illustri dell' antichità, spiega molti suoi filosofici pensamenti. Ma la bellezza, e perfezione, alla quale ridusse la nostra lingua, è dovuta

alla

alla cura, ch' ei pose sempre nel migliorarla. Da più suoi componimenti scritti di sua propria mano, e che son pervenuti poi fino a noi, si vede, come egli distornando soventi volte quello, che prima avea scritto, adoperava ogni studio e diligenza nella scelta delle voci più adatte, più belle, ed armoniose, ch' ei collocava poi con artificio conveniente alla dignità, ed armonia del suo stile.

Avvenne intanto, che benchè Dante, e Petrarca fossero i primi, siccome ancora i più illustri poeti di Italia, e per modi diversi egualmente sublimi; pur tutti quelli, che vennero dopo, principalmente nel cinquecento, s' ingegnarono d' imitare Petrarca, e non Dante, non solo per quella maggior vaghezza, e purità di stile, che nel Petrarca ammiravano, ma per altra ragione ancora. In quel secolo, insieme con tutte le belle arti antiche, che gl' ingegni d' Italia aveano saputo ridurre alla prima loro eccellenza, era in gran pregio ancora la poesia. Ma poichè i costumi, in tutto diversi da quelli de' tempi di Dante, erano ingentiliti, e più molli; gl' ingegni allora non ebber valore alcuno d' immaginare sublimi oggetti di poesia, sostenuti da fortissime passioni. Per altra parte que' famosi Platonici, Pico della Mirandola, Marsilio Ficino, e Cristofaro Landino, aveano già renduta familiare, e quasi comune fra i dotti d'Italia la filosofia di Platone. Ed avendo Petrarca nelle sue poesie sparsa molta dottrina di quell' antico Filosofo; quindi gl' Italiani, che erano presi dal piacere della filosofia de' tempi loro, e va-

vaghi dell' eleganza, e purità di stile di quel sublime poeta, cercarono d' imitarlo, cantando pur tanti loro immaginarj amori. Siccome però non ebbero nè le virtù, nè l' ingegno di lui, nè si trovavano ancora animati dalla medesima passione; tutti furon lontani da quel perfetto modello, che cercavano d' imitare; tranne soltanto il Casa, il quale formando il suo stile sopra di alcuni tratti di poesia più sublime di Dante, e Petrarca; e prendendo da' Latini, e soprattutto da Orazio l' artificiosa costruzione, e varia giacitura delle parole, diede alla nostra lingua quella grave armonia, che tutti ammirano in lui.

Or ragionando degli antichi poeti, dovete avvertire, che i più sublimi fra tutte le Nazioni sieno venuti nel tempo, che uscendo queste dalla barbarie, cominciarono in alcun modo a civilizzarsi. Gli uomini allora ritengono ancora col vigore del temperamento tutta la forza della fantasia, la quale, perchè violenta, non soffrendo alcuna riflessione, fa sentire con vivezza maggiore le impressioni, che fanno gli oggetti sopra di loro, e gli agita con maggior impeto nelle lor passioni: onde le idee, che in quel tempo gli uomini si formano delle cose le concepiscono sempre maggiori del vero; dilettandosi solo di quanto esser possa portentoso, e strano. Una tal facoltà d' immaginar grandi, benchè strani oggetti, e caratteri sopraumani, seguendo la sola fantasia senza alcuna riflessione, forma il sublime della poesia; la quale tanto più desta, e commuove le menti di chi l' ascolta, quanto le imma-

magini, o le azioni, ch' ella descrive, sieno superiori all' intendimento loro, e con tal forza rappresentate, che vengano vivamente sentite, e credute vere: e la loro poetica locuzione seguendo con la medesima forza le grandiose immagini, ideate da loro, è perciò forte ancora, veemente e sublime. Per tali ragioni adunque Omero, e poi Dante, venuti su lo spirare della barbarie, l' uno di Grecia, e l' altro d' Italia, con vigoroso ingegno, nè in modo alcuno ammollito, non solo dipingono i fatti, e le passioni, immaginandole sempre grandi, e maravigliose; ma sono da loro sentite sì vivamente, che vengono trasportati ad entrare nelle cose medesime, ch' essi raccontano. Quindi Omero nella sua Iliade rammentando l' implacabile ira di Achille, e le tante atrocissime morti de' Greci, e dei Trojani nella lunga memorabile guerra di Troja; e Dante narrando pur nell' Inferno spietate morti, e tormenti crudelissimi eterni, sono espressi da loro con tanta forza, e verità, che commuovon le menti di chi l' ascolta di orrendo stupore, e compassione: siccome poi nell' Odissea celebrando Omero l' eroica pazienza, e virtù di Ulisse fra tanti mali e perigli; e Dante ricordando nel Purgatorio le espiatorie pene affannose con somma pace sofferte, e l' infinito bene goduto nel Paradiso; riempiono l' animo de' leggitori di compiacenza nuova, e diletto. Ma quando gli uomini, che venner dopo, furono istrutti nelle scienze, e nelle arti, ed i loro costumi divenner molli, e gentili; essi allora, perduta la forza, e 'l

carattere originale della lor fantasia animata solo da' sensi, e lasciando guidarsi dalle regole, e da' precetti di poesia, che si vollero stabilire; l'ingegno loro, che è il padre di tutte le invenzioni, ritenuto dalla riflessione, non fu più adatto per ideare liberamente immagini forti di sopraumane sorprendenti azioni, e violentissimi affetti, che vivamente sentiti, potessero in egual modo imprimerli ancora negli animi altrui: ond'è che fra loro non più si vide alcun sommo poeta, come dimostra la storia di tutte le Nazioni, nelle quali non si trovano mai nel tempo stesso illustri Filosofi, e sublimi Poeti di carattere originale. E benchè Virgilio, il quale venne in un tempo tutto ammollito, e che le arti, e le scienze fra' Romani eran comuni; per quanto imitando Omero sia nobile, e grande nelle immagini, e ne' modi di esporle; non è però un poeta originale; per cui Plutarco ne' suoi paragoni, mentre oppone Demostene a Cicerone, non fa tra Virgilio, e Omero alcun paragone. Nè per altra ragione Omero, sebbene il più antico poeta Greco, che ci sia pervenuto, è pure il principe, e padre degli altri poeti, che vennero dopo ne' tempi migliori di Grecia, fra i quali si ebbero in maggior pregio coloro, che seppero meglio appressarsi a lui: nel modo stesso, che Dante è rimasto inimitabile sempre, e superiore agli altri poeti Italiani, che seguirono ne' tempi più dotti d' Italia.

Intanto i poemi di Omero, e di Dante furono nell'età loro ammirati diversamente da quello, che oggi lo sono. Nel lungo assedio di Troja, molti stati della

la Grecia vennero occupati da' più potenti; onde al ritorno da quella guerra, Agamennone fu ucciso da Egisto, che nella sua lontananza gli avea occupato il regno, e sposata la moglie di lui. Ulisse tornato in Itaca trovò la sua casa, ed i beni suoi in preda a' giovani dissoluti, e rapaci; e molti principi Greci furono costretti di andare altrove ad abitare. Le famiglie rivali di Perseo, e di Pelope, disputandosi per lungo tempo, e con varia fortuna la dominazione del Peloponneso; le guerre fra' Tessali, ed i Beozj, che si scacciarono scambievolmente dalle lor sedi; e le perpetue contese fra' Dorj, e gli Jonj, avvolgendo la Grecia tra feroci discordie, e sedizioni, vi mantennero la barbarie de' costumi. Quindi a' Greci del tempo di Omero, che impazienti d' ira, e di offese, ritenevano ancora una parte dell' antica barbarie, destar dovea maggior maraviglia la costante pazienza di Ulisse, e 'l placido animo suo in tanta avversità di fortuna, che l' ira spietata di Achille, onde eran seguite nell' assedio di Troja orrende sciagure, ed atrocissime morti fra' Trojani, e fra' Greci: le quali se nella presente umanità di costumi destano compassione negli animi de' leggitori; a' Greci allora cagionavano piacere nell' ascoltarle: cosicchè se oggi l' Iliade sembra a noi superiore all' Odissea; questa da' primi Greci era ammirata assai più dell' Iliade. Per le stesse ragioni nell' Italia a' tempi di Dante, in cui dopo cessate le incursioni de' barbari, che vi aveano menata la ferocia de' costumi, vi rinnovarono la barbarie stessa quelle

 fie-

fierissime fazioni, che la tennero avvolta per lungo rivolger di anni fra sanguinose discordie, e spietate vendette; la morte di Franceschina da Rimini, descritta da Dante, e quella del Conte Ugolino co' suoi quattro figliuoli, che sorpassa le immagini più sublimi de' Tragici Greci; come pur tutte le altre spietate sorti, che si narrano nell' Inferno da quel sommo Poeta, destavano meno gli animi de' leggitori, che le pene tormentosissime, che sentivano soffrirsi nel Purgatorio con tanta pazienza, e l'inalterabile pace, di cui nel Paradiso godevano i giusti. Ed è perciò, che i Poemi di Omero, e di Dante, benchè per ragioni diverse, stati sieno in ogni tempo ammirati sempre, nè potùti imitare.

Tale è quel poema di Dante, che voi giovanetta ancora sapete ammirare; mentre che si trascura da molti, i quali creder si vogliono gran poeti. Ho letto poi con assai piacer mio il poemetto di Michelino vostro fratello, ch'egli ha ideato, imitando il Riccio rapito di Pope; e vi ho scorto un ingegno superiore all'età, una versificazione facile, ed una ragionevole condotta. Amerei però, che si rendesse più familiari gli ottimi originali antichi, da' quali solo si apprendono le forme elette, ed i proprj eleganti modi di dire, senza lasciarsi abbagliare da' falsi lumi, e maniere di molti moderni poeti, dal volgo più, che dai dotti ammirati; ed attenendosi per ora a' pochi sublimi originali antichi, cerchi di formar sopra loro il suo stile: nè si stanchi di adoperare intorno a quello, che prima

ha

ha scritto, una giudiziosa lima, come fecero tutti gli ottimi scrittori; e che solo può condurre alla perfezione dello stile nel verso egualmente, che nella prosa.

Signora

Allorchè voleste, che io vi esponessi le principali ragioni, per cui Platone dimostra la immortalità dell' animo umano nel suo dialogo intitolato il Fedone; temei forte allora, che non avessi saputo adoperar la chiarezza conveniente a spiegar tante varie sublimi idee, che in quel dialogo sono sparse, per cui fu sempre ammirato in tutta l'antichità. Io vi feci avvertire, che ritrovandoci noi lontani dal modo di ragionare, e dalle idee dell' antica Filosofia de' Greci, non potevamo intendere pienamente, nè dilettarci delle bellezze di quel dialogo, di cui Cicerone, il più dotto ingegno fra gli antichi Romani, dicea, che leggendolo si sentiva forzato credere alla immortalità dell' anima. Vi ricordai, che in questo dialogo Platone introduce Socrate, l' uomo più giusto, e savio fra i Greci, a disputar con gli amici suoi dell' immortalità dell' animo umano nel giorno stesso, che per iniquo decreto de' Giudici Ateniesi dovea bere il veleno; e per quali ragioni Socrate dicesse non esser egli turbato dalla vicina morte, perchè sicuro, che l' anima sua, sciolta dal corpo, salirebbe al cielo, ch'era la sede delle anime virtuose dopo la morte, dove godevano una pie-

na

na, ed immortale felicità. Vi esposi, che Socrate, dopo avere ricordata la dottrina de' Pitagorici, più seguita da' Greci, incominciasse a spiegare, come di tutte le cose create, altre fossero composte di parti, e soggette ai sensi, ed altre, che parti non hanno, invisibili a noi, comprendendosi solo per opera d' intelligenza: e che siccome le cose formate di parti in fine poi si disciolgono; così quelle, che parti non hanno, non potendo disciogliersi, restano sempre nel medesimo stato. Che riguardandosi l' uomo nella propria essenza, e natura sua, si comprendeva di essere in lui due sostanze diverse, l' una corporea, e visibile, e l' altra invisibile, ch' era l' anima, da cui si produceva in noi l' intelligenza, il giudizio, e la reminiscenza. E benchè l' anima, mentre era nel corpo, operasse per mezzo de' sensi; pure quella sua propria, e naturale virtù di apprendere, di ricordarsi, di giudicare, non dipendeva dal corpo, che poteva solo sentire le impressioni, che facevano gli oggetti corporei sopra di lui, e non alcuna operazione, che corporea non fosse, quali erano il comprendere, e 'l ragionare.

Con tali argomenti, vi dissi, che da Socrate si spiegava, come la reminiscenza delle idee, e la facoltà di compararle, onde segue il giudizio, che l' anima forma dell' onesto, del giusto, del semplice, dell' eguale, dell' infinito, non fosse materiale, siccome pure materiali non erano le stesse idee, ed il modo di concepirle. Quindi faceva intendere, che una tal facol-

facoltà nell'uomo non dipende dal corpo, ma da un principio diverso, che trovavasi in noi, quale era l'anima, onde esser dovea di una qualità diversa dal corpo, non potendosi dubitare, che gli effetti seguono sempre la natura della causa stessa, da cui sono prodotti. E poichè Simia, uno de' suoi amici, gli disse, che alcuni credevano non esser l'anima, che una tale armonia prodotta dalla consonanza perfetta de' sensi del corpo, mentre erano del tutto sani: ma che quando poi tali sensi si corrompevano colla morte, l'anima ancora si dissolvesse, e morisse; Socrate per dimostrare che l'anima non fosse quella pretesa armonia, comincia a spiegare, come ogni cosa composta sia della natura stessa de' suoi componenti, a' quali essere non può nè contraria, nè difforme. Che perciò, se l'anima fosse prodotta dall'armonia de' sensi, dovea essere governata, e retta da' sensi stessi, e seguirli per ogni modo: ma che noi al contrario sentivamo in noi stessi un principio libero, il quale signoreggiando sopra de' sensi, ci conforta e ci ammonisce di resistere all'ira, alle ingiustizie, alle cupidità, a cui i sensi inclinar ci vorrebbero. E per adornare il suo discorso, Socrate ricorda alcuni versi di Omero, allorchè Ulisse agitato dall'ira, dice al suo cuore: ancora, o cuore, sopporta questo, avendo tu sopportate cose più gravi; onde Omero considerava l'anima come cosa divina, che dominava al corpo, ed alle sue passioni non era soggetta.

Vi dissi poi per qual modo Socrate faceva intendere

dere

dere, come tutte le cose create avessero la ragione della loro esistenza da una prima causa, Iddio cioè, che egli chiama il solo Vero, e la stessa Sapienza. E siccome la virtù di apprendere, di ricordarsi, di giudicare, che formava la propria natura dell' anima, erasi a lei data da Dio, fosse perciò divina, non già dell' essenza di Dio, ma semplice, senza parti, non soggetta a disciorsi, nè morire: poichè se tutto da Dio era ordinato con sapienza, e ragione; avendo creata l' anima di natura diversa dal corpo; voluto avea, che non seguisse la sorte stessa del corpo, che si distrugge disciogliendosi; ma che l' anima non avendo parti, non era soggetta a dissolversi; e quindi morendo il corpo rimaneva nello stato medesimo, in cui era prima di unirsi al corpo. Finalmente vi esposi come egli spiegava, che in questa vita avvenendo assai spesso del male a' giusti, e bene a' malvagi; per correggersi tanto disordine fosse necessaria un' altra vita, nella quale si rendesse a ciascuno il premio, o la pena, dovuta al suo operare; per cui la dottrina della immortalità dell' anima tanto era più necessario ad ogni savio di meditarla, e di crederla, quanto lo conduceva alla felicità, formando la vita nell' esercizio della virtù, e nella meditazione della sapienza.

Or degnandomi voi di una vostra elegante lettera, mi fate intendere aver compreso assai bene quanto vi scrissi; ma che le ragioni, onde Socrate dimostrava la immortalità dell' animo umano, perchè sottili, ed ingegnose, non sarebbero facilmente intese da

ognuno : e che amereste perciò di sentire per quali modi più facili, e piani, dimostrar si poteva una tal verità. Questo nuovo desiderio vostro, come è certamente la miglior prova di un amor vero, che voi nudrite per lo sapere; così d' altra parte accresce la diffidenza mia di poter soddisfare alla vostra espettazione, dopo che per molti anni ho tralasciato quegli studj, che tanto amai nella mia giovanezza, ed oggi posso dirvi con verità,

Ch' io non so più di mille una sol cosa,
E già son fabro di tutte opre oscuro.

Ma poichè voi lo chiedete, con tanto maggior piacere, e nel miglior modo, ch' io sappia, m' ingegnerò di eseguire il voler vostro; quantochè questa nobile, e virtuosa cura in una giovane Dama, di apprendere, ed essere istrutta, condanna l' insano orgoglio di molti creduti dotti, de' quali Socrate stesso in quel dialogo del Fedone diceva, che stoltamente volendo non esservi alcuna certezza nella ragione, o pur nelle cose, menavano tutta la vita loro in tale ignoranza.

Prima di ogni altro ragionamento vi prego avvertire, che non vi sia stato mai alcun popolo di sì barbara mente, il quale non abbia creduto, che l' anima sopravviva al corpo, per cui l' onoravano con cerimonie religiose, e riti sepolcrali, adoperati in diverse forme da tutte le Nazioni più antiche. Una tale credenza serbata mai sempre fra loro, risaliva all' origine stessa della Creazione, come è spiegato da Cicerone nel primo libro delle sue Tusculane. Quindi Erodoto, il

più

più antico storico fra' Greci, rapporta, che gli Egizj dicevano avere gli Dei insegnato loro, che l'anima fosse immortale: e Senofonte nella sua Ciropedia narra, che Ciro famoso Re de' Persiani, mentre era presso a morire, chiamati i suoi figli, ed i grandi del regno, dicesse loro, non credere, ch' egli morendo ritornasse al nulla; giacchè l'anima non moriva col corpo, ma che anzi allora, sciolta dal corpo, come semplice, e pura ritrovavasi più vigorosa, e più savia. Questa fu sempre l'universale credenza, non solo de' popoli barbari, ma di tutte le antiche più illustri Nazioni, le quali benchè vedessero colla morte disfarsi tutto nell' uomo, e svanire; credevan però, che l'anima non morisse col corpo, ma rimanesse ancor viva: onde era, che Scipione Africano in quel Sogno famoso descritto da Cicerone diceva, che l'uomo non fosse l'esterior figura del corpo, ma la mente, che l'animava formasse la propria natura dell' uomo: e che se il corpo, come fragile, e caduco moriva; l'anima perchè immortale ed eterna, rimaneva nell' esser suo; e quelle degli uomini virtuosi passavano al cielo, e le altre rimanevano in terra, e ne' sepolcri. Or questa credenza della immortalità dell' anima, di cui non altra si trova, nè più costante, nè più seguita fra tutti i popoli dell' Universo, che riguardaron la morte come il passaggio dell' anima in altra vita, è una prova sicura di una tal verità: poichè quando noi vediamo idee uniformi, ricevute costantemente da' popoli interi tra loro non conosciuti, aver debbono tali idee un

principio, ed una ragione comune di vero; onde segue quel senso comune, il quale altro non è, che un giudizio senza alcuna riflessione comunemente sentito da tutto un ordine di persone, da tutta una Nazione, o da tutto il genere umano, perchè a tutti dettato ugualmente dalla Natura.

Questa verità stessa, che tutti i popoli han conosciuta, ed i Savj di tutte le Nazioni han dimostrata per tante ragioni, e spiegata in diversi modi, la sentiamo in noi stessi, volendo avvertirvi sinceramente, e senza alcuna prevenzione. Voi sentite di avere un corpo, in cui vi sia una mente, un intendimento, d'onde procede il pensiere, che sentite destarsi in voi, come pur la ragione, e la volontà. E per qual modo voi siete convinta della vostra esistenza, e di avere una mente, ed una facoltà di pensare? Non per altro, se non perchè voi sentite di ricordarvi, di pensare, di ragionare. Ma donde mai viene in voi tal facoltà? Non da'sensi del corpo, che vi accorgete di non avere alcuna virtù di comprendere, o ragionare. Egli è dunque un principio diverso da' sensi, che opera in voi quel sentimento della medesima vostra esistenza; come ancora di ricordarvi, d' intendere, di giudicare. Voi pure sentite in voi una libera facoltà di potere fra due ragioni diverse, che intorno al medesimo oggetto si presentano alla mente, sospendere il vostro giudizio, ed esaminandole, giudicare quale di esse sia vera. Or questa facoltà di sospendere il vostro giudizio, di esaminare, di giudicare, deve procedere da un principio

cipio

cipio di natura diversa da' sensi del corpo, le cui operazioni interne essendo tutte meccaniche, e necessarie, voi non avreste la facoltà di arrestare il lor movimento; nè potreste sospendere il vostro giudizio, e dopo l' esame, eleggere con libertà quello, che credete più vero.

Avvertite ancora, che voi senza muovervi dal luogo ove siete, è in libertà vostra di trasportarvi a idee di cose lontane, e che avete non solo la facoltà di richiamarle a voi come presenti, ma di passare con libertà, e come a voi piace, da una ad un' altra idea tutta diversa, e per quanto si voglia opposta, e lontana. E per qual modo potreste voi trasportare il vostro pensiero a tanti diversi oggetti distanti fra loro, se questo mai procedesse dal corpo? Voi intendete, come più volte abbiam ragionato, che tutti i corpi sieno privi di movimento, e che per propria natura loro si rimangano sempre nella inerzia, e nella quiete; nè muoversi in altro modo, che quando vengano spinti da una forza esterna. Essendo questa la propria natura de' corpi, e le leggi costanti del moto, qual forza esterna muove il vostro pensiere a trasportarsi da un luogo all' altro con tanta velocità, ed insieme liberamente? Se la facoltà, che produce in voi questo effetto fosse materiale, non potrebbesi muovere senza un' urto, che la ponesse in movimento; nè potreste passar da un pensiere all' altro senza muovervi ancora dal luogo in cui vi trovate. Voi però, senza che il vostro corpo si muova, sentite di essere in fa-

facoltà vostra di passare liberamente da un pensiere all'altro; di rimanervi dal voler più pensare, o pur di tornare a' primi, o ad altri pensieri del tutto diversi, ed opposti fra loro. Dunque la libertà del pensiere, e quel principio, da cui deriva, non è prodotto dal moto, e nel modo che si muovono tutti i corpi: poichè se tale egli fosse, dovrebbe esser necessario, e continuo, e progressivo; nè potreste voi rimanervi dal voler pensare, se non quando finita fosse l'azione del moto; nè potreste passare con libertà da uno all'altro pensiere. Dunque il vostro interior senso vi convince, che la facoltà di pensare, che in voi sentite, di ricordarvi, di apprendere, di giudicare, non venga in voi da' sensi del corpo, ma che sia di natura diversa. (1)

E certo, se quella facoltà, ch'è in voi, da cui nasce il pensiere, e la volontà, fosse pure della stessa sostanza del corpo, quanto a dire materiale; dovrebbe credersi, che la materia per se stessa fosse capace di moto, di pensiere, d'intelligenza, di volontà. Ma per qual modo la materia inerte di sua natura e priva di movimento, potrebbe mai ragionare, o volere? Si dirà, che noi non sappiamo le occulte qualità della materia, fra le quali vi possa pure esser quella del pensiere, del giudizio, della volontà? Se noi non sappiamo tali pretese

(1) L'Autore dimostra in diverso modo questa stessa verità nell'altra lettera *Delle Idee*.

tese occulte qualità della materia; sappiamo però, che sia inerte, impenetrabile, resistente: quindi tutte le altre pretese occulte sue qualità non possono essere opposte, e ripugnanti a queste, per la ragione, di non potersi trovare unite, e congiunte nello stesso soggetto, neppure per forza di onnipotenza, le qualità ripugnanti, ed opposte fra loro; per cui comprendete, che il color bianco non possa nell'atto stesso esser nero. Se dunque le qualità note nella materia sono l'inerzia, la resistenza, l'impenetrabilità; alcuna di queste non può produrre il pensiere, il giudizio, la volontà: poichè siccome l'inerzia, e la resistenza si oppongono alla velocità del pensiere, alla mobilità del volere, ed alla penetrazione del giudizio; tali contrarie qualità non esser possono insieme con quelle, che noi conosciamo come proprie della materia, ripugnanti alle azioni d'intelligenza, e di ragione, che sentite operarsi in voi. Vorrà dirsi, che la materia posta in movimento, possa produrre il pensiere? Ma il moto non produce altra cosa ne' corpi, che il loro passaggio da un luogo all'altro con differenti gradi di velocità: nè perchè voi trasportate la vostra sedia da uno ad altro luogo, acquista mai il pensiere, e 'l ragionare. Si dirà finalmente che le diverse combinazioni della materia, organizzate variamente possan produrre il pensiere? Ma combinate, e disposte infinite parti di materia in quanti diversi modi, e forme potete immaginare, non produrranno mai per se stesse, non dico un pensiere, ma un semplice movi-

movimento. Non potendo voi dunque concepire nella materia la facoltà di pensare, di volere, di ragionare; sarete convinta, che quel principio, donde procede in noi il pensiere, il giudizio, la volontà, non sia materiale, nè della natura de' corpi: e che questo principio, ch' è l' anima, sia una sostanza intelligente, diversa dal corpo, la quale esercita le sue facoltà d' intendere, e giudicare per propria virtù sua, e natura; onde i Savj più famosi insegnarono, che i principj delle scienze, e delle virtù fossero sparsi naturalmente nell' anima. E finalmente intendete, che quest' anima non essendo formata dalla materia, come i corpi, non abbia perciò nè parti, nè estensione, per cui possa disciogliersi, come si sciolgono, e muojono i corpi.

Considerate poi la grandezza dell' animo umano, e le quasi divine sue facoltà, e sarete convinta per altra ragione ancora, ch' esser non possa nè materia, nè corpo. L' anima nostra, benchè chiusa nel corpo, pure scorrendo liberamente per la vastità della natura, va numerando, e misurando le stelle: contempla la bellezza de' cieli, la vaga luce, gli armoniosi movimenti perpetui, e costanti degli astri; le opere della natura nell' aere, nella terra, e ne' mari; gl' immensi spazj suoi, e la forza, onde ella mantiene, e riproduce quanto in lei vive. E dalla contemplazione dell' ordine meraviglioso, che lega insieme le dissimili quasi infinite parti di questo Universo, inalzandosi ad ammirar la potenza infinita, e sapienza del suo Creatore; intende pure la giustizia, e la verità di quella immuta-

mutabile eterna legge, che Iddio, ch' è la giustizia stessa, ha stabilita fra gli uomini, perchè viver potessero insieme, reggersi, e governarsi. Vede come la prima eterna Religione da' popoli erranti siasi corrotta, e sfigurata con istrani riti, e cerimonie mostruose; e quale sia stata l' origine dell' errore fra gli uomini, e per qual modo riparar vi possa l' umano intendimento. Rivolgendosi poi a' secoli addietro esamina giudicando della fondazione di tutti gl' Imperj, delle leggi, e costumi loro, e delle diverse vicende umane, che han prodotta la loro grandezza, o la decadenza. Avverte nella storia de' secoli in tutte le diverse forme de' governi, le medesime passioni, e vizj degli uomini; e quali in un tempo, e quali in altro più prevalendo, abbian turbate, ed offese le civili società. Vede che i savj sieno stati sempre la salvezza, e l'ornamento de' regni, e delle città; ovechè gl' ignoranti, o malvagi vi han fatto perire ogni bene: e che vi sia pure una secreta provvidenza Divina per gli uomini giusti, che li separa da' volontarj ignoranti, e da' perversi intelletti. Va indagando le invenzioni ed i progressi delle scienze, e delle arti utili allo stato: forma le vive persuadevoli immagini dell'onesto, dell' utile, del virtuoso, e le regole ancora, con le quali dobbiamo intendere, e giudicare delle cose, e de' medesimi nostri pensieri. E potrebbe esservi alcuno di così barbaro, e stolto intelletto, che creder possa materia, e corpo, o che dal corpo in noi venga tal propria facoltà nostra, ed intendimento, che opera in noi cose

e tan-

tante, e maravigliose? Come creder nel corpo una sì vasta, e varia estensione di pensieri, e tanta profondità di giudizio? Se noi vediamo, che la materia sia una massa inerte, priva di sentimento; il corpo, che dalla materia è formato, potrebbe produrre in noi tante idee, tanti pensieri, tanti ragionamenti, che nè materia, nè corpo sono? E donde pure procede negli uomini la costanza, la prudenza, la magnanimità, la moderazione, virtù che al corpo non si appartengono? Or queste verità sentendole noi, perderebbero di chiarezza, e di forza, volendole dimostrare. Credeste mai, che fosse corpo, o prodotto dal corpo l'intendimento di Salomone, quando egli nel libro della Sapienza ammaestra l'uomo intorno al suo essere, a' suoi diletti, alle sue passioni, al suo fine? Era virtù della materia quella, che ad Archimede fece inventar la Sfera; e dimostrare a Platone nel suo Timeo l'essenza di un Dio Creatore dell'Universo? Era effetto della materia quella Filosofia, che dolcemente consolava Boezio, mentre era chiuso in prigione, spiegando a lui le verità più sublimi intorno alla provvidenza, alla vera natura de' beni, e de' mali, ed alla sorte de' giusti? Potrà credersi pure materiale l'anima di Bacone, allorchè prevede i progressi dello spirito umano nelle scienze, e nelle arti, mostrando il modo da pervenirvi: quella di Galileo scopritore de' cieli, delle leggi del moto, e del corso de' pianeti; come ancor quelle di altri sublimi ingegni, che sparsero tanto sapere, e tante verità fra gli uomini? E discendendo agli egregi mae-

maestri delle arti belle, che imitatrici sono della natura, e dimostrano pure l'altezza della mente umana di sì belle immagini, e forme producitrice; crederemo noi di esser corpo l'anima di Fidia, e di Apelle, o quella di Raffaello, che seppe inventare la Scuola di Atene, la battaglia di Costantino, la Trasfigurazione, e tante altre eccellenti opere sue, che per l'invenzione, per la varia, e convenevole disposizione, per le mosse, ed espressione delle figure, per l'esattezza del disegno, e per lo colorito, sarebbero sembrate maravigliose a' medesimi Greci nel tempo migliore delle arti fra loro?

Dopo aver meditate, e comprese tali verità, non guarderemo noi con disprezzo, e con isdegno taluni sensuali ingegni, che creder si vogliono del tutto simili a' bruti. Tralasciando quanto altra volta abbiam ragionato su tale argomento; vi prego a considerare, che ogni essere deve aver le qualità proprie, che si richieggono per la sua esistenza: e siccome i bruti non potrebbero esistere senza nudrirsi per conservar la vita, e riprodursi; vediamo in essi quel naturale istinto di ricercare il loro nudrimento, e la loro riproduzione; il quale istinto, e natura, essendo richiesto per la loro esistenza, è inseparabile pure dall' esser loro, nel modo stesso, che non può separarsi da' corpi la resistenza, e l'estensione. Ma poichè tutte le azioni de' bruti, la loro sagacità, e se vogliasi pure l'ingegno, non sono dirette, che solo al vivere e riprodursi, ch'è la ragione, e l'oggetto della loro esistenza; quando il

corpo de' bruti muore, e si scioglie, si estingue ancora quell' istinto, e natura, che in loro operava il vivere, ed il riprodursi. E potrebbesi tutto ciò dire dell' uomo? Se l' animo umano non avesse alcun altro potere, che di animare il corpo, e di riprodurlo; sarebbe simile interamente all' istinto de' bruti, e seguirebbe la sorte stessa. Ma noi vediamo nell' uomo, oltre al nudrirsi, e riprodursi, tante diverse ammirabili operazioni, che non riguardano il corpo ma che sono del tutto intellettuali, per cui debbono procedere da un principio di natura diverso da quell' istinto animale, che muove i bruti alle loro azioni. Vediamo nell' uomo una mente vasta, ed un' intelletto per ricercare il vero: una forza, e facoltà propria per investigare, ed intendere quanto è d' intorno, ed al di sopra di noi occulto a' sensi; e come da poche, e semplici verità conosciute deduce sicurissime conseguenze per iscoprire verità più riposte. Vediamo nell' uomo non solo l' idea del bello, dell' ordine, dell'infinito, ma pure la facoltà d' intendere, e giudicare delle opposte ragioni dell' ingiusto, e del giusto, dell' onesto, e del vergognoso: e come abbia prodotto il sapere, da cui sono nate tutte le scienze, e le arti fra gli uomini. E potrà dirsi mai, o pur concepirsi, che l' anima nostra, capace di tante sublimi diverse idee, di tanta ragione, ed intendimento, debba esser eguale all' istinto, e natura de' bruti? Vi è forse ne' bruti alcuna idea del bello, dell' ordine, del giusto, del virtuoso? Quale opera mai avvertite ne' bruti, che possa far credere di essere, o formarsi in

in loro alcuna di tali idee? Se noi vediamo ne' bruti i medesimi sensi, che sono nell' uomo; perchè poi non hanno il medesimo intendimento, e le stesse idee, se fossero uguali all' uomo ancor nella mente, e nella ragione? E non saremo convinti noi del divario infinito fra la natura dell' anima umana, che opera in noi tante varie maravigliose azioni, e l' istinto de' bruti, ristretto al vivere solo, ed al riprodursi?

Io non intendo di offendere la modestia vostra, se dico, che siete commendabile, e degna di giusta lode per quel nobile desiderio, ch' è in voi di apprendere, e posseder la virtù. Voi cercate arricchir la vostra mente di quelle verità, che gli antichi Filosofi sparsero ragionando di questo Universo, o insegnando precetti intorno al viver civile. Voi amate istruirvi della storia de' popoli: vi recate a memoria i nomi degli uomini più famosi, che illustrarono la terra, e le loro più memorande azioni. Voi sapete ammirar ne' poeti gli umani affetti, e costumi con viva, ed armoniosa eccellenza rappresentati. Voi più volte confidato mi avete d' intendere, che la bellezza, la sanità, le ricchezze, le dignità, sieno desiderabili, e buone, allorchè si trovano unite alla virtù; ma inutili, ed ancora dannose, qualora ne sieno prive. Finalmente voi non solo intendete le costanti verità della nostra Divina Religione, ma le adorate pure, le seguite, e le amate. E voi con tanti pregi, e virtù che vi adornano; voi con tanta ragione, ed intendimento, sarete poi simile a un bruto? Ma perchè mai oltraggiare il vo-

vostro decoro, e la dignità vostra con paragoni sì mostruosi? Attendete ad accrescere in voi la cognizione di quelle verità, che possono solo nobilitar l' intelletto vostro, e renderlo più spedito a seguir la virtù; e credetemi sinceramente.

ALLA SIGNORA

ELENA DELL' ANDOGLIETTA

Madamigella

Ecco i due opuscoli di Plutarco, de' quali vi parlai, e che voi bramate tanto di leggere; l' uno: Degli apoftegmi delle donne Spartane; l' altro: Delle donne illustri. Il carattere delle Spartane, come pure di tutte quelle, che da Plutarco vi son celebrate, sembrerà certo superiore assai alla comune condizione delle donne; ma questo era l' effetto della educazione, che nelle repubbliche Greche si dava loro; non essendovi stato alcun popolo, che avuto avesse leggi migliori per sostener l' onestà, e la virtù fra le donne. Siccome in Isparta, e nelle altre antiche repubbliche Greche, gli uomini erano educati nell' amor della patria, e nel valore, che solo formava fra loro una personale distinzione; così pure que' savj legislatori, riguardando la perdita del costume nelle donne, come uno de' più gravi mali dello stato, posero ogni cura nell' educarle per modo, che lontane dalla mollezza, e dalla vanità, destassero negli uomini la loro ammirazione, con esser di esempio ad opere virtuose. Quindi un antico Greco

co diceva, che le donne, o viver dovessero in sì serbato modo, che neppure della loro virtù ne pervenisse notizia alcuna; o che fossero di tali egregi costumi, e lodevole vita, che ognuno venisse costretto parlarne con riverenza, ed onore.

Il carattere di tali donne si vede espresso negli antichi poeti Greci, quando essi ricordano di que' loro ideati Eroi le gloriose azioni, che imitar si dovessero; o i vizj, che render volevano in odio a' Greci. Omero ne' suoi poemi descrive gli opposti caratteri di Penelope, e di Elena, due donne per contrarie ragioni le più celebrate, e famose nell' antichità. Elena la più bella fra tutte le Greche dell' età sua, e adorna di tutti i pregi, e le grazie della natura, ma vana, e leggiera, era moglie di Menelao Re di Sparta. Paride figlio di Priamo Re di Troja, preso dalla bellezza di una tal donna, fa riceversi per finte ragioni come ospite in casa di Menelao, scoprendo ad Elena l'amor suo: ed ella mentre che ascolta con piacere le voci di questo ardito, ed insidioso amante, se ne compiace, e fugge con lui. I Greci per vendicar tanta ingiuria, unitisi insieme, dopo una lunga, e feroce guerra, e dopo tanti memorabili avvenimenti, distruggono infine la casa di Priamo, e Troja; e 'l nome di Elena rimane in abbominazione fra' Greci egualmente, che fra' Trojani. Nel tempo stesso Penelope moglie di Ulisse Re d' Itaca, giovane, e bella donna, quanto ancor saggia, e virtuosa, rimane sola col piccolo Telemaco suo figliuolo, mentre che Ulisse è costretto di seguire an-

ancor egli i Greci nella guerra di Troja. Molti giovani divenuti amanti di Penelope cercano di sedurla; ed ella costante sempre a se stessa, elude per lungo tempo con ingegnosi, e prudenti modi le importune richieste di tanti amanti; fino a che dopo molti anni, tornato Ulisse, gode con lui, e con Telemaco tranquilla pace, lodata da tutti, ed ammirata; e 'l suo nome resta poi celebrato sempre fra le donne di Grecia, e ricordato, come d' illustre esempio, che imitar si dovesse da loro. Con tali piacevoli immagini Omero oppone il vizio alla virtù, e fa comprendere per sensibili modi i tristi effetti, che seguono la leggerezza, e la vanità di una donna; e 'l bene, che vien prodotto da un' altra più saggia.

La stessa educazione di quelle di Grecia si dava alle loro donne da' nostri antichi Sanniti, che resisterono lungamente più che ogni altra nazione d'Italia al valore, ed alla disciplina delle legioni Romane, che cercavano soggiogarli. Essi aveano in costume di adunare in ogni anno i loro giovani, giudicando quale fra loro fosse il primo per lo valore, e per lodevoli azioni, e così gli altri appresso. Colui, che giudicato veniva il migliore fra tutti, sceglieva in moglie la giovane, ch' egli volesse; poi il secondo, e gli altri dopo. E quale incitamento non era questo per le giovani Sanniti di educarsi fra semplici, e gravi maniere, che i Sanniti insieme con la bellezza amavano nelle donne, per essere scelte poi dal migliore fra loro? Così presso gli antichi Romani, finchè i costumi furono se-

 veri,

veri, si trovano quelle donne illustri, ricordate con tanto onore: ma quando in Roma un lusso prodigioso accrebbe l'idea de' piaceri, estinguendovi ogni virtù, le donne perderono anch' esse il primo costume; e divennero del tutto inutili tante leggi, che fece Augusto, e gli altri Imperatori, per richiamar fra le donne l'antica onestà; perchè i costumi, e le idee eran del tutto pervertite e corrotte.

Or siccome le donne quasi tutte seguono sempre il carattere più rilasciato della Nazione, in cui vivono; quindi fra noi corrotte da molli, e depravati costumi, ne' quali siamo caduti, si veggono tanto occupate della lor vanità, ed intente solo nel ricercar nuove, e studiate maniere di ornarsi per accrescere la loro beltà, e renderla più piacevole ad un maggior numero di adoratori; perchè arrestandosi a contemplarle ogni sguardo, debbano tutti esser presi dalla bellezza, e da' vezzi loro. E pure questa beltà, di cui un antico Filosofo diceva, che fosse un imperio mantenuto senza armi, e senza soldati, mentre le donne con vaghi fregi cercano accrescerla, e mancante con ingannevoli colori, ed artifizj di sostenerla; tanto più la difformano, e si affrettano a consumarla. Questa tal vanità di piacere a molti, e farsi ammirare, è quel che chiamasi galanteria, la quale rende familiari alle donne alcune idee, che possono produrre in loro funesti effetti; essendo difficile assai, che una donna, la quale si espone perpetuamente alla seduzione di un gran numero di folli adoratori, possa serbare intera la virtù

sua.

sua . Ma chi mai questo intende in tanta depravazione , e mollezza , in tanto disprezzo ancora del proprio decoro ? Voi , di cui avrebbe tornato a dire un antico Poeta :

O alma , in cui riluce il casto , e saggio
Secolo , quando Giove ancor non si era
Contaminato del paterno oltraggio.

Mi chiedete poi di sapere qual sia tra' filosofi Greci il migliore , che abbia ragionato del bene , e della felicità . Vi dico adunque , che tali filosofi non convenner fra loro ; ed anzichè rischiarar la ragione umana sopra questo importante oggetto , la rendettero ancora più dubbia , ed oscura . Alcuni dissero , che il viver conforme alla natura , ed astenersi da quanto a lei si oppone , fosse la vera felicità ; ed altri , che la virtù solamente riputar si dovesse il vero bene , per cui i Savj solo potevano esser felici . Gli Stoici , de' quali Plutarco scrisse un opuscolo , dimostrando , che insegnassero cose assai più strane di quelle , che narrano i Poeti ; dissero , che siccome dalla materia , e dal corpo procedevano i mali , che affliggono l' animo nostro ; per liberarlo da' fastidj , e dalle noje , da cui veniva agitato , e renderlo insieme tranquillo , e felice , non vi fosse opera migliore , nè più degna di un savio , che sciogli erlo dal corpo , uccidendo se stesso : onde presso i Romani , allorchè la dottrina degli Stoici si sparse fra loro , il suicidio divenne frequente . Finalmente i filosofi chiamati Scettici , o Pirronisti , credendo che in tutte le cose umane non vi fosse al-

cuna certezza di vero bene, o di male; giacchè quello che riputavasi un bene, poteva essere male, ed al contrario esser bene quel che credevasi un male; volevan perciò, che la vera felicità dovesse riporsi nella indolenza dell' animo di non prendere alcuna cura di quanto riputavasi bene, o pur male.

Tali furono le discordanti sentenze degli antichi Filosofi intorno al vero bene, ed alla felicità; mentre il comune degli uomini ha sempre riposta la sua felicità nel piacere, nelle ricchezze, o nel soprastare agli altri per dignità, e per onore: giacchè ognuno si forma della felicità una idea conveniente alla sua inclinazione, e passioni. Ma i piaceri di una vita voluttuosa corrompono il corpo, illanguidiscono l' animo, e rendono gli uomini del tutto disadatti ad opere virtuose. Le ricchezze non producono per se stesse alcuna felicità: e l' affannosa cura di accumularle, ed il timore di perderle, destano sempre nell' animo di chi le possiede una perpetua perturbazione. Gli onori, e le dignità, che pure sono menati dalla volubile mano della Fortuna, non rendono gli uomini nè felici, nè migliori: anzi se prima il costume loro era corrotto; per gli onori, e per le dignità, che acquistano nell' ordine civile, scoprendolo a' molti, e potendo nuocere a' più, diventano maggiormente perversi, ed odiosi. Vi sarà dunque nella vita umana alcuna felicità? E poichè gli uomini sono nati per essere in compagnia fra loro, e giovarsi scambievolmente, e non per vivere in uno stato solitario, e tristo; per

qual

qual modo potrebbero esser felici ? Ecco quello , di cui altra volta vi parlerò : poichè non trovandomi del tutto bene , non mi regge la testa per sostenere un più lungo ragionamento . Per ora vi dico solo ,

che all' uomo saggio , e forte ,
Trionfator di ogni mondano errore ,
Felicità sol può venir dal cielo .

Si-

Signora

Le cure del mio ministero, ed alcuni mesti pensieri, che han turbato l'animo mio per molti passati giorni, han fatto trascorrere maggior tempo, che io non credeva, per dinotarvi qual fosse l' oggetto del libro della Genesi, come più volte chiesto mi avete, e quali argomenti dimostrino la verità de' fatti, che vi sono narrati. Ma potendo esser oggi per alcun tempo lontano dalle mie cure, nella placida quiete di questa mia patria, e fra liete campagne, che spirano un aere pieno di vita; non potrei occuparmi più degnamente, che nell' esporvi nel modo, che io sappia, quanto voi bramate di apprendere con sì nobile desiderio. Vi prego intanto di richiamare alla vostra memoria, come altra volta vi dissi, che il libro della Genesi è il primo, e più antico fra quanti ne son conosciuti: poichè Omero, il più antico Scrittore fra' Greci, le cui opere son pervenute a noi, nacque più di un secolo dopo la presa di Troja, che avvenne mentre erano scorsi trecento quarantasette anni, dacchè gli Ebrei uscirono dall' Egitto; nel qual tempo Mosè scrisse il Genesi con gli altri libri del Pentateuco. Questi libri fu-

furono scritti nell' antico idioma Ebreo, le cui lettere sono le prime usate dagli uomini, che poi dagli Ebrei passarono a' Fenicj, che Mosè chiama Cananei, come discendenti da Canaan, figlio di Cam, secondogenito di Noè: i quali Fenicj da Omero son detti Sidonj, perchè discendenti da Sidone, che Mosè dice primogenito di Canaan. Or siccome i Fenicj erano dati al mestiere di navigare, riempirono delle loro colonie la Grecia, ed i luoghi marittimi dell' Italia: quindi gli Jonj antichi popoli della Grecia appresero le lettere de' Fenicj, cambiando solo la forma di alcune di esse, per cui le prime lettere Greche furono dette Fenicie. Lo stile poi del libro della Genesi, benchè sia semplice, e piano, ammirandosi nella sua locuzione più la semplicità della natura, che l' ornamento dello stile; pur nelle immagini, e nel modo di esporle contiene tanta vera sublimità, che altri mai non ha saputo imitare. Questi libri furono tradotti in Greco dugento settantasette anni innanzi all' era volgare per opera di Tolomeo Filadelfo Re di Egitto; il quale volendo adornarne la famosa sua Biblioteca di Alessandria, fece venire da Gerusalemme settantadue de' più esperti dottori Ebrei, perchè trasportassero dall'originale Ebreo nell' idioma Greco i libri di Mosè; onde tal versione fu detta de' Settanta. Da questa, ne' primi secoli dell' era volgare, si fecero più versioni in latino; ma la migliore, e più ricevuta fu quella chiamata Italica, che venne corretta ancora da S. Girolamo sopra l' originale Ebreo; e per tal modo si formò l' ultima versio-

sione latina, che diciamo Volgata, di cui si trovano fatte pure più versioni in altre lingue, che non hanno potuto serbare la forza della espressione, che ammirasi nell' originale.

Mosè dunque, per ricordare agli Ebrei la storia de' loro antenati, scrisse il libro della Genesi, nel quale incomincia dalla creazione dell' Universo, la cui vera memoria col variar degli anni poteva oscurarsi, e disperdersi fra loro. Quindi espone con ogni semplicità, come Dio creato avesse dal nulla questo Universo; la luce, ed il cielo co' suoi pianeti; la terra, le piante, e gli animali nelle diverse specie loro; e come finalmente creasse l' uomo con un' anima ragionevole, ed intelligente, al quale diede una donna, che trasse dall' uomo stesso; per cui, secondo l' espressione Ebrea, la donna fu detta *dall' Uomo*. Da questo primo uomo, e da questa donna discender doveano tutte le generazioni dell' Universo; e fu questa la prima forma della perpetua sacra unione conjugale, che produsse le umane società, le quali tutte sono fondate su la costanza, e certezza de' matrimonj. Narra poi come Adamo disubbidendo al suo Creatore, venisse privato di tutti que' doni, de' quali il suo Fattore l' avea adornato: racconta i costumi diversi de' due primi figliuoli di Adamo; e come gli uomini essendo moltiplicati, contaminarono la vita loro, onde furon puniti col general diluvio; avendo salvato Iddio la sola famiglia di Noè, dalla quale presero nuovo corso le umane generazioni.

Or

Or questi due fatti più memorandi, che racconta Mosè, la Creazione, e 'l Diluvio, si trovano, benchè sfigurati per alcun modo, in tutte le antiche tradizioni de' primi popoli. La dottrina de' Fenicj intorno all'origine del mondo è rapportata da Sanconiatone, antico Scrittore Fenicio, che visse intorno a' tempi della guerra di Troja, e la raccolse dalle memorie serbate allora ne' templi delle città de' Fenicj, e dagli antichissimi libri di Toth, che i Greci chiamarono Ermete. I Fenicj adunque dicevano, che al principio vi fosse uno Spirito di un aere tenebroso, ed un torbido Caos, involto di caligine, il quale durasse per molti secoli senza alcun termine: che poi lo Spirito, preso dall' amore de' suoi principj, facesse una mescolanza di tutto, e di esser questa l'origine dell'Universo. Da una tal mescolanza volevano, che formato si fosse il limo, da cui si produssero i semi della generazione di tutte le cose create; come pure alcuni animali privi di senno, i quali dopo generarono altri animali dotati d'intendimento. Che formatosi il limo, cominciarono subito a risplendere il Sole, la Luna, e le stelle: e divenuta l'aria luminosissima, comunicando un forte calore alla terra, ed al mare, si generassero i venti, e le nubi, come anche i tuoni, e le folgori, dal cui rumore destati gli animali, che prima erano privi di sentimento, cominciarono a muoversi altri sulla terra, ed altri nel mare. Fra i popoli antichi furono ancora di quelli, i quali dicevano, che prima d'incominciare ad esistere l'Universo, tutto era confuso fra il cielo, e la

Sanconiatone presso Eusebio *Præpar. lib. I. Cap. IX., e X.*

Diodoro Siculo *Bibliot. hist. lib.* 1. *cap.* 1.

la terra, formando una massa sola: mà separati poi questi corpi fra loro, nascesse il Mondo, come noi lo veggiamo nell' ordine suo: che la parte ignea innalzata al cielo per la sua leggerezza, formasse il Sole, e le stelle; e la torbida e limosa, vinta dal proprio peso, rimanesse tutta in un luogo; dove agitata da un continuo movimento, le materie acquose staccandosi dalle salde, formassero il mare, e la terra; la quale, riscaldata da' cocenti raggi del Sole, producesse tutte le specie degli animali, altri volatili, altri terrestri, ed altri acquatici. Presso de' Greci poi eran famosi i versi Orfici, che per la loro antichità venivano attribuiti ad Orfeo, ma suoi non erano. In questi versi, descrivendosi la Creazione, si dice, che tutto era prima contenuto nel potere divino, il quale essendo da se stesso, e solo, avesse creato quanto vi era nell'Universo, ed a tutto presente, lo governasse. Il Poeta Esiodo contemporaneo di Omero, descrive la Creazione, seguendo la dottrina de'Fenicj: siccome pure Anassagora antico Filosofo Greco insegnava, che al principio tutte le cose fossero miste insieme; ma che poi una Mente le dividesse, ordinando quello, ch'era confuso. Plutarco spiegando a qual modo Platone insegni nel suo Timeo la creazione dell'anima; dopo aver rapportata la dottrina di Eraclito della eternità del Mondo; dice di esser più ragionevole e vero quanto Platone insegnava, che il mondo fosse fatto da Dio, formandolo dalla materia, che sempre eravi stata; la quale benchè confusa, e disordinata, era però sotto-

posta

Eusebio *Praepar.* lib. IX. cap. 19. e 79.

GiustinoMartire. *Esortazione a' Greci.*

Laerzio *de placitis Philosophorum.*

posta a Dio, ed ubbidiente a ricevere quell'ordine, e quella disposizione, che data le avesse: e che avendo Dio formato il Mondo, lo conservava con quella medesima forza, e virtù, che creato lo avea. Quindi i Platonici, fra' quali Amelio, uno de' più famosi di quella scuola, riconoscevano una ragione eterna, per cui esistono sempre tutte le cose, che sono fatte: e Massimo Tirio, altro Platonico, riconosce, che fra tante discordanze di opinioni intorno all' origine delle cose, convenissero tutti che Dio fosse padre, e rettore dello Universo; ed esser questa la credenza de' Greci, de' Barbari, di quelli che abitavano nella terra ferma, o nelle spiagge del mare, de' sapienti, e degl' ignoranti. Tale era dunque la credenza de' Fenicj, degli Egizj, de' Greci, e di tutti i più antichi popoli intorno all'origine del mondo, che voi vedete non discordare molto da quanto narra Mosè. Vedete nella tradizione di questi primi più antichi popoli le tenebre, che Mosè dice ingombrare la faccia dell'Universo: che tutto essendo confuso, e mescolato insieme col cielo, e con la terra, formando una massa informe; uno Spirito, come diceano i Fenicj, e che Anassagora chiama *Mente*, la divise, e l' ordinò. Vedete le tenebre prima della luce; onde presso i Fenicj, come pure presso gli antichi Numidi, gli antichi Galli, e Germani, i tempi si numeravano, non da' giorni, ma dalle notti, che gli aveano preceduti: vedete in tali antiche tradizioni de' primi popoli la terra divisa dall' acqua, e quella virtù produttrice, che pose Dio nelle cose create: e final-

Eusebio *Praepar.* lib. I. cap. 7.

Dissert. I.

g 2 mente

mente che Dio fosse il padre del mondo, creato da lui, e che pure lo governasse.

La memoria poi del Diluvio, che descrive Mosè, ritrovasi ancora nelle tradizioni de' primi popoli, le cui storie tutte ricordano l'avvenimento di un gran diluvio, seguito ne' tempi antichi fra loro. Nella storia de'Babilonesi, o Caldei si narra, che un loro Re per nome Sisitri, avvertito da Saturno che verrebbe una immensa pioggia, avesse nascosto nella città di Jelopoli quanto eravi di scrittura: che poi Sisitri viaggiasse nell'Armenia, e quindi avvenuto fosse quel che Saturno gli avea predetto. Che terminata la pioggia, Sisitri mandasse due volte alcuni uccelli per veder se potevano prender terra, i quali per la immensità delle acque, che coprivano tutto, non avendo dove posarsi, ritornassero a lui: ma finalmente la terza volta, che furon mandati, tornando con le ali piene di limo, Sisitri si era accorto, che cominciasse la terra ad uscir dalle acque. Voi che siete pienamente istrutta nell'antica Mitologia, vi ricordate quanto i Greci dicevano del diluvio di Deucalione, allorchè Giove vedendo crescere la malizia degli uomini, e l'iniquità loro, gli esterminasse affogandoli sotto le acque, che tutta coprirono la superficie della terra, fuorchè la sommità di una montagna nella Focide, ove posò la barca, in cui era Deucalione, e la sua moglie Pirra salvati da Giove, come i più giusti: e come dopo si formassero nuovamente gli uomini dalle pietre, che Deucalione, e Pirra gettavano dietro loro. Fra tutti i Greci, che ricor-

Abideno presso Eusebio *Præpar. lib. IX c.* 12. Sincello Cronografia.

cordano un tale diluvio, Luciano nel libro della Dea Siria, parlando del tempio di questa Dea, ch' era in Jelopoli, fabbricato, come dicevasi, dallo stesso Deucalione, rapporta una antichissima storia di quel paese, la quale narrava, che a tempo di Deucalione il primo genere umano divenuto malvagio rimanesse interamente estinto; perchè una immensa quantità d' acqua, sorta dalla terra, altra caduta dal cielo, ed il mare uscito dal lido, coprissero la superficie della terra a tanta altezza, che vi si affogassero tutti gli uomini. Ma che da tale sciagura per la prudenza sua, e pietà, salvato si fosse il solo Deucalione, il quale avea posto in una grande Arca i suoi figli con le mogli, e due animali di tutte le specie, avendo così viaggiato per tutto il tempo, che le acque furono sopra la terra; riproducendo egli poi un secondo genere umano.

Or non è questa la stessa narrazione, che fa Mosè del Diluvio? Le acque, che alzandosi sopra delle montagne più alte, vi affogarono ogni vivente: Noè con la sua famiglia, e con tutte le diverse specie degli animali salvato nell'Arca, la quale, dopo il Diluvio, si posò sopra le alte montagne di Armenia; e la colomba mandata più volte da Noè per sapere se le acque occupassero ancora la superficie della terra. Quindi vedete voi, che la Creazione, e 'l Diluvio si trovano nelle tradizioni di tutti i popoli antichi: e benchè presso di questi popoli tali memorie, passando per tante diverse generazioni, si fosser pure alterate, e miste di errore; ritenevan però la verità di quei grandi

grandi avvenimenti, che i primi popoli aveano ricevuta da' loro progenitori, che risalivano sino a Noè. Dopo il Diluvio narrando Mosè, che nella edificazione della famosa torre di Babilonia, il primo linguaggio si fosse confuso; questa stessa narrazione, sebbene sfigurata, si trova pure nelle memorie delle prime Nazioni. L'antica storia de'Caldei narrava, che i primi uomini fossero nati dalla terra; e fidando alle loro forze, e procerità di corpo, disprezzassero gli Dei, a' quali credendosi superiori, avessero fabbricata una altissima torre, che volevano innalzare infino al cielo: ma gli Dei sdegnati destassero impetuosi venti a disturbare gli autori di così vasta, ed ingente mole, i cui avanzi presero il nome di Babilonia: e che infino a quel tempo non essendovi stata fra gli uomini, che una lingua sola; dispersi poi per ordine degli Dei, nascessero le varie maniere di parlare. Così pure nell' antica storia de'Fenicj, che scrisse Istieo Milesio, si narra che i Sacerdoti scampati dalla ruina di Babilonia, conducendo seco le cose sacre di Giove, ritiratisi nella terra di Sennaar si fossero sparsi in diverse regioni portandovi quel linguaggio, che ciascuno di loro avea preso. Finalmente ne' versi, che gli antichi chiamavano Sibillini, si diceva, che gli uomini parlassero prima una medesima lingua: ma volendo innalzare una torre, la cui sommità pervenisse al Cielo; gli Dei la facessero rovesciare da fortissimi venti, dando poi a ciascuno un diverso, e proprio linguaggio; ond' era avvenuto, che quella torre si chiamasse Babilonia. Per tutto ciò ben

Abideno presso Eusebio *lib. IX. c.* 14. Sincello Cronografia *fol.* 44.

Eusebio *Praepar. lib. IX. cap.* 14. *e* 15.

ben potete avvertire, che quanto le memorie degli antichi popoli sono maggiormente lontane; tanto più si ritrovano in tali memorie de' rapporti colla storia di Mosè.

Siccome poi da' tre figli di Noè eran venuti i popoli conosciuti in quel tempo; Mosè ricorda la loro discendenza, e le terre che aveano popolate, come ebbero sempre in costume i popoli Orientali di ritener presso loro la memoria dell' origine, e discendenza delle proprie famiglie: onde Omero allor che nella Iliade descrive il numero delle navi, e degli armati, che nell' assedio di Troja aveano condotti gli Eroi Greci; ricorda non solo i padri loro, ma gli altri antenati ancora, da' quali eran discesi, e le terre, che aveano prima abitate. Intanto la medesima discendenza, che Mosè narra de' figli di Noè, si trova pure nelle memorie più antiche de' primi popoli intorno alla origine loro. Abramo ch' era nato nella Caldea, e per lo suo padre Thare discendeva da Sem primogenito di Noè, non pur dagli Ebrei fu riguardato il loro progenitore; ma gli Arabi ancora riconoscevano Ismaele figliuolo di Abramo, per quel primo, donde eran venuti. Fra i Cananei, che discendevano da Cam, come pur tra i Fenicj, e fra gli Egizj, i nomi di Cam, e del suo figliuolo Canaan, furono ricordati sempre, come padri della lor Nazione. Uno de' tre figli di Noè chiamato Jafet, che popolò l'Asia, e l'Europa, dice Mosè, che avesse sette figliuoli, fra' quali vi nomina Javan. Or tutte le prime antiche memorie de' Greci con-

convengono, che da Javan discendessero gli Jonj, più antichi popoli della Grecia; come pure gli Ateniesi, gli Achei, ed i Beozj, che tutti eran compresi col nome di Jonj. Da Javan narra Mosè, che nascessero quattro figliuoli, Elisa, Tarsis, Kettim, e Donanim: e le antiche memorie de'Greci fanno intendere, che da Elisa discendessero i popoli del Peloponneso; onde eravi in quel paese un' amplissima regione, che riteneva il nome di Elis da Elisa, che prima l'aveva abitata. Da Kettim, o Cettim, i Greci riconoscevano di esser discesi i popoli dell' isola di Cipri, dove eravi una antichissima città chiamata Cizio in memoria di Cettim, che fondata l'aveva: siccome pure da Cettim discesero i popoli della Cilicia, e della Macedonia. E per quanto appartiene all'Italia, certa cosa è, che i popoli discesi da Cettim, ch'erano perciò chiamati Cettei, portassero le loro colonie in quella parte marittima della Calabria, che gli antichi chiamavano la penisola de'Bruzj, ch'è tra il Golfo di Santa Eufemia, e quello di Squillace; donde si sparsero nel Lazio, in cui si trovava l'antica città nominata Cezia. Cosicchè quanto narra Mosè di essere avvenuto dopo il Diluvio tra' discendenti de'tre figli di Noè, e de'popoli, che n'erano usciti, è pure uniforme alle antiche memorie di que'popoli, perchè di una origine stessa.

Mazzocchi: *Spicileg. Biblic. Silvar. Phalegigar. par. 2.*

La memoria di questi fatti erasi ritenuta intera infino ad Abramo, al suo figliuolo Isacco, e poi a Giacobbe, nipote di lui. Mosè nacque cento anni dopo la morte di Giacobbe, il quale, certa cosa è, di

aver

aver conversato con Abramo suo avo; e che questi avea veduto Sem, che avea conosciuto Lamech, il quale avea veduto Adamo. Quindi la storia della Creazione, del Diluvio, e della dispersione de' primi popoli, essendo passata per poche generazioni infino a Mosè; tali fatti, quando egli li scrisse, erano presenti alla memoria degli uomini del suo tempo. E certo, non è il numero degli anni, che rende oscura la verità degli avvenimenti, ma la moltitudine delle generazioni, fra le quali passa la memoria de' fatti, che in alcun tempo sono seguiti. Se dunque da Adamo fino a Mosè non trascorsero che cinque sole generazioni per la lunghissima vita di que'Patriarchi; la verità de' fatti erasi ritenuta intera presso di loro. Nè questa lunghissima vita de' primi uomini trovasi ricordata solo da Mosè, ma vedesi ancora presso gli Egizj, i Fenicj, ed i Caldei, come si legge ne' loro storici antichi: e tra gli Arcadi, l'ordinaria vita degli uomini, dicevasi, che arrivasse a trecento anni: come pure fra Greci del tempo di Troja, Omero descrive la lunghissima vita di Nestore, ch' era vissuto per tre generazioni della vita ordinaria degli altri uomini di quel tempo. Or quando i primi uomini viveano così lungamente, i loro figliuoli conversando ancor lungo tempo con essi, e non essendovi allora nè arti, nè scienze da ragionarne; non doveano parlare che della storia de' più grandi avvenimenti, e de' fatti de' loro antenati. Così presso di Omero si vede Nestore, che racconta agli Eroi Greci nell'assedio di Troja le antiche guerre de'

Pilj con gli Arcadi, e con gli Elei, e le sue famose azioni, e degli altri Eroi Greci della sua prima età. Io vi ho detto altra volta, che la memoria de' fatti più memorandi presso gli antichi popoli si conservava con alcuni cantici, che i padri insegnavano a' loro figliuoli: poichè non essendosi ritrovate ancora le lettere per ricordare i fatti, che volevano tramandare a' posteri loro, la storia de' grandi avvenimenti era espressa ne' primi tempi delle Nazioni con alcuni cantici, che il popolo imparava a memoria, e passavano da' padri a' figli, servendo loro d' istoria. Questi cantici, che si trovano presso tutte le Nazioni più antiche, erano assai familiari agli Ebrei, poichè Mosè stesso nel Genesi ne rapporta molti, che rammentavano i fatti de' secoli trapassati, additandoli co' primi versi, giacchè il resto si sapeva dal popolo: fra i quali cantici da Mosè ricordati, uno è quello che incomincia: Ascoltate la voce mia o mogli di Lamech.

Genes. IV. 23. A questo modo scrisse Mosè la storia de' primi secoli raccogliendo le costanti tradizioni, ch' erano pervenute infino ad Abramo, dal quale l' aveano ricevute i suoi figli, e nipoti; ed erano fra gli Ebrei tanto comuni, che Mosè le narra con sicurezza, e semplicità, come del tutto note in quel tempo. Ma la storia di Mosè tanto è più vera, quanto che spiega il primo stato degli uomini, e l' origine de' Governi di tutte le Nazioni, che le altre più antiche storie a noi pervenute avvolsero tra favolosi racconti. Tutti i Politici, ed i Filosofi, che hanno impreso a ragionar del-

dell' origine de' Governi nelle varie loro forme presso i popoli antichi, convengono insieme, che il primo e più antico Governo sia stato quello delle famiglie, allorchè i padri le governavano soli, e con ogni imperio: che da queste famiglie moltiplicate, ed accresciute sorgessero le Nazioni, e quindi il governo de' Re, che venne dopo quello de' padri di famiglia, allorchè più famiglie unitesi insieme si scelsero un capo, da cui venissero governate, e difese. Ma di un tale primiero stato, e governo fra gli uomini, le antiche storie di tutte le Nazioni, o non fanno alcuna memoria, o del tutto favolosa, ed incerta. Mosè solo nella sua storia narra spiegatamente per lo corso di più di ottocento anni il primo stato degli uomini nel governo Patriarcale, che fu quello delle famiglie, numerando tutte le generazioni discese dopo il Diluvio da' tre figli di Noè, che formarono le prime più antiche Nazioni, fra le quali fu divisa la terra. Abramo che discendeva da Sem, il primo de' tre figli di Noè, era un gran Padre di famiglia, a cui erano unite delle altre famiglie ancora dell' origine stessa. E benchè Abramo menasse una vita semplice, e pastorale; egli era però tanto ricco, e potente, da opporsi a que' cinque Re, i quali non erano come oggi s' intende, ma capi di più famiglie, che avevano invase le terre di Lot nipote di Abramo, e fattolo prigioniere, che fu l' origine delle prime guerre per occupare le altrui possessioni. Così pure Lot era altro gran Padre di famiglia, la quale cresciuta oltremodo,

non potendo egli vivere insieme con Abramo, si dividon fra loro, occupando Lot la terra intorno al Giordano, ed Abramo quella di Canaan: ed al modo stesso vedete voi lo stato del governo familiare de' primi uomini nella vita degli altri Patriarchi, che Mosè descrive. E siccome sopra questo governo delle famiglie sorsero i Re; Mosè narra, che Nembrot uomo forte, e coraggioso, fosse il primo, che divenisse potente sopra la terra, cominciando da lui il Regno di Babilonia: e che Assur, il quale era uscito dalla terra di Sennaar, edificasse Ninive, ed altre città. Quindi la storia di Mosè, considerata pure con le semplici idee umane, è la più vera, e la più antica; poichè ella sola, fra tutte le storie delle Nazioni, narra distintamente, e con tanta chiarezza lo stato di natura de' primi uomini sotto de'Patriarchi, che fu lo stato delle famiglie; e come seguisse poi il Governo de' Re, il più antico, che veggasi ricordato dalle tradizioni de' primi popoli.

Dopo di aver narrata la storia di Abramo, e de' suoi discendenti infino a Giuseppe, racconta Mosè quanto era avvenuto agli Ebrei nell' Egitto; e poi descrive nell' Esodo, e negli altri suoi libri del Pentateuco, come gli Ebrei fossero usciti dall' Egitto; e per qual modo, inseguiti da Faraone, avessero passato il Mare Rosso: la loro lunga peregrinazione per lo deserto: i modi miracolosi, onde eran vissuti; e le avventure sofferte infino all' arrivo nella terra di Canaan. Or questa narrazione ha tutta la pruova di quella

la certezza umana, per cui crediamo vera la storia de' secoli trapassati. I fatti che Mosè narra avvenuti agli Ebrei nell' Egitto, e poi nel deserto, erano noti a' medesimi Ebrei del tempo suo, che gli aveano veduti. Questi Ebrei stessi, i quali erano testimoni di tali fatti, riconobbero i libri, ne' quali Mosè gli scrisse, come la storia autentica, e vera della lor Nazione, e la tramandarono a' posteri loro. I tanti prodigj avvenuti nell' Egitto primachè il Popolo Ebreo ne uscisse; le acque del Mare Rosso, che si dividono per dar libero il passaggio agli Ebrei, e si uniscono per affogar l' armata di Faraone, che l' inseguiva; la manna servita di cibo agli Ebrei per alcun tempo mentre erravano nel deserto; le acque che si veggono scaturire da una rupe per dissetarli; non erano tali portenti avvenuti innanzi ad un immenso popolo, quale erano gli Ebrei? E come li avrebbero creduti, se non fossero stati veri? e come serbar fra loro con tanta religiosa cura quel libro, in cui furono scritti, se non fossero avvenuti? La certezza umana intorno alla verità della storia, e de' fatti, che vi son rapportati, deriva dall' essere noi sicuri, che gli uomini non sieno del tutto folli, ed illusi; e di esservi nella natura umana talune regole certe, da cui gli uomini non si allontanano mai senza un intero sconvolgimento della loro ragione. Perchè noi crediamo, che Serse invadesse la Grecia, e che trecento Spartani gli avessero conteso il passaggio nello stretto delle Termopile? Che la sua grande armata navale fosse disfatta da Te-

Temistocle nel mare di Salamina? Che Alessandro vincesse Dario Re de' Persiani, entrando poi trionfante in Babilonia? Che Romolo fondasse Roma? Che Annibale vincesse i Romani nella battaglia di Canne; e che Pompeo fosse vinto da Cesare ne' piani di Farsaglia? Non per altro sicuramente, che per la ragione di non potersi supporre di essersi tutti gli uomini di quel tempo, in cui si scrissero tali fatti, illusi per modo da credere vero quello, che era solo l' effetto di una stravolta loro immaginazione. Non potendo supporsi adunque una tale illusione, nè che gli uomini al tempo stesso si fossero tutti ingannati intorno alla verità de' fatti avvenuti fra loro; è questa la pruova costante della certezza umana per credere veri i fatti, scritti nel tempo, che avvennero. E non volendosi ammettere questa regola per la verità della storia de' secoli trapassati, non vi sarebbe alcuna certezza di quello ancora, che vediamo noi stessi; non dovendo supporsi, di esser noi meno illusi, o di avere più intendimento, e ragione degli uomini de' tempi antichi; per cui saremmo del tutto incerti non solo di quanto è avvenuto ne' secoli trapassati; ma pure de' fatti stessi, che noi vediamo avvenire.

Or se crediamo veri que' fatti, che si leggono in tutte le antiche storie per la sola ragione, che gli uomini di quel tempo, in cui sono avvenuti, gli hanno creduti veri, e nel modo che si scrivevano nelle storie di allora; la medesima pruova di questa credenza concorre pure per la verità de' fatti, e straordinarj avve-

avvenimenti, che narra Mosè. Di questi fatti erano testimoni i medesimi Ebrei di quel tempo, innanzi a' quali seguirono. Non erano essi que' medesimi Ebrei, che passarono il Mare Rosso a piedi asciutti, ed aveano veduto dietro loro sommerso l'esercito di Faraone, che l'inseguiva? E non fu tale portento, per eternarne la memoria, da Mosè celebrato in quel sublime cantico suo, che le donne impararono a memoria, cantandolo allora nella pubblica gioja di un sì miracoloso avvenimento? E si sarebbero tanto illusi gli Ebrei, che lo credessero vero, se mai non fosse avvenuto? Mosè chiama gli Ebrei in testimonio di essersi per tanto tempo cibati di manna nella lunga peregrinazione nel deserto. E l'avrebbero creduto gli Ebrei, se stato fosse altramente? Que'fatti adunque, e tutti gli altri miracolosi portenti, che narra Mosè, aveano per testimonio della lor verità un immenso popolo; e questo popolo stesso leggendoli poi nel libro, in cui da Mosè furono descritti, li riconobbe egualmente veri, come veduti gli avea; per cui fin d'allora con tanta cura serbò quel libro per autentico, e sincero. Le feste medesime degli Ebrei, quella de'Tabernacoli, la Pasqua, e le altre loro religiose solennità si erano stabilite per ricordar la memoria di tali miracolosi portenti, ed erano un perpetuo testimonio, e fedele della lor verità. E quale altra certezza umana immaginar si potrebbe per creder vero quanto narra Mosè nel suo libro? Si aggiunga poi, che gli Ebrei di quel tempo, anzichè di serbare quel libro con una cura

tanto

tanto religiosa, e trasmetterlo a' posteri loro, dovuto avrebbero pure disperderne la memoria. In questo libro Mosè ricorda l'infedeltà, la durezza, la cieca incredulità degli Ebrei, e le loro perfidie ancora. Ed avrebbero mai gli Ebrei conservato un libro del tutto ingiurioso alla memoria loro, se non fossero persuasi della verità di que' fatti, e sopraumani portenti, che veduti da loro, vi erano scritti? Quindi la storia di Mosè contiene una pruova della sua certezza umana superiore a quella di tutte le storie, che crediamo più vere.

Ma perchè avvennero allora que' tanti prodigj miracolosi, che narra Mosè? Voi dovete avvertire, che la memoria del vero Dio, e della Creazione, erasi conservata infino al tempo di Abramo, non solo nella famiglia sua, ma presso degli altri popoli ancora, ch' eran discesi da Cam, e da Jafet, altri due figli di Noè: poichè ne' tempi di Abramo, e poco dopo, ritrovasi ricordato il vero Dio nella Palestina, e nell' Egitto. Melchisedech Re di Salem era chiamato il Pontefice dell' Altissimo Dio, che avea fatto il cielo, e la terra: ed Abimelech Re di Gerara, col suo successore del nome stesso, temevano Dio, giuravano nel suo nome, ed ammiravano la sua possanza. Ma ne'tempi di Mosè, nella sola discendenza di Abramo, ch' eran gli Ebrei, ritenevasi intera una tale memoria; giacchè nell'Egitto il Dio degli Ebrei non più veniva riconosciuto come quello degli altri popoli, ma come Dio de' soli Ebrei. In quel tempo tutte le altre Nazioni

erano

erano tralignate dalla origine loro, ed avvolte fra tanti mostruosi errori aveano obbliata ogni idea del vero Dio, credendo di poter essi chiudere lo Spirito di Dio ne' simulacri di pietre, e di legni, che si formavano per adorarvi ancora le medesime lor passioni, ed i vizj loro più vergognosi, con avere gli Egizj adorati pur come Dei i più vili animali. Or fra tanta corruzione non potendosi conservare più lungamente, ancor fra gli Ebrei, che viveano in mezzo a Nazioni idolatre, la memoria del vero Dio, della Creazione, della Divina sua provvidenza nel sostenere, e governar l' Universo, e di quella eterna sua legge, senza cui non potrebbero gli uomini vivere insieme; Dio scelse Mosè, perchè mettesse in iscritto tali verità, e commise la custodia di quel libro all' intero suo Popolo Ebreo. Questo Popolo, che Dio per opera di Mosè liberato avea dalla durissima schiavitù dell' Egitto, ritrovavasi circondato da tante Nazioni idolatre, che intendere non sapevano, o concepire alcuna idea vera della Divinità. Quindi si conveniva, che Dio con sensibili segni di tanti miracolosi portenti, confermasse nelle menti pur grossolane, e dure degli Ebrei, la credenza del vero, e solo Dio; dimostrando altresì con quegli stupendi miracoli, che se talora obbligava la stessa natura ad uscir dalle sue leggi più costanti; n'era perciò l'assoluto Sovrano; e che la sua volontà fosse il solo legame, per cui si mantiene l' ordine dell'Universo. Cosicchè, mentre l'idolatria tutta ingombrata avea la superficie della terra, gli Ebrei soli con-

vinti dalla verità di tanti portenti, veduti operare da Dio fra loro, conservavano l'idea vera, e sublime della Divinità; onde le Nazioni ch' erano loro d' intorno, ammiravano negli Ebrei di non avere nè idoli, nè presagi, o superstizioni, ma confidassero solo nella invincibile possanza del loro Dio. E per qual modo gli Ebrei solamente non eran infetti della idolatria, che dominava potentemente fra tutte le Nazioni dell' universo? Eran forse gli Ebrei per se stessi più savj, ed intelligenti degli altri popoli, che non potevano concepire un Dio invisibile eterno? Come dunque gli Ebrei soli credevano verità tanto superiori alla intelligenza loro, che tutte le altre Nazioni non sapevano immaginare, nè intendere? Non per altro sicuramente, che per esser convinti della loro credenza del vero Dio da' tanti miracolosi portenti, che a nome suo veduto aveano operarsi da Mosè: e questa credenza stessa del vero Dio, che i soli Ebrei ritenevano, dimostra la verità de' miracoli, che a nome di esso Dio si erano da Mosè fatti tra loro, e scritti in quel libro, che dagli Ebrei fu conservato sempre con ogni religione, come autentico, e vero.

L' idea tanto propria, e grande di Dio, che si legge ne' libri di Mosè, come il solo Essere, il solo Vero, e la sola eterna Ragione, e che per se stesso essendo Spirito, Intelligenza, e Vita avea prodotta liberamente ogni cosa creata con la semplice sua onnipotente parola, dimostra que' libri non solo veri, ma pure divini. Noi diciamo divinamente inspirati i libri

di

di Mosè, perchè Dio diresse per modo la mente di lui che gli scrisse, da non ingannarsi ne' fatti, che raccontava; con aver rischiarato ancora l'animo suo, ed empiuto di tanto lume, che potesse spiegare con mirabili modi la natura del vero Dio, e dare agli Ebrei quella legge del Decalogo incommutabile eterna che da Dio stesso avea ricevuta. E qual altro savio innanzi a Mosè, o qual altro più famoso Filosofo di tutta l'antichità aveva mai, non dico insegnata, ma immaginata pure così grande, e così degna idea di Dio, della onnipotenza sua, dell'amorosa sua provvidenza, e della giustizia sua, come quella che insegna Mosè? I Filosofi, ch'ebbero maggior nome fra tutte le Nazioni Gentili, non poterono ideare che un Dio, il quale trovando una materia eterna, e da se stessa esistente, l'avesse posta in opera, e lavorata, formandone questo Universo. Nè tali Filosofi intesero mai quanto è facile a concepirsi, che se la materia era pur da se stessa, ricevere non poteva natura diversa, o perfezione da una mano straniera; e che se Dio era infinito, ed onnipotente, non richiedevasi a lui nel crear l'Universo, che solo la giusta sua volontà. Ma la storia della Creazione, che Mosè scrisse, dimostra un Dio, che onnipotente in se stesso, trae tutto dal nulla, non solo creando il Mondo nella materia sua, e nella sua forma, ma ordinandolo ancora con ammirabile magistero ed armonia: e come in fine creasse l'animo umano, dotato d'intelligenza, e di ragione, che allo

Spirito solo appartiene, riconoscendo, e adorando il suo Creatore: poichè era conveniente, che l' unico, il sommo, il necessario Nume, quantunque in se beatissimo, fosse conosciuto pure, e adorato da intelligenti, e ragionevoli creature. E poteva Mosè in mezzo alle tenebre di tutte le altre Nazioni concepire una idea tanto superiore al pensiere degli uomini, i più savj ancora di tutta l' antichità, se Dio stesso non avesse illuminato il suo intelletto, e dirette le sue medesime espressioni per farle intendere agli altri?

Ma come poi avrebbe Mosè da se stesso inventata quella legge scritta nel Decalogo, che diede agli Ebrei, prescrivendo i doveri degli uomini verso Dio, e gli stabili fondamenti di tutte le umane società? Le leggi degli altri antichi legislatori, Minos, Solone, Licurgo, e Numa, non contengono che precetti convenienti solo a' rapporti, e costumi di quel popolo, cui eran diretti. La sola legge di Mosè contiene il più sublime della Religione, e della Morale di tutti gli uomini in tutti i tempi, ed in tutti i governi; e quella eterna giustizia, senza cui non potrebbe mai reggere alcuna società; vietando non solo le perverse azioni degli uomini, ma i medesimi pravi lor desiderj. Avvertite pure, che la Religione insegnata da Mosè comincia dal principio del Mondo, e per la lunga successione de' Patriarchi, de' Profeti, de' Giudici, e de' Re, nella lunga durata del popolo Ebreo arriva al Messia, che da Mosè predetto tanti secoli innanzi, rendette questa Religione più perfetta, e più pura. E benchè combattuta

tuta dal potere delle armi, dalla dura ignoranza, e superstizione de' popoli, e dall' orgoglioso sapere degli antichi, e nuovi Filosofi; pure trionfando di tutti gli errori, ed avversità è pervenuta intera, e senza alcun cangiamento infino a noi. Ma la religione degli Assirj, degli Egizj, e delle altre antiche Nazioni, non comincia che dal principio de' loro Regni, avvolta fra tante favole mostruose, e che dagli Egizj passata a' Greci, ed accresciuta di nuove favole da' loro poeti, fu seguita non solo dalla cieca credulità del popolo, ma da' Savj ancora. I Romani poi prendendo da' Greci una gran parte della loro religione, vi aggiunsero tutte le superstizioni degli altri popoli, che aveano soggiogati. Quindi siccome la religione, ed i libri, che gli Egizj, i Greci, ed i Romani chiamarono sacri, perirono interamente, dacchè fu scoverta la lor falsità; la sola Religione, ed i libri soli di Mosè, ne' quali è scritta, furono sempre tanto più venerati, quanto più conosciuti. Oltrachè ne' suoi libri Mosè prevede, e narra la varia futura sorte del popolo Ebreo in tutti i diversi stati, ne' quali passato sarebbe: prevede i suoi Re, scelti sempre nella Tribù di Giuda, dalla quale famiglia non cesserebbe mai il supremo potere infino alla venuta del Messia: prevede l' ingratitudine di quel popolo, la nuova sua schiavitù, e poi dopo il Messia la perpetua sua dispersione, che si vide avverata nel tempo da Mosè dinotato: e finalmente prevede, che in quel tempo i Gentili si sarebbero rivolti alla cognizione del vero Dio, che infino allora aveano ignorato,

rato, siccome avvenne. Or avrebbe Mosè preveduto tanto, e sì chiaramente, se Dio non l'avesse a lui rivelato? Si dirà forse che tali predizioni, dopo avvenute, si fossero scritte ne'libri di Mosè? Ma se questi libri, come sacri, erano dagli Ebrei serbati con tanta religiosa cura, e letti pubblicamente per otto giorni nella festa de'Tabernacoli, che da tutto il popolo unito insieme si celebrava in ogni sette anni; e se pure di questi libri n'erano sparse tante copie fra gli Ebrei, che gli aveano sempre presenti, imparandovi fin anche a leggere i loro figliuoli; come avrebber sofferto, o non avvertito, che vi fossero aggiunti de' nuovi fatti e predizioni, molto più che queste ammonivano gli Ebrei dello stato infelice, in cui sarebbero caduti per l'infedeltà loro, ed enormi colpe? Oltrechè tutti i libri, che si scrissero molto tempo dopo Mosè, quello di Giosuè, de' Giudici, de' Re, di Esdra, come pure tutti i Profeti, ricordano sempre quanto prima era scritto ne' libri di Mosè intorno a' futuri avvenimenti, che vedeano avverati nel tempo, e nel modo da Mosè dinotato tanti secoli prima. Come dunque potrebbe supporsi, che queste predizioni si fossero aggiunte dopo ne' libri di Mosè, se tanti diversi scrittori fra gli Ebrei in tanti diversi tempi, e tutto quel popolo insieme, al quale erano note, riconobbero sempre, che gli straordinarj avvenimenti, che seguivano fra loro, fossero già predetti molti secoli innanzi ne' libri di Mosè?

Qual nuovo piacere per voi nell' apprendere tali su-

sublimi verità, che vi mostrano la certezza di quella eterna Religione, che ammirate, e seguite con tanto amore. Ecco ogni scienza, e letteratura, di cui essendo voi certa, benchè Donna, potete rendervi eguale a' più savj. E che giova ogni altro sapere, che turba, e confonde l'umana ragione senza renderla mai migliore? Nè voi in tutte le scienze umane, delle quali cercate sempre adornare lo spirito vostro, potreste trovare verità più costanti da rendervi ancora più savia, ed in tutti i dubbj casi di vostra vita, più lieta, e tranquilla, come io vi desidero veramente.

Signora

La compiacenza vostra nel comprendere, e meditare, come voi vi esprimete, quanto vi scrissi intorno alla storia della Genesi; è un chiaro argomento del virtuoso amor vostro di rendervi istruita delle più utili verità. Pure mi dite voi, che avendo mostrata quella mia lettera ad una persona assai dotta della storia antica, s' ingegnasse di farvi credere, che la narrazione di Mosè intorno all' origine delle prime Nazioni mal corrisponda alla storia loro: poichè i Regni de' Babilonesi, o Caldei, degli Assirj, e degli Egizj dovettero cominciare assai prima del tempo, da Mosè dinotato; non potendosi concepire, che nel breve corso degli anni da lui descritti, divenissero tali regni grandi, e famosi. Che proseguendo il suo ragionamento aggiungesse, di esser tutto ciò tanto vero, che entrato Abramo in Egitto vi trovasse un gran regno, governato da un Re molto potente: ed oltre a quello di Egitto, essendovi pure in quel tempo nelle vicine contrade altri Regni co' loro Re, da Mosè nominati; questi regni non avrebbero potuto mai stabilirsi ne' pochi secoli, ricordati da lui di essere trascorsi dal Diluvio ad Abramo, per cui il Mondo, ed i primi tempi si doveano credere più antichi di quello, che descrive Mosè. E final-

finalmente dicesse, che non trovandosi presso i più antichi scrittori Greci, a'quali era nota la storia di Egitto, memoria alcuna de'portenti, avvenuti in quel regno nel tempo degli Ebrei, come narra Mosè; non fossero da creder veri. Quindi mi fate intendere, che sarebbe del piacer vostro essere istruita intorno a quanto vi disse il vostro dotto in antichità, perchè sebbene non lo credeste vero, non avete saputo come rispondere al suo ragionamento.

Or quanto in prima vi fu narrato dell'origine sì rimota del mondo, e delle prime Nazioni, è stato più volte detto pur da coloro, che per farsi credere d'ingegno maggiore degli altri, han voluto riprendere di errore la storia di Mosè. Dopochè Isacco Peyrera autore de' Preadamiti, nell' opera da lui pubblicata nella metà del secolo decimosettimo, seguendo la favolosa antichità degli Egizj, immaginò che il mondo fosse abitato prima di Adamo; tutti gli altri, che vollero opporsi alla verità della Creazione, e de'primi tempi, che si narrano nel Genesi, ripeterono quanto Peyrera già detto avea. Ma perchè voi possiate intendere pienamente la verità della storia di Mosè intorno all'origine delle prime Nazioni; conviene, che vi ricordi quel ch'egli narra de'popoli più antichi de'tempi suoi, come pure il principio del regno de' Babilonesi, o Caldei, che sono lo stesso popolo; degli Assirj, e degli Egizj, seguendo la storia di tali popoli, libera da'favolosi racconti, che vi sono narrati.

Nel tempo della morte di Noè, che avvenne tre-

cento cinquant' anni dopo il Diluvio, le famiglie discendenti da' suoi tre figli, per la lunga vita di que' primi uomini, e per la generazione assai viva, e costante, si trovavano grandemente moltiplicate, e molto più crebbero dopo. Non potendo queste famiglie sì numerose vivere insieme nelle pianure intorno al monte Ararat, il più alto dell'Armenia, dove l'Arca si era posata dopo il Diluvio, e dove aveano abitato infino a quel tempo; molte di esse cercarono nuove terre, scegliendo quelle, che credettero convenienti al comodo viver loro: nel qual senso si debbono intendere l'espres-
Genesi X.32. sioni di Mosè, allorchè descritta la discendenza delle famiglie de' tre figli di Noè, dice, che tra queste si fosse divisa la terra dopo il Diluvio. Le prime emigrazioni non avvennero tutte in un tempo stesso, ma siccome i discendenti de' tre figli di Noè, prima, o più tardi si andarono moltiplicando, si sparsero nelle vicine, o lontane contrade, da' quali col volger degli anni sorsero le più antiche Nazioni. Quindi Mosè, che volea ricordare i nomi di quelli, donde eran venuti i popoli del tempo suo; narrando la discendenza di Jafet infino a' suoi nipoti, soggiunge: Da questi furon divise le isole delle Genti nelle loro regioni, ciascuna se-
Genesi X. 5. condo la sua lingua, e la sua famiglia. Per queste Isole delle Genti, di cui parla Mosè, deve intendersi principalmente l'Europa, che bagnata quasi per ogni parte dal mare, guardata perciò dall'Africa, e dall'Asia sembra una grande isola: onde gli antichi Greci, di Jafet formando la favola di Giapeto, dissero, che da co-

costui discendevano i popoli della Grecia, dell'Italia, e di tutte le isole, che si trovano nel Mediterraneo. Nella discendenza di Cham son da Mosè nominati quattro suoi figli, Chus, Mesraim, Phut, e Canaan; e che da Chus fosse nato Nembrot, il quale, Mosè dice, che incominciasse ad essere potente in terra, perchè robusto cacciatore: e quindi il proverbio, quasi Nembrot robusto cacciatore, per dinotare un uomo forte. Soggiunge che il principio del suo regno fosse Babilonia, ed Arach, e Acad, e Calenne nella terra di Sennaar dalla quale uscisse Assur, che edificò Ninive e Cale, ed anche Resen, ch' era una gran città fra Ninive, e Cale: e di esser costoro i discendenti da Cham nelle cognazioni, terre, e genti loro. Finalmente dopo avere Genesi X. 8. e 20.
descritta la discendenza di Sem per cinque generazioni, dice: Questi sono i discendenti di Sem secondo le cognazioni, lingue, e generazioni nelle loro terre. E benchè nella quarta generazione di questa discendenza, Mosè parlando di Faleg, dica che gli fu dato un tal nome, perchè ne' suoi giorni s' incominciò a divider la terra; pure intender si dee dell' emigrazioni seguite ne' discendenti di questa famiglia, di cui parlava, e non già delle altre di Jafet, o di Cham, delle quali già prima descritte avea le terre, e le regioni, dove si erano sparsi i loro discendenti.

L' origine adunque del regno di Bàbilonia, che narra Mosè, comincia da Nembrot, il quale avendo Babilonesi, o Caldei.
uniti intorno a se molti giovani addestrati da lui, rivolse le forze sue dall' inseguire le fiere contro de-

gli uomini, soggettando al poter suo quelle sparse famiglie, che dopo le prime emigrazioni aveano fermata la loro dimora nelle pianure di Sennaar; dove Nembrot, insieme con le città da lui fabbricate, cercò di innalzare la famosa torre di Babel, che diede il nome a quel popolo. Questo regno di Nembrot in Babilonia non fu quale divenne poi vasto, e potente; comprendendo in quel primo tempo le sole pianure della Caldea, e dell' Assiria, che perciò fu pure chiamata terra di Nembrot, come il paese di Babilonia. Non può sapersi con sicurezza in qual tempo cominciasse il regno di Nembrot in Babilonia: ma tutte le storie profane convengono, che il primo regno conosciuto sopra la terra fosse quello de' Babilonesi, o Caldei, a' quali però danno un' altissima antichità, ed un vasto, e potente imperio. La stessa remotissima antichità si è pure vantata dalle altre Nazioni dell' Oriente: e non solo i Babilonesi, o Caldei, ma gli Sciti, gli Etiopi, i Fenicj, e gli Egizj si han disputata la gloria della loro antichità, credendosi i primi inventori delle arti, e delle scienze, con dare alla loro origine molte migliaja di secoli. In questo medesimo errore, e volgare credenza trascorsero tutti i primi scrittori delle memorie delle antiche Nazioni, i quali trovandole grandi, e potenti allorchè ne scrissero la storia; credettero, che tali fossero ancora nel loro cominciamento; quandochè tutte le Nazioni hanno avuto assai deboli, e rozzi, ed oscuri principj. Nè queste storie cominciarono prima della conquista dell'Asia fatta da Ciro, intor-

Busciart. Falegh. *lib. IV. cap.* 12 e 25, e Usser. Cronolog. *c. V.*

torno al qual tempo Ferecide Siro introdusse la prosa; e Cadmo Milesio il primo scrisse in prosa la storia dell'antichità di Milesia, e di tutta la Jonia, giacchè infino allora le memorie delle Nazioni furono poesie, che il popolo riteneva a memoria. Dee avvertirsi ancora, che i primi Re delle antiche Nazioni non eran che capi di alcune famiglie riunite sotto di loro in una sola città, o in una ristretta regione, e non quali furono poi, allorchè le Nazioni divennero grandi, e potenti: come abbiamo veduto de' cinque Re, che ricorda Mosè del tempo di Abramo, il quale gli disfece con soli trecento de' famuli suoi: e tali per molti secoli furono ancora i Re nella Grecia, prima e dopo la guerra di Troja; poichè Agamennone, Menelao, Ulisse, Achille, eran Sovrani di una sola città, e di alcun borgo all'intorno.

Plinio Storia nat. *lib. V. cap.* 31.

I Caldei dunque, o i Babilonesi, per far credere la loro altissima antichità, dicevano di essere stati i primi ad osservare il moto, e 'l corso degli astri; e che queste loro osservazioni contenessero un periodo di diecimila quattrocento sessanta anni. Ma tale rimotissima antichità, che i Caldei vantavano delle loro osservazioni astronomiche, è smentita da quanto narra Porfirio filosofo Greco di essere avvenuto nel tempo, che Alessandro Magno entrò trionfante in Babilonia. Questo famoso conquistatore nella spedizione contro de' Persiani avea portato seco il Filosofo Callistene della città di Olinto, cui scrisse Aristotile d' inviargli le più antiche osservazioni astronomiche, che si tro-

Porfirio presso Simplicio *Commentar. de Cœlo.* Petavio *Doctr. tempor. lib. IX. cap.* 13.

vas-

vassero in Babilonia; le quali raccolte da Callistene, e mandate ad Aristotile, si vide, che contenevano un periodo di tempo di mille novecentotrè anni innanzi alla spedizione di Alessandro. Or questo periodo, seguendosi la cronologia del testo Ebreo della Volgata, non ascendeva oltre all'anno cento quindici dopo il Diluvio: ma computandosi gli anni de' primi Patriarchi secondo la versione de' Settanta, le osservazioni astronomiche de' Caldei sarebbero cominciate mille trecento novant'anni dopo il Diluvio, allorchè in Babilonia regnava Semiramide.

Queste sono le vantate antichissime osservazioni astronomiche de' Caldei, per cui vorrebbesi dare loro una origine assai rimota; quando che tali osservazioni, o voglia seguirsi la cronologia de' Settanta, o della Volgata, non arrivano che ad un tempo molto posteriore al Diluvio. Mosè non ricorda alcun successore
Genesi XIV. 9. di Nembrot in Babilonia, e solo fra i Re, che nel tempo di Abramo si facevano guerra fra loro, nomina Amrafel Re di Sinnahar, ch' era la terra di Babilonia. Pure gli antichi cronologi mettono dopo di Nembrot sette Re Caldei, che regnassero in Babilonia, e poi altri cinque Arabi, l' ultimo de' quali per nome Nabonade fosse vinto da Belo Re di Ninive: e che questa successione de' Re di Babilonia da Nembrot a Belo durasse quattrocento quarant' anni. Giulio Africano, il quale visse nel principio del terzo secolo dell' era volgare, nella sua cronaca, o storia de' tempi, parlando dell' antica monarchia di Babilonia, e degli Assirj,

sirj, rapporta la discendenza di questi Re Caldei dopo di Nembrot, nominando il primo di essi Evechus, che alcuni credono lo stesso Nembrot. Tale successione de'Re Caldei di Giulio Africano, trovasi negli antichi scrittori della Storia de'Caldei, che ora più non abbiamo, Abideno, e Beroso il primo de' quali scrisse la storia dell' imperio de'Caldei; e l'altro, che visse a' tempi di Antioco Sotero Re di Siria, compose tre libri della storia Caldaica, e Babilonica, comprendendovi ancora quella de'Medi: ma di questi due antichi Scrittori si leggono solo alcuni frammenti in Giuseppe Ebreo contra Apione, in Polistore, in Eusebio, ed in Sincello dotto cronologo Greco, che visse nell'ottavo secolo. La successione de'Re Caldei, che rapporta Giulio Africano, seguito poi da Eusebio, e da Sincello,* siccome contiene da Nembrot a Nabonade quattrocento quarant' anni; questo periodo ascende a' tempi poco dopo di Nembrot, che Mosè dice il primo, che dominasse in Babilonia: ond' è che le antiche storie de'Babilonesi, o Caldei convengono co' tempi di Mosè intorno all' origine di quella Nazione.

Pezron: L' antichità de' tempi *capit. XII* Formon. Riflessioni su l'origine degli antichi popoli *lib. III. cap.* 16.

Sincello cronografia *pag.* 90. Pezron; L' antichità de' tempi *cap. XII.*

Per quanto appartiene agli Assirj, della cui remotissima antichità sentiste parlare ancora; ecco quello, che vi è di vero della origine loro. Mosè dopo aver detto che Nembrot fu il primo, che dominò in Babilonia nella terra di Sinnahar, soggiunge, che da questa terra uscì Assur, da cui fu edificata Ninive, e Cale, ed anche Resen, ch'era una gran città fra Ninive, e Cale. Or tutte le storie profane più antiche convengono

Assirj.

gono, che Belo di origine Assirio, da molti cronologi creduto discendente da Assur, fosse Re di Ninive. E

Genesi X. 11.

poichè questa città era stata mai sempre rivale di Babilonia, che volea disputarle l'imperio dell'Asia; Belo collegatosi con Arieo Re degli Arabi, vinse Nabonade Re di Babilonia: e divenuto padrone di quella città, e del regno di Babilonia, rendette i Caldei, ed i Babilonesi tributarj degli Assirj, cominciando da lui la prima più vasta, e potente monarchia sopra la terra, che i Greci con molta ragione chiamarono degli Assirj. Questa è l'origine, che le storie profane antiche danno alla monarchia degli Assirj, fondata da Belo, e che i più dotti Cronologi, seguendo la versione de' Settanta, credono, che cominciasse mille dugento settant' anni dopo il Diluvio. Morto Belo, il suo Figlio Nino, avendo trasferita la sede del suo regno nella città di Ninive, regnò in Assiria, e Babilonia, facendo adorare suo padre Belo come Dio, che poi i Caldei, e gli Assirj riguardarono sempre il maggiore de' loro Dei. Diodoro di Sicilia parlando di Nino, dice, che avendo armati molti fortissimi giovani gli avvezzò per lungo tempo a tollerare ogni fatica, e pericolo. Per dilatare il suo imperio, Nino soggiogò gli Arabi, i Medi, e quasi tutta l'Asia, uccidendo ancora Zoroastro Re de' Battriani. Poichè Nino morì, Semiramide sua moglie possedè l' imperio degli Assirj; dopo la quale vi fu per cinquecento venti anni una lunghissima successione di Re dell'Assiria infino a Sardanapalo, nella cui persona terminò quell'Imperio.

Pezron: l'antichità de' tempi *cap. XII.* Tavola de're-gni di Babilonia, e di Assiria.

L'al-

L'altra Nazione, che vantava una origine assai remota, eran gli Egizj, de' quali vi parlò pure il vostro dotto delle storie antiche. Una vecchia cronaca Egizia racconta, che nell' Egitto vi fossero state trenta Dinastie nel corso di trentasemila cinquecento anni: che nel primo periodo di questo tempo avessero regnato gli Dei; nel secondo i Semidei, o gli Eroi; e nel terzo gli uomini dell' Egitto per quindici generazioni. Fra Greci, il più antico che parlasse dell'origine degli Egizj, fu Erodoto, le cui opere intere son pervenute a noi, con raccontare quanto egli saputo avea da' loro Sacerdoti in Menfi, Tebe, ed Eliopoli, ove era andato per istruirsi della loro antichità. Narra dunque, che que' Sacerdoti dicevano di essere gli Egizj i primi di tutti gli uomini, che divisero l'anno in dodici mesi; ed i primi ancora, che avessero in uso i nomi degli Dei, innalzando loro tempj, ed altari; e che i Greci avessero presi dagli Egizj i nomi degli Dei della Grecia. Che il primo Re di Egitto dopo gli Dei fosse stato Menes, ch'edificò, e cinse di mura la città di Menfi, al quale fossero succeduti altri trecentotrenta Re, senza fare alcuna opera degna di memoria: se non che l'ultimo, chiamato Meri, edificasse l'atrio del tempio di Vulcano, e facesse cavare un grande stagno, erigendovi delle piramidi. Che a Meri succeduto Sesostri, fosse il primo che partitosi con diverse navi dal seno Arabico, avesse sottoposti gli abitanti alle spiagge del Mare Rosso; e poi passato in Europa soggiogato avesse gli Sciti, ed i Traci. Che

EGIZJ.

Cronaca Egizia presso Sincello Cronografia *pag.* 51.

Erodoto *lib.* 2. *n.* 4. 99. *e seq.*

dopo altri Re succeduti a Sesostri, regnando Amasi, fosse l'Egitto conquistato da Sabaco Re degli Etiopi, dominandovi cinquanta anni, cui era succeduto un Sacerdote di Vulcano, chiamato Setone: e che dal primo Re di Egitto infino a Setone, per lo corso di undicimila trecento quarant'anni, vi fossero state trecento quarantuna generazioni, nel quale tempo il Sole fosse nato più volte fuora del luogo suo, con aver l'Oriente dove avea l'Occidente. In fine si narra da Erodoto, che alla morte di Setone gli Egizj scegliessero dodici Re, dividendo l'Egitto in dodici regioni; e che questi Re fossero vinti da uno fra loro per nome Psammetico, con l'ajuto degli Jonj, e dei Carj, popoli della Grecia, per cui Psammetico aprì a' Greci i porti dell'Egitto, confidando anche loro dodici fanciulli Egizj, per farli istruire nell'idioma Greco; cominciando gli Egizj da quel tempo ad essere conosciuti dai Greci, a' quali prima erano stati ignoti. L'altro antico scrittore che parli dell'Egitto, è Manetone Sacerdote della città di Eliopoli, che un secolo dopo di Erodoto scrisse la storia di Egitto per ordine del Re Tolomeo Filadelfo: e seguendo la cronaca antica di Egitto, dice, che in quel regno dominarono prima gli Dei, poi gli Eroi, o Semidei, ed in fine gli uomini, non convenendo però nel numero degli anni del loro regno. Per dar fede a questa ideata antichità, Manetone ricorre ad alcune colonne, che dice di ritrovarsi nel paese di Seriadich, nelle quali fossero incise delle iscrizioni nel dialetto, e lettere sacre da Thoaut, che fu il primo Ermete, e poi trasportate dopo

Manetone presso Sincello Cronografia *pag.* 18. *e seq.*

dopo il Diluvio nella favella Greca; come pure a'registri sacri, ch'erano conservati da'Sacerdoti di Egitto.

Tale è dunque l'origine, e la successione del regno degli Egizj, ricordata dalla loro antica cronaca, da Erodoto, e da Manetone. Per quanto però sia favolosa la vantata antichità degli Egizj, certa cosa è di esservi stati in Egitto de'Re molto antichi: poichè quando Abramo entrò nel paese di Canaan, vi era nell'Egitto un Re, che Mosè chiama Faraone, nome generale di tutti i Re di Egitto; e questo Re certamente non era il primo, che vi regnasse. Vediamo dunque quale sia stata l'origine vera di questa Nazione, seguendo la storia di Mosè, senza cui saremmo del tutto incerti, non solo della origine degli Egizj, ma di tutte le prime Nazioni; e se la storia di Mosè intorno agli Egizj convenga con le storie più antiche. Tra i figli di Cham, da Mosè si nomina Mesraim. I più dotti interpetri de'libri di Mosè insegnano, che Mesraim non sia nome di un uomo solo, ma che nello idioma Ebreo dir voglia, padre degli abitanti della terra di Mesraim. Questa terra era l'Egitto, poichè le contrade del Nilo ne'libri della Bibbia son chiamate terra di Mesraim; e tutta la regione dell'Egitto, dagli Ebrei, da'Sirj, e dagli Arabi fu detta Mestrea, prendendo il nome da quello, che l'avea prima abitata, come fu pure di molte altre regioni. Moltiplicata dunque tra figli suoi la famiglia di Mesraim la condusse in Egitto; dove moltiplicate ancora le loro discendenze, sorsero i popoli delle diverse con-

Sincello Cronografia *pag.* 37, e 38. Busciart: Faleg. *lib.* IV. *cap.* 12. Usserio all'anno del mondo 1826.

 tra-

trade dell'Egitto. Da Lud, uno de' sette figli di Mesraim, vennero gli Etiopi, che abitarono in quella parte di Egitto, ove il Nilo è più tortuoso: da Neftuim discesero i popoli, ch' eran nelle ultime terre dell'Egitto, confinanti col mare, de' quali Erodoto dice, che a' suoi tempi serbassero ancora gli stessi costumi degli Egizj; e da Ghsluim vennero i popoli della Colchide, che gli antichi Scrittori riputarono sempre di origine Egizia.

Busciart: Faleg. *lib.* IV. *cap.*17.*eseq.*

Questa può dirsi in tanta rimota antichità l' origine degli Egizj, discesi tutti da Mesraim; la quale origine si vede uniforme alle storie profane più antiche di quella Nazione. Erodoto, Manetone, e Diodoro di Sicilia, riconoscono Menes per primo Re dell' Egitto, dopo del favoloso regno degli Dei; e questo nome conviene assai bene con quello di Mesraim, da Mosè nominato tra' figli di Cham. Il regno di Egitto cominciando da Menes infino a che poi fu conquistato da Cambise Re de'Persiani, durò mille secento sessantatre anni. Or computandosi questi anni risalendo ne' tempi addietro, ascendono all' epoca dell' entrata di Mesraim nell' Egitto, siccome da' più dotti Cronologi si è dimostrato: e poichè nacquero nell'Egitto diverse dinastie; la prima fra quelle del tempo, che gli Egizj dicevano di aver fra loro regnato gli Eroi, si chiamò Mestrea, come si legge nell' antica cronaca Egizia. Dopo la morte di Menes, il regno di Egitto diviso tra suoi figliuoli, cominciarono quelle diverse dinastie; di Tebe nell'alto Egitto, quella del basso Egitto, che

Cronaca Egizia presso Sincello *pag.* 51.

che comprendeva il Delta infino al Mare Rosso; e l'altra nella terra di Menfi. Queste tre dinastie alla morte de' primi, che le aveano possedute, furono divise fra loro discendenti, e formarono trenta diverse dinastie, o principati, i quali passando ancora a' collaterali de'discendenti da quelli, che prima gli aveano posseduti, formarono quel prodigioso numero di Re, che vantavano gli Egizj. Ma tali diverse dinastie si riunirono nuovamente in due soli regni, dell' alto, e del basso Egitto, le cui capitali furon Diospoli, e Tebe: e benchè scorso alcun tempo, alla morte del Re Setone fosse l'Egitto diviso in dodici regni, governati da dodici Re; pure Psammetico, vinti que'Re, dominò solo in tutto l'Egitto.

Africano presso Sincello *pag.* 54.

Dopo di aver veduta l' origine del regno degli Egizj, e la sua varia successione infino a Psammetico; dobbiam sapere, onde sia avvenuto, ch'entrando Abramo in Egitto già vi fosse un gran regno. Per ben intendere questa parte della storia di Mosè, dee determinarsi l' epoca dell'entrata di Abramo in Egitto. Il tempo trascorso dal Diluvio infino a che Abramo pervenne nell'Egitto, computandosi gli anni de'Patriarchi, secondo la versione de'Settanta, è di mille cento quarantasei anni. Questa versione, come altra volta vi scrissi, si fece da Settantadue de' più esperti dottori Ebrei ducento settantasette anni innanzi all'era volgare per opera di Tolommeo Filadelfo; il quale, poichè fu eseguita, avendo adunati tutti gli Ebrei, ch' erano nel regno suo, fu da costoro riconosciuta tanto fedele

Eusebio Preparazion. *lib.* VIII. *cap.* 2. *e seq.*

ed

ed uniforme all' antico testo Ebreo, che l' approvarono solennemente, dichiarando che niente vi si cambiasse. La computazione degli anni de' Patriarchi, che leggesi in questa versione, fu seguita da tutti i primi Padri della Chiesa Greca, Giustino Martire, Teofilo di Antiochia, Taziano, e Clemente Alessandrino; come pure da' Padri della Chiesa Latina del quarto secolo, i quali computarono dalla Creazione al Messia cinquemila cinquecento anni, uniformemente alla cronologia de' Settanta, come ancor fece nella sua cronaca Giulio Africano, il più dotto antico cronologo Cristiano. Questa cronaca di Africano seguì pure Eusebio con poca varietà: e di una tal cronaca, che ora più non abbiamo, si trovano alcuni lunghi tratti in Sincello intorno alla successione de' primi Re di Babilonia, e di Egitto. Un erudito Scrittore, versato assai più che ogni altro nella ricerca delle remote antichità, fa intendere con molta ragione, che il periodo degli anni de' primi tempi, che trovasi nella versione de' Settanta, fosse ridotto dagli Ebrei a più breve tempo dopo la desolazione di Gerusalemme, avvenuta sotto Vespasiano: poichè gli Ebrei negar volendo il compimento della profezia di Daniele intorno alla venuta del Messia, tolsero quindici secoli dal periodo de' primi tempi, che i Settanta secondo l' antico testo Ebreo aveano dinotato dalla Creazione ad Abramo, con avere gli Ebrei non solo abbreviati gli anni de' primi Patriarchi, ma tolta pure nella loro discendenza la generazione di Cainan figlio di Arfaxad: ed

Pezron: l'antichità dei tempi *cap.* 4, e 16.

ed era perciò, che siccome il testo Ebreo della Volgata computa dal Diluvio alla vocazione di Abramo quattrocento ed un anno; quello de'Settanta ne contiene mille cento quarantasette. Or la computazione degli anni, seguendosi la versione de'Settanta, scioglie ogni dubbio intorno all'origine delle Nazioni dopo il Diluvio, le quali non avrebbero potuto formarsi mai in un corso di tempo minore di quello, ch'è dinotato nella cronologia de'Settanta: nè costoro nella lor versione dell'antico testo Ebreo, ebbero allora alcuna ragione da rendere più brevi gli anni de'primi tempi.

Determinato il periodo di mille cento quarantasette anni trascorsi dal Diluvio all'entrata di Abramo nell'Egitto, facilmente s'intende, come in quel tempo vi fosse un regno già stabilito. Mesraim vi avea condotta la sua numerosa famiglia verso gli anni quattrocento trenta dopo il Diluvio; dal qual tempo infino a che Abramo pervenne in Egitto erano scorsi settecento diciassette anni; ed in questo lungo periodo, da'discendenti de'figli di Mesraim grandemente accresciuti, si erano formate in Egitto tante diverse dinastie, quella de'Menfiti, de'Tiniti, de'Diospoliti, degli Elefantini, ed altre molte, che talora divise, e tal volta unite, formarono in varj tempi più regni in Egitto. Allorchè Abramo vi entrò, regnava in Menfi nel basso Egitto, dov'egli pervenne, la quarta dinastia de'Menfiti, dominandovi Remessemeno, che da Mosè chiamasi Faraone, nome che dagli Egizj si dava a tutti i loro Re; e nell'alto Egitto regnava Ame-

Giulio Africano presso Sincello *pag.* 101. Marsan: Canone Cronologico Egizio §. 5. *pag.* 73.

Amesis. Il regno di Menfi adunque fu quello, in cui Abramo pervenne entrando in Egitto, che popolato settecento diciassette anni prima, vi erano da lungo tempo cominciati piccoli regni, o dinastie; e quel Faraone, di cui parla Mosè, seguendosi la cronologia di Giulio Africano, era il vigesimo secondo Re, che vi dominasse.

Per tutto ciò voi comprenderete, che quanto narra Mosè del regno di Faraone in Egitto nel tempo di Abramo, corrisponde alle storie più antiche di quella Nazione, le quali, tralasciando il regno degli Dei, convengono tutte dal riconoscere Menes il primo Re, che regnasse in Egitto dopo degli Dei; qual nome corrisponde a quello di Mesraim, che Mosè dice di aver condotto in Egitto la sua numerosa famiglia. E poichè da Mesraim a Faraone erano scorsi settecento diciassette anni; non deve recar maraviglia alcuna, se in tempo sì lungo, nell'Egitto, paese assai fertile, ed abbondante, si fossero formati de'regni. Un Matematico de'più sublimi del passato secolo per nome Eulero, con un calcolo da lui formato dimostra, che dopo il Diluvio, da'tre figli di Noè nello spazio di ducento anni, per la lunga vita de'Patriarchi, e per la loro sanità, il numero degli uomini discendenti da loro poteva crescere ad un milione. Quindi soggiunge, doversi perciò riguardare come ridicole le obiezioni di quegl'increduli, i quali negano, che la terra abbia potuto essere popolata in sì poco tempo. Estendete questo calcolo da ducento a settecento diciassette anni,

quanti

quanti ne trascorsero, secondo la cronologia de' Settanta, da che Mesraim condusse la sua famiglia in Egitto infino al tempo, che vi pervenne Abramo; e s'intenderà come in sì lungo periodo di tempo si fosse formato un gran regno in Egitto.

Avvenimenti in Egitto nel tempo degli Ebrei.

Intorno poi agli avvenimenti seguiti in Egitto nel tempo degli Ebrei, ed al loro passaggio per lo Mare Rosso; quanto pur vi si disse per farvene dubitare, è stato già detto prima dall'Autore della Filosofia della Storia. Questo scrittore, il cui carattere d'ironia, che cerca spargere sopra le verità più costanti per imporre alla moltitudine degl'ignoranti, ingegnandosi render dubbj que' fatti avvenuti in Egitto allorchè ne uscirono gli Ebrei, oppone, che se Erodoto racconta ingenuamente a'Greci quanto gli aveano narrato i Sacerdoti di Egitto; perchè niente gli dicessero de' portenti seguiti in quel regno nel tempo degli Ebrei? Di una armata intiera sommersa nel fondo del Mare Rosso sotto le acque innalzate come montagne a dritta, ed a sinistra per lasciar passare gli Ebrei, e che poi riunendosi sommersero gli Egiziani? Questo era sicuramente, egli aggiugne, il più grande avvenimento nella storia del mondo: ma che nè Erodoto, nè Manetone, nè alcuno de'Greci, grandi amatori di maraviglie, e sempre in corrispondenza coll'Egitto, abbian parlato di tali miracoli, che doveano occupar la memoria di tutte le generazioni.

Filosofia dell'Istoria *cap.* 19.

Essendo questi, come vedete, i dubbj stessi, che a voi furon proposti; per conoscerne la stranezza, e

m la

la falsità, debbo prima farvi sapere, che dopo le tante guerre, e rivoluzioni seguite in Egitto, cominciando da Sabaco Re degli Etiopi infino a Ciro Re de'Persiani, quel regno fu nuovamente invaso, e soggiogato da Cambise figlio di Ciro, che vi commise orribili crudeltà: e per togliere agli Egizj il vanto della loro ideata antichità, distrusse ancora le antiche loro memorie, serbate in iscritto ne' tempj de' Sacerdoti. Di questa invasione, che avvenne dopo novecento sessantasei anni, che gli Ebrei erano usciti dall'Egitto, parlando Strabone antico Geografo Greco, dice, che Cambise avesse abbattuti, o abbruciati i tempj di Egitto; come pur fatto avesse degli Obelischi; de'quali soltanto due, non guasti dal fuoco, ne fossero trasportati in Roma: e che a Tebe, chiamata Diospoli, si trovassero altri Obelischi, alcuni rosi, e consumati dal fuoco, ed altri caduti a terra. In tali Obelischi, che voi avete veduti, ed ammirati in Roma, vi erano incisi con figure di animali, o di altri segni simbolici, gli avvenimenti, che fossero degni di lunga memoria; come pure le rappresentanze di cose sacre, o naturali secondo la Filosofia de'Sacerdoti Egizj, i quali avendo ricevuta la loro dottrina dal primo Ermete, per nasconderla agli altri, che non fossero dell'ordine loro, l'esprimevano negli Obelischi, come ancora nelle mura de' tempj, con figure simboliche, ch' essi soli intendevano.

Strabone *lib.* 17. *pag.* 544.

Or poichè ebbe Cambise distrutti i tempj in Egitto, si perderono gli antichi registri, che vi erano custo-

stoditi da' Sacerdoti, ne' quali si trovavano scritti gli avvenimenti seguiti in quel regno ne' primi tempi. Mancate tali antiche memorie, i Sacerdoti ne composero delle nuove, ideando molte immaginarie dinastie, e favolosi racconti per serbar la pretesa loro prodigiosa antichità: e senza nominare gli Ebrei, narrarono in modo diverso alcuni avvenimenti del tempo degli Ebrei nell' Egitto, o li tacquero interamente: molto più, che nell' intervallo di presso a mille anni, ch' eran trascorsi da Mosè fino al tempo che que' Sacerdoti composero tali nuove memorie; e dopo tante rivoluzioni, e sciagure, cagionate da più Re stranieri in quel regno; e dopo le orrende devastazioni di Cambise, gli Egizj aveano obliati i fatti de' primi tempi, o venivano ricordati confusamente, ed avvolti tra' favolosi racconti.

Tutto ciò viene riconosciuto dal medesimo autore della Filosofia della storia, il quale in quella opera stessa parlando degli Egizj, dice, non esser mai alcun nemico entrato fra loro, che non li avesse soggiogati, come ricorda aver fatto gli Sciti, Nabucdonosor, Ciro, e Cambise. Dice che una guerra infelice distrugga soventi volte gli annali di un popolo, e che dopo abbruciata la famosa Biblioteca de' Tolomei, niente saper si poteva degli Egizj, della loro antichità, delle loro scienze, e superstizioni, per esser perduti i loro libri, la religione annientata, nè intendersi più la loro lingua volgare egualmente che la sacra. Dopo tali sue considerazioni, quale affettata meravi-

Filosofia della storia *cap.* 19, 21, e 51.

glia di questo Scrittore, che nè Erodoto, nè Manetone parlino de' portentosi avvenimenti seguiti in Egitto nel tempo degli Ebrei? Erodoto che scrisse la sua storia ottanta anni dopo l'invasione di Cambise, se parlando degli Egizj narra soltanto quello, che a lui riferito aveano i Sacerdoti di Egitto; costoro o più non sapevano la verità de' fatti del tempo degli Ebrei, o sapendoli non avrebbero raccontati ad uno straniere, quale era Erodoto, i portenti operati da Mosè nell'Egitto, che offendevano la gloria della lor Nazione, e dimostravano l'impotenza de' loro Dei. E se Manetone scrivendo la storia di Egitto la trasse da' registri conservati ne' tempj; tali registri eran quelli, che perduti gli antichi per l'invasione di Cambise, si erano nuovamente formati da' Sacerdoti, ripieni di favolosi racconti. Non per tanto nella storia stessa di Manetone si veggono adombrati molti de' fatti, che narra Mosè. Egli dice, che regnando il Re Termosis un popolo straniero di Pastori, quali erano gli Ebrei entrati con Giacobbe nell'Egitto, fosse venuto in quel regno, donde scacciato dopo alcun tempo si stabilisse nella Giudea, fabbricando il Tempio di Gerosolima. A Manetone sono uniformi altri antichi Scrittori della stessa Nazione, fra' quali Apione Grammatico Egizio, che sebbene nemico degli Ebrei, contra i quali compose anche un libro; pure nella storia di Egitto, scritta da lui riconosce l'uscita degli Ebrei da quel regno condotti da Mosè nel tempo del Re Amasi, con rapportare la testimonianza dell'altro più antico Scrittore Tolo-

Erodoto *lib.* 2 *num.* 3., *e seq.*

Manetone presso Giuseppe Ebreo contro Apione *lib.* I.

Tolomeo di Mendes Sacerdote Egizio, da cui nella sua storia di quel regno si dice, che regnando Amenofi, gli Ebrei condotti da Mosè uscissero dall' Egitto a' tempi d'Inaco primo Re di Argo. Cosicchè quanto raccontano questi Scrittori Egizj dell' uscita degli Ebrei da quel regno, conviene con la storia di Mosè.

Taziano *Esortazione a' Greci.* Eusebio. *Præp. Evang. lib. X. cap.* 10. 11, *e* 12.

Che se poi da Erodoto, e da Manetone non si parla del portentoso passaggio degli Ebrei per lo Mare Rosso; se ne trovano però le memorie in altri antichi Scrittori Greci, allorchè ricordano le costanti tradizioni degli antichi Egizj. Diodoro di Sicilia, che per compilare la sua Biblioteca Istorica viaggiò lungo tempo, come egli dice, nell' Asia, nell' Europa, e nell' Egitto; rapporta, che presso i popoli abitanti lungo il Mare Rosso chiamati Ichthyophages vi era una antica tradizione, ricevuta da' loro antenati, che in un giorno vi fosse stato un così gran riflusso, che lasciò il golfo a secco, di cui si vedeva il fondo, essendosi tutto il mare ritirato nel seno contrario: ma che poi improvvisamente un riflusso violento lo rimettesse nel suo primo stato. L' altro antico Storico Greco, chiamato Artapano, che scrisse un libro de' Giudei, dopo avere alterati, e confusi i fatti narrati nella storia di Mosè, la sua fuga in Arabia, il suo ritorno in Egitto, ed i portenti operati innanzi a quel Re; racconta, che finalmente il Re lasciasse partire gli Ebrei; ma che poi l'inseguisse infino al Mare Rosso. Quindi rapporta l'antica tradizione di que' di Eliopoli capitale del basso Egitto, ricordati ancora da Erodoto

Lib. 3. *num.* 122.

Artapano presso Eusebio *Præpar. Evang. lib.* 9. *cap.* 27.

come

come i più sottili ed esperti di quella regione, i quali dicevano, che gli Egizj seguendo gli Ebrei nell' uscir che facevano da quel regno, arrivati alla spiaggia del Mare Rosso, Mosè percotendo il mare colla sua verga, questo si separasse, onde gli Ebrei vi traversassero per l'asciutto. Ma tentando la stessa via gli Egizj, che inseguivano i fuggitivi, fosse apparso improvvisamente un fuoco come un baleno, e nel tempo stesso riunitosi il mare, e coprendo la via, per cui eran passati gli Ebrei, vi morissero tutti gli Egizj, parte consumati dal fuoco, e parte affogati dall'onde; e che i Giudei liberati dall' imminente pericolo andassero poi vagando trenta anni per luoghi solitarj.

Erodoto *lib.* 2. *num.* 3.

La memoria dunque di quel grande avvenimento, di cui l'Autore della filosofia della storia, dice di non trovarsi in alcuno degli antichi Storici Greci, la vedete ricordata da tali Scrittori, rapportando le tradizioni de' popoli antichi dell' Egitto, più vicini al Mare Rosso. E poichè la testimonianza di tali tradizioni, che si trovava presso gli Scrittori Greci, dovea esser nota all'Autore della filosofia della storia; si vede la sua mala fede nel fingere d' ignorarla per dar luogo a quello spirito di Pirronismo, e d' ironia, col quale crede di render dubbio quanto vi è di più sacro, e sicuro. Vedete ancora con quanta ignoranza de' primi tempi, alcuni pretendono contraddire la storia di Mosè intorno all' origine delle prime Nazioni, ed a' fatti, ch' egli ricorda: e quindi comprenderete, che mentre costoro cercano di apparire di maggiore ingegno, e più

più dotti degli altri, dir si potrebbe di loro col nostro poeta Dante,

Che a voce più ch' al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinione,
Prima ch' arte, o ragion per lor si ascolti.

AL-

ALLA SIGNORA NATALINA TOCCO

DUCHESSA DI LAURITO.

Signora

Nella storia dell' antica Grecia, che appresa avete assai bene dagli Scrittori più riputati; se fra gli uomini illustri di Atene vi sembrano degni di maggiore ammirazione Socrate, ed Alcibiade, per diverse ragioni egualmente famosi; crescerà la vostra ammirazione qualora considerate, che sebbene Alcibiade per carattere, e per costume fosse tanto diverso da Socrate, pure ammirando la virtù sua, ebbe mai sempre sommo rispetto, ed una costante amicizia per lui. Alcibiade figlio di Clinia ricco cittadino di Atene, dicevasi discendente da Ajace, uno de' valorosi Eroi della guerra di Troja. Nella battaglia di Coronea essendovi morto Clinia, rimase Alcibiade ancor fanciullo sotto la cura di Pericle suo zio: e pervenuto all' età di essere istrutto, dimostrò sempre un'ingegno assai facile, ed un forte amore di apprendere quelle scienze, e quelle arti, in cui doveano istruirsi i giovani Greci. Ma poichè

chè la musica formava una parte della loro istituzione, non volle Alcibiade apprender mai a sonare il flauto, dicendo sembrare a lui assai sconcio di sfigurare la propria sembianza col gonfiare la bocca per dargli fiato: che sonando la lira potevasi nel tempo stesso mandar fuora la voce, ed accompagnare il suono col canto; ma che il flauto turava la bocca, e chiudeva la voce, e 'l parlare: e perciò lo sonassero i Tebani, che ragionar non sapevano, ma non gli Ateniesi, da' quali amavasi l' eleganza, e 'l ben parlare.

Alcibiade per la sua avvenenza, per lo facile ingegno, per le ricchezze sue, e per la parentela con Pericle, vedevasi circondato sempre da una folla di giovani Ateniesi, che cercavano di adularlo. Socrate conobbe Alcibiade ancor giovanetto, e dall'aspetto, e maniere sue comprese l' indole maravigliosa, che in lui si chiudeva: ma temendo che le ricchezze, e la turba de' giovani, che gli eran d'intorno, non corrompessero l' animo suo, ne prese ogni cura, cercando istruirlo nella pratica della virtù. Fra Greci, tutti i Filosofi innanzi a Socrate si erano solo occupati ad investigare l' origine dell' Universo; la propria qualità de' corpi, e dell' animo umano, ed i secreti della natura. Mentre i Filosofi Greci disputavan fra loro di tali cose, venne Socrate, il più savio non solo fra' Greci, ma fra tutti i Filosofi delle antiche Nazioni Gentili: e poichè vide, che que' del suo tempo, benchè si vantassero di sapere, ed intender l' origine, e la natura di tutte le cose, non convenivan ne' mo-

di di concepirle, e spiegarle; conobbe l' incertezza, e la vanità della loro vantata sapienza. Considerava, che quando egli pure intender potesse con ogni certezza la cagione de' movimenti, e di tutti gli effetti della natura; non potendo arrestarli mai, nè far rimanere la pioggia quando nocesse, o pur richiamarla se bisognasse; la scienza di tali cose riputar si dovea del tutto inutile al bene, ed alla felicità degli uomini. Che d' altra parte, se egli intendesse la ragione del giusto, e dell' onesto, e le cagioni, onde gli uomini eran tanto agitati dalle lor passioni; ed in quali cose dovessero ammaestrarsi per esser savj, e giusti; e quali virtù fossero richieste a coloro, che reggono le città; questa scienza soltanto potendo rendere gli uomini più felici nello stato civile, dovea solo curarsi da quelli, che si dicevano savj, perchè potessero giovare insieme a se stessi, ed altrui.

Per tali ragioni adunque Socrate tutto si volse allo studio della Morale, riconoscendo in prima una Provvidenza eterna nell'ordine maraviglioso dell' Universo. Spiegava, come tutte le cose create non avendo alcuna lor propria, e necessaria esistenza, perchè potevano non esistere; vi era perciò un primo Essere eterno, intelligente, invariabile, e provvidente, che data avea l' esistenza alle cose create, e che pure le governava; ond' egli chiamava Dio: Quello che solo veramente è per se stesso, ed unica origine, e causa di ogni essenza creata. Quindi Platone spiegando in una sua lettera a Dionigi di Siracusa la dottrina di Socrate intorno al pri-

primo Essere, gli dice, che fosse la prima Causa, ed il Sovrano delle cose create, che tutte sono d' intorno a lui; ed avendole fatte, vegli pure efficacemente nel conservarle, diffondendo la virtù su tutto l'ordine dell'Universo, ed intorno alle parti sue le più minute. Questa dottrina Socrate appresa l' avea da' nostri Pitagorici della Magna Grecia, che furono savj, e filosofi prima de'Greci, i quali riceverono da loro molti principj di quella filosofia, che poi seguirono. I Pitagorici dunque insegnarono, che siccome il Vero era quello, che di fatti esisteva, nè vi fosse altro carattere della verità, che l' essere; il solo proprio Vero era Dio, perchè sola propria Esistenza: e che Intelligibile di sua natura, prodotto avesse le idee, come pur la materia, simulacro di tutte le cose, ed il sensibile; nel modo che trovasi esposto da Platone nel suo dialogo intitolato il *Timeo di Locri*, uno de' nostri Pitagorici più famosi. Socrate poi spiegava, che siccome senza una eterna giustizia, e verità, non vi sarebbe nè vizio, nè virtù, e le azioni più ree sarebbero state eguali alle più giuste; comprender faceva i principj di questa giustizia naturale, ed eterna, che gli uomini seguir doveano nelle loro azioni. Nè mostrando di voler insegnare, con discorsi familiari, narrati da Senofonte suo illustre discepolo, gran filosofo, grande istorico, gran politico, e gran guerriero, sapea fare intendere quali azioni dovessero riputarsi oneste, e quali poi viziose; e quello ch' era fra gli uomini veramente sapienza, oppure follia: onde dissero i Greci, che So-

Detti, e fatti di Socrate memorabili.

da' quali era adulato, benchè avessero prima ammollito col lusso, e poi corrotto con dannevoli piaceri l'animo suo; pure per la indole buona si rendette amico di Socrate, ascoltando i ragionamenti suoi, che cercava di allontanare da lui quell' ardente amore de' piaceri, a' quali mostravasi tanto inclinato: ed Alcibiade preso da tali ragionamenti, diceva, che Socrate fosse il ministero de' Numi per la cura, e salvezza de' giovani. Quindi ammirando i savj ragionamenti suoi, si accese di amore, e rispetto verso di lui; e sentivasi per tal modo commosso da' suoi discorsi, ch' era costretto più volte di lagrimare, conoscendo il proprio errore. Ma poi lasciandosi trasportare altra volta dagli smoderati piaceri, fuggiva da Socrate, il quale amorevolmente lo ricercava, studiando sempre di richiamarlo da' vizj, ed indurlo a seguir la virtù. Siccome il ferro ammollito dal fuoco, col freddo si condensa di nuovo, e si rassoda; così la fredda ragione, che Alcibiade avvertiva ne' discorsi di Socrate, comprimevano l'animo suo molle, e rilasciato: e comprendendo tutta la deformità de' vizj, da' quali era trasportato, ritornava a ben fare, seguendo i consigli di Socrate, per cui solo avea rispetto, ed amore.

Benchè Alcibiade fosse tanto inclinato a seguire una vita voluttuosa, era però tormentato dall' ambizione, e dall' amor della gloria; le due potenti passioni, che occupavano interamente l'animo suo. Gli amici di lui lusingando la sua vanità, e la sua ardentissima ambizione, lo spingevano ad intraprendere il go-

ver-

verno de' pubblici affari; ripetendogli sempre, che per tal modo avrebbe superata la gloria de' gran Capitani, ed Oratori, e quella di Pericle stesso. Sedotto da tali discorsi, per ottenere le prime cariche della Republica, non solo Alcibiade adulava il popolo con le maniere sue, e col fasto, per esserne poi egli stesso adulato; ma pure lo seduceva con l'eloquenza de' suoi discorsi, e tal volta lo corrompeva con danaro. Voi ben sapete, che nella Republica di Atene il popolo unito insieme deliberava per maggioranza di voti della guerra, e della pace, e de' pubblici affari dello Stato: eleggeva i Generali, i Magistrati, e tutti coloro, ch' esercitavano la pubblica potestà, giudicando ancora della loro condotta nelle accuse, ch' erano proposte contro di loro. Il popolo Ateniese, benchè amasse l'eleganza, il fasto, ed il piacere, era poi incostante, e leggiero. Atene si riguardava come la scuola delle scienze, e delle arti, che avea ridotte a tale eccellenza, cui non pervennero mai presso alcuna altra Nazione; e tutti gli stranieri andavano in quella città per apprendervi le conoscenze migliori nelle scienze, e nelle arti; poichè si diceva, che gli Ateniesi per lo studio loro renduta aveano la virtù stessa più leggiadra, più pura, e più perfetta. Or siccome in Atene il popolo avea tanto potere, era questa una perpetua sorgente d'ingiustizie, di fazioni, e di turbolenze intestine. Coloro, a' quali per ottenere i pubblici ufficj, e le cariche della Republica si richiedeva il voto del popolo, cercavano adularlo, e sedurlo con le maniere, che fossero a lui più

più grate, col fasto, coll' eleganza, con gli eloquenti discorsi, de' quali tanto il popolo Ateniese si dilettava; corrompendolo ancor con danaro, per cui sempre quel popolo fu la preda de' faziosi, che sapevano meglio ingannarlo, o sedurlo. La storia di Atene è piena di esempj della leggerezza, dell' ingiustizia, e dell' incostanza di quel popolo, che passando rapidamente dall' amore all' odio, dall' ammirazione al dispetto, premiava coloro, che poco prima avea puniti; e diffidava di quelli, ne' quali poco innanzi avea confidato. I cittadini più virtuosi erano imprigionati, o banditi, benchè altro loro non si potesse rimproverare, che l' essere virtuosi: e questa stessa virtù gli rendeva colpevoli agli occhi del popolo, perchè gli credeva pericolosi, non sapendo imitarli. Le statue che innalzava all' onore de' suoi cittadini, erano poco dopo abbattute, temendo che quelli, ch' aveano saputo difendere la patria loro, non cercassero poi di opprimerla: ed innalzava magnifici monumenti alla memoria di quegl' illustri cittadini, che mentre eran vissuti, gli avea perseguitati, ed ancor condannati a morte.

Alcibiade dunque per esser promosso a' pubblici ufficj, essendo assai ricco, sparse molto danaro fra il popolo. Da che entrò nel governo de' pubblici affari, fece servire ogni altra sua passione al desiderio di dominare in Atene; e diceva, che se alcune anime grandi non ottenevano quanto esse volevano; avveniva perchè non ardivano di mettere in opera tutto quel che potevano. Egli piegava il suo profondo, e versatile inge-

ingegno, e la facilità del carattere suo ad azioni diverse, ed opposte fra loro; ed esser sapeva intemperante, e frugale; decente, e licenzioso; fiero, e popolare, per cui pareva, che fossero in lui due diverse nature. Socrate che vegliava sulla condotta di lui, ingegnavasi fargli intendere quanto la smoderata sua ambizione di soprastare agli altri cittadini, e 'l modo che adoperava da pervenirvi, sarebbe funesto a lui stesso, ed alla Republica. Questi ragionamenti di Socrate con Alcibiade sono il soggetto de' due dialoghi di Platone, intitolati *l'Alcibiade*, ne' quali introduce Socrate, che ammonisce Alcibiade intorno al governo della Republica. Siccome il fine di tutte le civili società riguarda l'utile, e per quanto pure l'umana condizione il comporta, la felicità di coloro, che vi si trovano uniti; Socrate dimostra ad Alcibiade, che la virtù sola, e la conoscenza degli uomini, che doveano governarsi, e delle lor passioni, potendo formare la felicità dello stato; un uomo senza virtù, senza costume, e senza vero sapere, non potea mai dirigere i pubblici affari. Poichè coloro, a'quali è affidata la pubblica sicurezza, e sostener debbono la giustizia fra cittadini, trovandosi sempre in guerra co' vizj, e con gl' inganni, e passioni degli uomini, è richiesta loro una virtù costante, ed un fermo amore del giusto, per resistere con fortezza alla iniquità, ed alla seduzione, e rendere ad ognuno la propria ragione. Quindi Socrate spiega ad Alcibiade, che per governare gli altri, bisognava conoscer prima se fosse

in

in se stesso quella virtù, e quella scienza da sostenere gl' importanti ufficj, e cariche dello Stato: giacchè per bene eseguire qualunque pubblico ministero, doveasi avere una piena cognizione di quel che debba operarsi; e fosse perciò una estrema perniciosa arroganza credersi capace a sapere far quello, che non erasi imparato a fare. Gli dice poi, come la virtù sola, e la giustizia essendo il fondamento di ogni bene operare nelle civili società; in tutte le pubbliche deliberazioni il miglior consiglio era mai sempre quello, che fosse uniforme al giusto; e che solo doveasi riputare utile tutto ciò, ch' era onesto. L' avverte di non farsi trasportare dagli esempj, e dalle consuetudini della moltitudine, ch' era una guida forsennata, ed incostante: e finalmente spiega ad Alcibiade, che il vivere secondo la virtù, e la giustizia, fosse un vero imperio, degno di un uomo libero; siccome per altra parte lasciarsi trasportare dal vizio, e seguirlo, fosse una pessima, e disonestissima servitù.

Ma tali ragionamenti di Socrate non poterono arrestare quel desiderio furioso di vanagloria, da cui l' animo di Alcibiade era sempre agitato. Invidiando la gloria di Nicia, Generale dell' armata degli Ateniesi, cercò di abbatterlo; e la sua ambizione, vincendo in lui l' amore della patria, ed ogni giustizia, fece accusare Nicia come sospetto d' intelligenza con gli Spartani. Egli tanto operò, che gli Ateniesi dichiararono la guerra agli allegati di Sparta, facendosi nominar Generale dell' armata, lo che produsse la guerra

del Peloponneso, in cui le Republiche della Grecia furono avvolte per ventisette anni. Questa guerra così feconda di avvenimenti, e fatale agli Ateniesi, seguì per opera di Alcibiade, che sedusse il popolo Ateniese ad intraprenderla; siccome l'indusse pure ad invadere la Sicilia, facendo credere facile la conquista di tutta quell'isola, che accresciuta avrebbe la gloria, ed il potere di Atene. E benchè Nicia si opponesse a tale impresa, e dimostrasse al popolo il manifesto periglio, a cui esponevasi Atene per quella spedizione, ed i gravi, e sicuri mali, che ne potevan seguire; pure il popolo sedotto, ed invanito delle future prosperità, che Alcibiade facea credergli per quella impresa, ascoltò con disprezzo l'avviso di Nicia, ch'era il più savio, ed il più prudente. Il comando di tutta l'armata fu confidato a Nicia, Alcibiade, e Lamaco. Ma mentre Alcibiade era nella Sicilia, conobbe quanto mai vano fosse, e pericoloso di confidare nel popolo. Egli venne accusato innanzi a quel popolo stesso, che prima adulato lo avea, e fu richiamato dalla Sicilia, ove da lui si erano fatte delle conquiste. Alcibiade promise con giuramento, che sarebbe ritornato in Atene per rispondere a' suoi accusatori: ma poi fuggì presso gli Spartani, ed il popolo Ateniese lo condannò a morte. Mentre era fra gli Spartani destò la loro ammirazione per lo modo del viver suo, affettando la maniera frugale, e severa degli Spartani. Obbligato ad uscire da Sparta, ricorse a Tisaferne, uno de' Satrapi del Re di Persia, di cui si rendette benevolo con adu-

adularlo: scorso poi alcun tempo fu arrestato da Tisaferne, che lo mandò prigioniero a Sardi, donde essendo fuggito, tornò all' armata degli Ateniesi, assicurando loro l' imperio del mare con le vittorie, che riportò a Cizzico. Dopo varie sue gloriose vittorie, ritornato in Atene, gli furono decretate delle corone; ed il popolo passando dall' odio all' amore, gli propose di rendersi Re di Atene: ma nuovamente accusato, temendo di essere sorpreso, andò in Tracia, e poi in Bitinia; e finalmente cercò di ritirarsi nella corte di Artaserse Re di Persia. Mentre si tratteneva in un villaggio della Frigia, avendo violata una giovane di onesto parentado, e tenendola seco; i fratelli di lei, non volendo tollerare l' offesa, posero fuoco di notte alla casa, dove dormiva; ed Alcibiade per iscampar dall' incendio vi rimase ucciso. Tale fu la fine di lui, rimanendo avverato quanto Socrate avea predetto, che sarebbe per la sua ambizione divenuto funesto a se stesso, e ad Atene: poichè la guerra del Peloponneso, che Alcibiade suscitò, ebbe fine colla presa di Atene, che ne fece Lisandro Generale degli Spartani, il quale vi cambiò pure il governo.

Il piacere di ragionare con voi mi ha fatto trascorrer tanto, giacchè non isdegnate sentir ricordare le azioni degli uomini illustri dell' antichità. Nè fra le virtù, che vi adornano, deesi riputar l' ultima quella, che in mezzo alle cure della nobile, e savia educazione, che dar sapete agli amabili vostri figliuoli, rendendo alla Patria quel maggior bene, che possa da

voi desiderare ; pure fra tali costanti cure sapete trovar comodo tempo da leggere le storie migliori delle più famose Nazioni: le quali storie avvertendoci delle vicende umane, ci rendono accorti a ben reggere la nostra vita. E tanto più siete voi commendabile, quanto che serbate un costume diverso dall'altre nostre donne, quasi tutte perdute nella lettura di tanti strani romanzi, de' quali il secolo abbonda, che senza istruirne di alcuna verità, presentano solo immaginarie, e folli idee. Vi priego in questa sì malvagia stagione a prender cura della vostra salute, e di credermi veramente.

Si-

Signora.

Dagli uomini di lettere, che vengono in casa vostra, voi mi diceste ne' giorni addietro di avere inteso disputar lungamente, se mai sia stata vera la guerra di Troja, e quanto ne racconta Omero ne' suoi poemi. Che alcuni fra loro volevano, che Omero il primo avendo parlato di questa guerra, tutti gli altri che vennero dopo la credessero vera, non essendovi altro Scrittore innanzi a lui, che potesse istruirli della storia di quel tempo: ma siccome gli avvenimenti narrati da Omero di essere seguiti in quella lunga guerra, ed il carattere degli Dei, e degli Eroi, che vi ebbero parte, erano favolosi; così pure dovea credersi favolosa la stessa guerra, inventata da quel poeta per dilettare i Greci, e adularli insieme, cantando le prodigiose imprese de' loro maggiori, e le vittorie loro sopra de' Trojani, popoli dell' Asia, de' quali i Greci erano nemici. Ma che voi vedendo in tutta la storia Greca, e Romana ricordar la guerra di Troja, e la presa che ne fecero i Greci, come un avvenimento il più famoso dell' antichità, e sempre creduto vero; non sapevate persuadervi di esser questa una favola inventata da Omero per illudere i Greci; ed avreste perciò voluto, che vi mettessi in iscritto liberamente quanto io ne pensava.

Or

Or vi priego a sapere di non esservi stato finora autore alcuno, di cui sia più vario, ed opposto il giudizio degli antichi, e moderni, quanto di Omero, e de' suoi poemi, ne' quali è narrata la guerra di Troja. Lasciando da parte i favolosi racconti di alcuni antichi intorno a' genitori, ed alla patria di Omero; oltre a quelli, che sentiste voi disputare di non esservi stata mai questa guerra Trojana, cantata da Omero; vi sono degli altri, i quali han creduto, che neppure stato vi sia un tale uomo chiamato Omero; ma di esser questo un nome ideale; e che l'Iliade, e l'Odissea, attribuiti a lui, sieno un ammasso di piccioli poemetti staccati, che si cantavano nelle feste delle città Greche da quelli chiamati Rapsodi, siccome un tempo nelle città d' Italia, ed ancor oggi fra noi, per dilettare il popolo si cantano nelle piazze le geste di Orlando, e de' Paladini. Nè molto diversa da tale opinione fu quella di alcuni Critici antichi, che rapporta Eliano, i quali dicevano di avere Omero composti i suoi poemi senza unità di disegno, dando a ciascun libro un titolo particolare, come al primo dell' Iliade: *L' Ira di Achille*: al secondo: *La rassegna delle navi Greche*, e così degli altri: non avvertendosi da costoro, che l' Iliade contenga i tristi avvenimenti nell' armata de' Greci, seguiti per l' ira di Achille, ch' è il soggetto dell' Iliade: e l'Odissea narri una serie di avventure incontrate da Ulisse nel suo lungo viaggio: onde uno, e non più, sia l' argomento, ed una ancor l' azione principale di que' poemi. Vi sono altri

poi,

poi, i quali han creduto di avere Omero, a somiglianza degli Egizj, nascosto sotto una lingua simbolica la scienza, che voleva insegnare a'Greci. Che l'Iliade fosse destinata da lui all'istruzione de'Re, o capi del popolo, con farli accorti de'mali prodotti dalle dissenzioni, e discordie intestine; e l'Odissea a ben regolare la vita domestica: onde l'ira di Achille, e le avventure di Ulisse, non eran che veli, co'quali avesse nascoste le sue sublimi lezioni, trasformando in immagini sensibili la dottrina, di cui voleva istruire i Greci intorno alle passioni umane.

Quale però dee essere la meraviglia vostra quando io vi dica, che vi sieno stati ancora de' pretesi filosofi chiamati Ermetici, i quali han voluto, che Omero ne'suoi poemi avesse insegnata con figurati nomi la grande opera Ermetica. Questi filosofi sono quelli, che vantano l'immaginaria scienza della trasformazione de' metalli in oro; la ricerca della pietra filosofale; e la formazione di un' Elissere da servire ad una medicina universale: ma per nascondere tali filosofi questa loro scienza arcana a' volgari, l'insegnano sotto nomi, e figure enigmatiche. Omero avea ideato, che Apollo, e Nettuno fossero da Giove cacciati dal cielo, allorchè uniti alle altre Dee volevano arrestarlo; ed i filosofi Ermetici vogliono che Nettuno sia dinotato da Omero per l'acqua mercuriale volatile, che si richiede per le operazioni ermetiche; Apollo per la parte fissa, o l'oro de'Saggi; e Vulcano per lo fuoco filosofico. Siccome Omero descrive Achille aman-

Antonio Giuseppe Pernety. Le favole Egizie, e Greche sviluppate *lib.* 6. *cap.* 2.

amante di Briseide, voce che in Greco corrisponde a *riposo*; i filosofi Ermetici ne deducono, che Omero sotto il nome di Briseide abbia dinotato il Mercurio filosofico, che cerca di esser in riposo, e fisso. Giove manda Iride a Teti figlia di Nereo Dio Marino, che Omero fa madre di Achille; ed Iride scendendo sul *nero mare* ritrova Teti seduta in una caverna, quanto a dire, come essi spiegano, nel vaso filosofico, dinotato per la caverna, dove Teti sedeva; e che Iride rappresenti i diversi colori, che appariscono nel tempo, che segue la fermentazione, e dissoluzione. Teti piange; ed è questa la materia, che si riduce in acqua: e poichè dopo di aver inteso quanto Iride le dice, si veste di un abito il più nero che vi fosse; ecco, dicono gli Ermetici, la materia che posta in dissoluzione nel vaso filosofico diviene più nera del medesimo nero: ed al modo stesso spiegano i nomi degli altri Eroi celebrati da Omero. Vedete dunque a quali stranezze lo spirito di sistema, benchè ideale, e l'amore del meraviglioso, ha strascinato alcuni, benchè non volgari ingegni.

Ma ritornando alla guerra di Troja, non può credersi mai di esser tutta favolosa, e da Omero inventata per compiacere, ed illudere i Greci. Vero è che di uno avvenimento così famoso non vi fosse fra' Greci infino ad Omero, ed alquanto tempo ancor dopo, alcuna memoria in iscritto della storia loro; non essendo in uso fra' primi Greci di registrare gli avvenimenti, che dovessero ricordarsi all' età future, come fe-

fecero gli Ebrei, gli Egizj, i Fenicj, ed i Persiani, i quali facevano registrare da'loro Savj i fatti più memorandi, che seguivano fra loro, conservando tali registri con molta cura. Quindi nel libro di Ester è scritto, che il Re Assuero in una notte, che dormir non poteva, fecesi leggere gli annali del suo regno. Ma gli antichi Greci non formarono mai questi annali; onde i primi Scrittori fra loro, allorchè cominciarono a scrivere i fatti della propria Nazione, essendo scorso assai tempo da ch' eran seguiti; senza curarsi molto della loro verità, gli narrarono per modo, che potessero più dilettare la Grecia vaga di meraviglie: come fece anche Erodoto, il più antico Storico delle cose de' Greci, che ci sia pervenuto, il quale dagli Scrittori dopo di lui fu ripreso di aver ripiena la storia sua di favolosi racconti. Per questa ragione adunque i primi Scrittori Greci sono difformi nel raccontare la storia dell' antica Grecia: e la stessa varietà si trova fra loro, allorchè ricordano i fatti delle altre antiche Nazioni fuori della Grecia: ond' è ch' Erodoto, e Senofonte narrino diversamente le famose imprese di Ciro Re de' Persiani. Non per tanto la guerra, e la ruina di Troja si era narrata a' Greci da que' Re, o capi delle città Greche, e da' soldati, che vi aveano militato; ed era perciò nota in tutte le città, ed in tutti i diversi Stati, fra' quali la Grecia si trovava divisa con diversi nomi. Platone nel terzo libro delle sue leggi riconoscendo vera la guerra di Troja, avverte, che i Trojani confidati nella potenza degli Assirj del

tempo di Nino concitassero la guerra contro la città loro; e riprende gli Assirj di aver fatta distruggere Troja, ch' era parte del loro Imperio, del cui potere temevasi allora, siccome i Greci, egli dice, temono la potenza del gran Re, ch' era quello di Persia: e lo stesso Platone ricorda, che per effetto di quella guerra avvenissero gravi mali nelle città Greche, dove tornando quelli, che vi aveano militato, molti ne rimanessero uccisi da' giovani sediziosi, ed altri fossero cacciati in esilio. Così pure Senofonte gravissimo Scrittore Greco, nel proemio alla sua storia della guerra del Peloponneso, narrando lo stato antico della Grecia, dice che dopo la guerra di Troja nascessero in più città Greche delle sedizioni, e cangiamenti di Signorie; e che non pochi di quelli che vi tornarono, scacciati dalle patrie loro, fossero costretti di andare in altri luoghi a fondare delle città. Quindi molte Colonie Greche vennero a stabilirsi in quella regione marittima del nostro regno, chiamata poi Magna Grecia, che si estendeva da Taranto infino a Pesto, dove da' Greci si fabbricarono le famose città di Taranto, Locri, Cotrone, Eraclea, Metaponto, Pesto, ed altre ancora: nelle quali città furono poi tanti illustri Filosofi della scuola di Pitagora, da lui fondata in Cotrone.

Sebbene però vera sia la guerra di Troja, e vero ancora che i Greci dopo di un lungo assedio l' avessero distrutta; veri non sono tutti gli avvenimenti, che si dicon seguiti nel corso di quella guerra. Omero formandone il soggetto de' suoi poemi, per renderli maravi-

ravigliosi, ed ammirabili insieme, gli adornò di favolosi racconti, ed immaginarie azioni. E per renderli grati a' Greci, ideò che i maggiori fra' Dei, Giunone moglie di Giove, esempio dell' amor conjugale, Pallade Dea del sapere, e dell' arte militare regolato dalla saviezza, e Nettuno potente Dio del mare sostenessero i Greci; mentre dalla parte de' Trojani non vi era che Marte guerriero impetuoso, e furibondo, ma senza arte militare, e Venere ministra de' piaceri, e de' folli amori: e quindi le contese fra' Numi nel difendere i Greci, o i Trojani. Con tali favolosi racconti, Omero volle adornare la verità della guerra Trojana, nel modo stesso, che il nostro Torquato Tasso, della presa di Gerusalemme, che fecero i Crociati, formando il suo poema, adornò questa storia vera di molti ideati episodj, fra' quali la selva incantata, gli amori di Rinaldo con Armida; ed il suo ritorno al campo, la morte di Clorinda uccisa da Tancredi suo amante, non conoscendola; ed altri ancora che il dotto ingegno di quel sublime poeta seppe inventare.

Per quanto poi a' favolosi racconti, e stravaganti immaginarie azioni, che si leggono ne' poemi di Omero; certa cosa è, che in questi si trova il carattere, ed i costumi de' primi popoli de' tempi Eroici, quanto a dire de' tempi barbari, e non ancora civilizzati della Grecia: la strana loro credenza in quel tempo intorno agli Dei: il governo più antico degli Stati della Grecia; i loro giuochi, le feste, ed i costumi loro domestici, tanto

degli uomini, che delle donne. Quindi senza di Omero non potrebbesi intendere la storia favolosa de' Greci, de' loro Dei, ed Eroi, il senso delle allegorie, e tutta quella Mitologia, che i poeti Greci dopo di lui accrebbero, ed abbellirono con altre stravaganti invenzioni, che furono seguite, e nuovamente adornate da' Poeti Latini. Che se alcuni l'han ripreso di aver dato agli Dei de' costumi, e passioni non solo umane, ma viziose, ed indegne; deve avvertirsi, che Omero rappresentò tali Dei quali erano immaginati da' Greci nel primo tempo della loro barbarie. E per la ragione stessa rappresentando Eroi de' tempi barbari, gli descrisse co' caratteri proprj loro, incivili, violenti, crudeli, implacabili, e che non conoscevano altra virtù, nè ragione, se non la forza, e l' ardire: i quali costumi, quanto oggi sarebbero sconvenienti ad illustri personaggi, educati nel nostro presente stato civile; tanto erano proprj ne' tempi degli uomini di natura barbari: onde Orazio propone come esempio da imitarsi i caratteri poetici dati da Omero a' suoi Eroi. Quindi i poemi di Omero furon sempre ammirati come perfetti modelli di poesia la più sublime per la felice, e varia invenzione; per lo diverso, e proprio carattere degli Eroi da lui celebrati; per la naturalezza, e verità delle comparazioni; per la proprietà delle voci, convenienti alle cose, che narra; e per l' elegante, ed armoniosa versificazione, non potuta imitare anche nel tempo, che apparvero poi fra' Greci i più eleganti Poeti.

Ec-

Ecco quello che io sappia dirvi di Troja, e de' poemi di Omero, lasciando a voi di giudicarne nel modo che credete il migliore. Fra pochi altri giorni saran terminati ad incidersi i disegni di due più belli vasi Etruschi del nostro Museo di Nola, e voi sarete la prima ad averli. In uno di questi vasi è rappresentata Cassandra, che chiede il dono della profezia ad Apollo; e nell'altro la notte di Troja, con esservi espressi in diciotto figure tutti gli avvenimenti di quella notte. Vedrete come i nostri antichi artisti sapevano aggruppar le figure, e spiegar l'azione, ed a quale eleganza, e bellezza aveano ridotta quest'arte fra noi; e come i fatti della guerra di Troja erano noti a tali artisti, e da loro dipinti ancora ne' vasi; se pure dir non si voglia, che tali belle dipinture, che si veggono in questi due vasi, ed in altri ancora, fossero copie de' quadri, ne' quali i Greci aveano rappresentati i fatti della guerra di Troja, o della loro Mitologia: siccome oggi ne' vasi della nostra porcellana, vi son copiate le più belle pitture di Ercolano. Sopra di questi nostri due vasi Etruschi, mio fratello Pietro, che sapete quanto sia valente antiquario, ha fatto un dotto comento, che pure vi farò leggere.

Signora.

Dunque i ragionamenti, che a voi ripete assai spesso il vostro amico Filosofo, vi hanno in fine disposta ad essere fatalista? Dunque già voi cominciate a credere, che tutti gli avvenimenti, come ancora la sorte, e le azioni degli uomini sieno prodotte dal potere di un fato, cui resistere non si possa? Questa era la dottrina degli antichi Stoici, i quali volevano che nella natura universa vi fosse una invisibile forza, ed eterna legge, da cui procedeva una costante serie di cagioni, e di effetti, tanto connessi ed uniti strettamente frà loro, che non solo nell'ordinario corso delle cose umane, ma pure nelle azioni di ognuno, non altro seguir potesse, che quanto avveniva. Che a questo eterno inevitabile ordine, e legge, che chiamavasi Fato, o Destino, fosse soggetto lo stesso Giove: onde era, che nella Iliade facesse Omero dire da Giove di non potere salvar dalla morte Sarpedone suo figlio, essendo questo il fato di lui; e di avere lasciato, che Achille uccidesse Ettore, perchè tale era la sua inevitabile sorte. Quindi il Filosofo Diodoro, uno de' più famosi di quella setta, insegnava, che le cose future essendo determinate, ed immutabili, non potevano variare, nè seguire diversamente da quello, che si vede-

devano avvenire. La dottrina del fatalismo fu rinnovata nel secolo decimo sesto da un Filosofo della Germania, il quale ideò nella natura dell' animo, e del corpo di ciascuno uomo una precedente determinata serie di conformi azioni, da lui chiamata Armonia Prestabilita, donde voleva, che dipendesse quanto era avvenuto, e fosse per avvenire fra gli uomini: il quale sistema non era, che riprodurre quello del Fatalismo con nuove immaginarie idee, e nuovi modi di dire meno odiosi: come pure gli antichi dicevano dello Stoico Crisippo, il quale, mentre con le parole cercava conciliare la necessità del fato colla libertà delle azioni degli uomini; ricadeva nella sentenza degli altri Stoici intorno al fatalismo.

Senza che vi ricordi quanto i Filosofi Greci delle altre sette opponevano a questa stoica dottrina, di cui il vostro Filosofo cerca rendervi persuasa; Cicerone nel libro del Fato, ed in quelli della Divinazione ne dimostra la stranezza, e la falsità. Spiega elegantemente, che se quanto avveniva nell' Universo fosse effetto del fato, e seguisse per quella potente sua forza, cui resistere non si possa; le nostre azioni, ed i nostri pensieri stessi non sarebbero in potestà nostra; e saremmo noi privi di ogni arbitrio, e volontà, ch' è la propria natura dell' animo umano, senza potere liberamente assentire, o negarci a quello, che a noi si propone. E non sarebbe, egli dice, del tutto stolto colui, che cercasse prescrivere regole, e norme di bene operare ad un altro, che non ha libertà di volere altri-

altrimenti da quello che il fato lo forza, e lo spinge a fare? Quindi avverte, che dovrebbero riputarsi non solo inutili, ma ingiuste ancora tutte le leggi contra i delitti più atroci, perchè seguirebbero non per volontà di coloro, che li commettono, ma spinti, e forzati invincibilmente dal potere del fato; per cui quanto avviene di male, o di bene nell' Universo, e nelle azioni degli uomini, sia necessario che avvenga, nè possa seguire altrimenti: la quale credenza sovvertiva ogn' idea di virtù, e di vizio; ogn' idea di giustizia, e religione; ed ogni ordine di civile governo.

Fra gli antichi Plutarco ancora scrisse un' opuscolo, che intitolò della Fortuna, nel quale dimostra, che se il destino, o la fortuna fosse l' arbitra sola di quanto avviene nel mondo; la giustizia, il decoro, la moderazione non potrebbero aver parte alcuna nelle azioni degli uomini. Considera, che nelle cose umane non valendo il discorso, e la ragione, si toglierebbe all' uomo la propria natura sua ragionevole, ed insieme la volontà; e verrebbe condotto, come il vento fa della polvere, dall' impeto del destino. Avverte, che tolto all' uomo il discorso, e la ragione, sarebbe eguale agli altri bruti animali; non avanzando gli uomini per se stessi i bruti nella forza, e nella destrezza; ma per lo discorso, e la ragione, ch' era quel fuoco, da Prometeo recato dal cielo, come finsero i poeti, il quale altra cosa non fosse, che la ragione: e che assai bene perciò dicesser coloro, i quali insegnarono, che la prudenza, la ragione, il discorso fossero

sero arti, o semi di rettitudine, e di giustizia a comun beneficio della vita degli uomini.

Queste erano le principali ragioni, con le quali gli antichi dimostravano quanto non vera, e strana fosse la dottrina del fatalismo. E certo, se tutto ciò che avviene fra noi, e le azioni degli uomini fossero prodotte dal fato; qual lode potreste aver voi per la vostra prudenza, e moderazione, e per la vostra generosa pietà di soccorrere gl' infelici? E come potreste riprender voi, e condannar gli altri, se le vostre azioni virtuose, egualmente che le più ree di altre donne, o degli uomini più malvagi, venissero prodotte, non dalla libera lor volontà, ma spinte dalla inviolabile forza del fato? E non sentite voi, non sente ognuno in se stesso una libera facoltà di far quello, che potrebbe non fare; ed astenersi da quanto potrebbe egli fare? E come altramenti frenar l'impeto insano della vendetta, dell' ira, e dell' odio, delle cupidità, della vana gloria; e lasciarsi guidar dal consiglio, e dalla prudenza, se in noi non fosse una propria libertà di operare, onde ogni colpa, o delitto, che rei ne rende, avvenga dall' uso perverso, che noi facciamo della nostra libertà? Aggiungete poi, che se le opere, e le azioni degli uomini procedessero dal fato, senza potersi operare, o volere diversamente; sarebbe vano ogni pensiere, che gli uomini prendono del loro stato futuro: vana ogni cura de' padri nell' educare i figliuoli, ed istruirli ne' costumi; nelle scienze, o nelle arti, dovendo tutto avvenire nel modo, che il fato

produce. Quindi i poemi stessi di Omero, e di Virgilio, di Ariosto, e di Tasso dovrebbero attribuirsi al fato; ed i loro autori, ammirati tanto per l'ingegno, per lo studio, e per l'arte, che adoperarono nel produrli, non sarebbero degni di alcuna lode. E potreste voi creder mai tanta follia? Ed ha potuto fra gli errori degli uomini avere anche luogo quello del fatalismo?

Ma non è la fortuna, direte voi, e non il sapere, o l'avvedimento, che produce la sorte degli uomini, e fa che alcuni sieno felici, ed altri infelici? Ma che mai intendete voi per questa voce fortuna? Credete che fosse, come idearono i Greci, ed i Romani, una intelligenza volubile, e capricciosa, che rende felice, o infelice la sorte degli uomini senza alcun merito, o colpa loro, ma solo come a lei piace? È un antico lamento degli uomini di tutti i tempi di attribuire alla fortuna la rea sorte loro, che veggono negli altri felice; mentre che l'una, o l'altra è l'effetto delle loro azioni. Quindi Omero nell' Odissea, allorchè Giove chiama gli Dei a consiglio per deliberare del ritorno di Ulisse in Itaca, fa dire da esso Giove.

Ahi che pur troppo da' mortali sciocechi
Noi celesti almi Dei biasmati siamo
Con dir, ch' ogni lor mal da noi procede.
Nè questo è già, che per se stessi il danno
Si procacciano, e 'l mal che loro avviene,
Con opre stolte e rie del dritto fuori.

Così

Così pure Plauto nel Trinummo, ad un figlio, che per iscusarsi de' suoi trascorsi diceva, che molte cose avvenissero all' uomo, o che le voglia, o che non le voglia; il padre gli risponde, che un uomo savio formava a se stesso la sua fortuna, e che mai gli avveniva quel che non voleva, se non fosse un facitor di mali. Quindi il nostro poeta Dante nel Purgatorio fa dirsi da una di quelle anime.

Voi che vivete ogni cagion recate
  Per suso al ciel, così come se tutto
  Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto
  Libero arbitrio, e non fora giustizia
  Per ben letizia, e per male aver lutto.
Però se il mondo presente disvia,
  In voi è la cagione, in voi si chiegga.

Non è dunque il vano nome della fortuna, che nella vita civile produce la trista, o la felice sorte degli uomini; il felice, o tristo evento degli affari, ed opere loro; ma la prudenza, l'industria, ed una accorta e sagace condotta conveniente alla condizione, e costumi de' tempi, ne' quali si trovano, come dimostra un profondo politico Italiano. Egli avverte per molti esempj antichi, ed altri de' tempi suoi, che la cagione della felicità degli uomini nelle cose, che ciascuno desidera, onori, cioè, gloria, ricchezze, e potere, dipenda principalmente dall'incontrare il modo del suo procedere, e del carattere suo coi tempi, ne' quali si trova: e che perciò due persone operando nel modo

stesso, ma in tempi diversi, non ottengono il medesimo oggetto, che si propongono: perchè le maniere, ed i modi di procedere, che giovano in un tempo a formar la felice sorte di alcuni; i modi stessi, benchè savj, e giusti, producono in altro diverso tempo contrario effetto. Quindi se molte cose ci avvengono contrarie a quello, che vorremmo ottenere; ciò siegua per non sapere adoperare de' modi convenienti alle circostanze, ed a' tempi, ne' quali c' incontriamo. E per la ragione stessa se alcuni decadono dallo stato felice, in cui sono lungamente durati; non avviene perchè la fortuna cambj, e gli abbandoni, ma perchè cambiano i tempi, e quindi sia necessario cambiar modo di procedere, adatto a que' nuovi tempi: e se gli uomini avessero assai avvedimento per prevedere gli effetti delle circostanze, nelle quali si trovano, non cambierebbe mai la loro sorte. Ma siccome non tutti vogliono, o sanno col variar de' tempi variare il carattere loro; avviene, che alcuni decadono dal primo loro felice stato, altri restano nell' obblio, ed altri ottengono lieta, e splendida fortuna.

Ciò che siegue nella sorte privata degli uomini, devesi dire ancora di que' grandi avvenimenti, che anno scosso, ed agitato l'Universo. Voi, cui è nota la storia delle antiche Nazioni, potete avvertire, che il progresso, l' ingrandimento, e la decadenza degli Imperj più famosi, sia avvenuta da lontane cagioni, le quali non avvertite per lungo tempo, abbiano prodotta la grandezza loro, o la ruina. L' Imperio degli

As-

Assirj, il più antico che si conosca sopra la terra, fondato da Nino, fu accresciuto dalle nuove conquiste di Semiramide sua moglie, che adornò Babilonia di magnifiche fabbriche, cingendola ancora di grosse mura. Uccisa poi dal proprio figlio chiamato Ninia, che succedette allo Imperio; costui vivendo fra le delizie della regia, ove si chiuse; e lasciato il governo di quell'Imperio agli Eunuchi, ed a'Favoriti, lo rendè debole, come fecero ancora tutti i suoi successori fino a Sardanapalo, che famoso per le sue infamie, caduto in disprezzo, ed in odio a' sudditi, Arbace Prefetto della Media, che apparteneva al regno degli Assirj, unito a Bleso Prefetto di Babilonia, suscitandogli contra i sudditi stessi, l'assediò nella città di Ninive, che prese dopo alcun tempo; e Sardanapalo morì abbruciato nella regia con tutte le sue donne, gli eunuchi, e le ricchezze, che vi avea adunate. Quindi il vasto, e potente Imperio degli Assirj, non solo decadde dal suo primo potere per la mollezza, e per l'ignavia de' successori di quelli, che l'aveano fondato; ma venne pure diviso: poichè Arbace fu eletto Re de' Medi; e Bleso restò Sovrano in Babilonia: onde sursero due nuovi regni, l'uno de' Medi, di cui Ninive fu la capitale; e l'altro di Babilonia, dipendente da quello de' Medi.

Le antiche Republiche Greche, finchè vi durò la virtù, e gli ordini, che vi aveano stabiliti que' famosi legislatori, Solone, Licurgo, Filolao, Talete, poterono resistere al potere de' Re di Persia, che cercavano soggiogarle, e vincere con soli diecimila de' loro

l'im-

l' immenso esercito Persiano nelle pianure di Maratona: e poi nuovamente trecento Spartani condotti da Leonida, correndo ad una morte sicura seppero opporsi all' innumerabile esercito di Serse nello stretto delle Termopile, per animare il coraggio degli altri Greci, e dar loro alcun tempo da prepararsi alla difesa. Nè molto dopo Temistocle con poche navi Ateniesi disfece la gran flotta di Serse nel mare di Salamina, con obbligarlo a ritornare in Persia. Ma poichè la Grecia fu libera da quel potente nemico, e le due Repubbliche Sparta, ed Atene pretesero ognuna esser maggiore dell' altra; si sparse la discordia in tutte le Repubbliche Greche, la quale discordia produsse la guerra del Peloponneso, scritta da Tucidide, che durò ventisette anni. Dopo di questa guerra, l' amore delle ricchezze, che si vide sorgere fra' cittadini delle città Greche, cominciò ad alterare i primi loro costumi, e raffreddare l' antico amore della virtù: onde Plutarco nella vita di Agide avverte, che quando in Isparta i principali cittadini ridussero fra loro soli que' beni, ch' erano prima divisi fra tutti; il popolo allora divenuto povero, ed ozioso, non ebbe pensiere alcuno, nè cura per la sua patria, e per le opere virtuose. All' amore delle ricchezze seguì l' altro de' piaceri: e poi l' ambizione de' cittadini di voler dominare, che seducendo il popolo con danaro per essere nominati a' pubblici offizj, sovvertirono gli ordini antichi, ed i costumi delle Repubbliche Greche. Fra i popoli della Grecia gli Ateniesi più che gli altri divennero tanto di-

diversi da' primi loro costumi, e dati a' piaceri, che una parte delle rendite pubbliche fu destinata alle spese del teatro; e stabilita una legge, che dichiarava reo di morte colui, che proposto avesse d'invertire in altro uso il danaro destinato a sostenere il teatro, ed i pubblici spettacoli. Tali erano divenuti gli Ateniesi, allorchè Filippo di Macedonia, valendosi delle discordie fra loro, e con le altre republiche Greche, gli oppresse, e divenne l'arbitro della Grecia: nè l'eloquenza di Demostene, che avvertiva i Greci de' disegni di Filippo di toglier loro la libertà, produsse alcun effetto, perchè aveano perduto co' primi loro costumi l'antico valore, e l'antica virtù.

L'Imperio de' Macedoni, che Alessandro figlio di Filippo fondò, si disciolse alla sua morte per particolari cagioni. Alessandro, animando l'odio, che i Greci serbarono sempre contro de' Persiani, li unì a' suoi; e dopo aver vinto più volte Dario loro Re, entrò trionfante in Babilonia, donde estese le sue conquiste nell' Indie infino al Gange. Plutarco nel libro che scrisse: Della Fortuna, o virtù di Alessandro, imprende a mostrare, che le conquiste, e le magnanime imprese, che ridussero al dominio di lui tante diverse Nazioni, erano dovute, non alla fortuna, ma solo all' ingegno suo, e valore, ed a quella eroica virtù, e moderazione, che lo rendette ammirabile, e caro anche a' vinti. Questo Imperio di Alessandro terminò colla sua morte, per aver lasciati figliuoli piccioli, che non potevano sostenerne il peso, e Generali ambiziosi, i quali

quali trovandosi potenti, e seguiti dalle truppe, che aveano comandate, sagrificarono la famiglia di Alessandro alla propria ambizione, dividendosi quel vasto Imperio fra loro.

Quanto avvenne di queste, e di altre antiche Nazioni, si vede ancora avverato nella varia sorte, e vicende dell' Imperio Romano. Voi già sapete, che discacciati i Tarquinj, i Romani eressero una Repubblica Aristocratica, ma che poi per le contese fra il Senato ed il popolo, divenne Aristocratica, e Democratica insieme, il cui fondamento era l' amor della patria, e l' osservanza di una legge, cui fossero tutti egualmente soggetti; non riguardando ne' loro Magistrati, che i difensori di questa legge, che sosteneva la pubblica sicurezza, come pur la privata de' cittadini. Per difendersi dalle Nazioni vicine più potenti in quel tempo, i Romani formarono una milizia de' proprj cittadini, che educati con nobili sentimenti, non doveano che vincere, o morire per la patria: onde era una legge della Repubblica di non riscattare i prigionieri, che per la viltà di essersi renduti, anzichè di morire, li riguardavano indegni del nome Romano. Nelle maggiori disavventure si sostennero sempre col coraggio, e colla costanza de' soldati, e coll' arte, ed ordini della loro milizia, che non lasciarono mai in tutto il tempo della loro prosperità, e con la saviezza del Senato, che governava i pubblici affari. Questa costanza, e fermezza gli fece trionfar dell' ingegno meraviglioso di Annibale, distrusse Cartagine, e sottopose al

al potere Romano tutte le altre Nazioni. Quando non ebbero più rivali, di cui temer potessero, nell' ozio della pace, e della prosperità nacquero le discordie fra il Senato, ed il popolo animato da' suoi sediziosi Tribuni, che produssero le prime guerre civili di Mario e di Silla, il quale nella guerra contro di Mitridate lasciò arricchire i soldati per guadagnarli: e da quel tempo i Generali Romani con doni, e largizioni cominciarono a far dipendenti dal loro volere gli eserciti, che infino allora non aveano riguardato ne' Generali che il potere della pubblica autorità, che avea affidato loro il comando delle armate per la difesa della patria. Le conquiste nell' Asia insegnarono a'Romani il lusso, che portarono in Roma; e 'l piacere delle ricchezze cominciò a spegnere in loro l'antico amor della patria, e'l rispetto delle sue leggi: e le guerre civili tra Cesare, e Pompeo, e poi il Triumvirato terminarono ad estinguere in Roma, e nelle provincie quanto vi era rimasto delle antiche leggi, e costumi. Fra le proscrizioni, le stragi, e le crudeltà prodotte dalle guerre civili, non trovò Roma altro rimedio a tante feroci discordie, ed orridi mali, che sottoporsi, secondo l'espressione di Tacito, al potere di un solo; e quindi Augusto dell'antica Republica ne formò una assoluta Monarchia. Regnando i suoi successori, senza far nuove conquiste, doverono sostenere grandi eserciti per difendere dai Barbari i confini dell' Imperio; da' quali negli ultimi tempi comprarono ancora vilmente la pace con immense somme di oro, che per soddisfarle s' inventaro-

no nuovi, e smoderati tributi, la cui gravezza venne accresciuta dalla crudele avarizia de' Collettori: ed unite a questa le ingiustizie de' Rettori delle Provincie, e la licenza militare, renderono il governo odioso al popolo. Perduto ogni amor della patria, ed ogni disciplina nelle milizie, alcuni Imperatori cercarono in vano di rinnovarla. Il loro zelo per richiamarvi gli antichi ordini militari, gli espose al furor de' soldati; ed ogni esercito intraprese ad eleggersi un' Imperatore, che dipendendo dal potere, o capriccio delle armate, si videro quasi sorgere, e cadere nel tempo stesso, come avvertir potrete nella storia degli ultimi Imperatori. Da che i soldati Romani perderono il valore, e la disciplina, gl' Imperatori arrollarono i barbari ne' loro eserciti: e questi barbari vedendo i Romani senza coraggio, e senza valore, distrussero in fine l'Imperio Romano assalendolo da ogni parte, e fondarono i nuovi regni in Europa.

Queste, e non la fortuna, o il destino, furono le proprie potenti cagioni, che traendosi dietro ogni particolare avvenimento, produssero prima la grandezza, e poi distrussero la potenza Romana, come era avvenuto ancora degli altri antichi Imperj: e le stesse, o somiglianti cagioni in ogni Nazione, che si trovasse nel medesimo stato, sostenendo, o alterando gli antichi costumi, ed ordini del suo governo, coi quali erasi stabilita, ed accresciuta, produrrebbero i medesimi effetti. Siccome pure dalla storia di tutti i popoli chiaramente si vede, che nella rivoluzione de' secoli,

che

che han variata la sorte, e lo stato delle Nazioni; allorchè gli uomini han conteso fra loro del supremo potere; colui che ha più preveduto; che meglio degli altri ha saputo valersi della condizione de' tempi, e della disposizione de' popoli, e secondo l' opportunità sia stato più cauto, o più sollecito; colui, che ha serbata maggior arte, e costanza ne' suoi disegni; che ha più vigilato; che ha sostenuta maggior fatica; ha sempre, trionfando ancora delle avversità, riportato il vanto sopra degli altri.

Domani sarò da voi, senza timore di esservi offesa, che i miei sentimenti su questo oggetto non sieno conformi a' vostri.

AD UN SUO NIPOTE.

La scienza Metafisica, che gli antichi chiamavano Prima Filosofia, di cui mi scrivete esser oggi del tutto occupato, si aggira principalmente intorno all' origine delle nostre idee, e delle umane cognizioni. Or la più certa conoscenza, che gli antichi, e moderni Filosofi abbiano avuto della natura dell' anima umana, è quella di esser capace di pensare successivamente a più cose, e giudicarne ancora; ma non poterono comprendere per qual modo riducesse ad atto questa sua facoltà: poichè l' azione degli oggetti, la loro specie, le immagini, che destano in noi, non credettero, che potessero dare all' anima l' intelligenza attuale; onde tanti sistemi proposti da loro, volendo spiegare questa operazione dell' anima. I Pitagorici dicevano, che le anime esistessero prima de' corpi, e tenute in cielo con piena cognizione d' idee eterne; e quindi l' apprendere, e 'l giudicare delle cose, allorchè erano unite al corpo, non altro fosse, che il ricordarsi di quanto prima sapevano: la quale dottrina da Platone si attribuisce anche a Socrate nel Dialogo del Fedone. Aristotile voleva che il pensare, il prevedere, l' apprendere, il ricordarsi procedesse da un certo continuato, e sempiterno movimento dell' anima, ch'e-

ch'egli chiama con Greca voce Entelechia. Alessandro di Afrodisea, che visse nella fine del secondo secolo, uno de' più illustri commentatori di Aristotile, nel suo libro dell' Anima sostenne, che vi fosse una intelligenza generale, che agiva universalmente, imprimendo in ciascuno particolare intelletto la capacità di pensare, e ridurla ad atto, con versare, e spargere in essi la scienza delle cose, come il Sole spande il lume su' corpi. La maggior parte de' Cartesiani insegnarono, che siccome non vi è che Dio, il quale possa modificare gli spiriti; di tutto quello, che si chiama sensazione, immaginazione, passione, idea, Dio ne fosse la causa efficiente, ed immediata; e che l' azione degli oggetti sopra di noi, non era che una causa occasionale. Quindi diceva Malebranche di veder noi tutto in Dio, e che le idee non fossero prodotte nell' anima nostra; spiegando, che se in Dio sono le idee intelligibili di tutte le cose; e s'Egli è unito intimamente, e presente a noi per l' azione, con la quale ci dà l' essere; basta che voglia scoprire tali idee intelligibili allo spirito nostro di una maniera conforme al suo stato presente; perchè lo spirito apprenda, e discerna queste idee, e conosca per opera loro gli oggetti esteriori. Altri sistemi ne hanno ideato ancora gli ultimi Metafisici; sicchè questa dottrina è stata varia secondo i tempi.

Tralasciando l' esame di tali sistemi opposti fra loro; il più savio Metafisico sarà sempre colui, che sappia distinguere quello che può sapersi da quanto saper

per non si può; come pure, riflettendo sopra se stesso, sappia conoscere quello che veramente è, diverso da quanto appare di essere; poichè spesse volte crediamo saper ciò che saper non si può; ed essere vero quello, ch'appare solo esser tale: ed ecco l'uso migliore, che possiamo fare della nostra ragione. Noi per una intelligenza viva, e luminosa del nostro senso interiore siamo convinti ugualmente della propria esistenza, e di essere in noi un intelletto, un intendimento, che ci fa apprendere, e giudicare se vere sieno, o false le idee, che per opera de' sensi si formano in noi dagli oggetti, che abbiamo d' intorno. Io veggo in un corpo il color bianco, ma poi mi accorgo che questo colore non vi sia veramente, e dipenda dalla refrazione, e riflessione de' raggi della luce, i quali variando, il bianco lo vedo fosco, o di altro colore. Ed è perciò, che non tutte le idee che ci vengono da' sensi sieno vere; e cerchiamo sapere, ed intender quello che in tali idee vi è di vero, o di falso. Or questo giudizio, che formiamo delle idee corporee, che ci destano i sensi, dipende dall' intelletto del tutto diverso da' sensi, da cui solo procede in noi la ragione, il discorso, e 'l giudizio insieme. Ma per qual modo seguano in noi queste operazioni del nostro intelletto, non può intendersi certamente: ed i varj sistemi degli antichi, e moderni Filosofi, co' quali han preteso spiegarlo, contengono tali dubbiezze, che non è ragionevole seguirli. Basta sapere adunque, come siamo convinti dal nostro senso interiore, di essere in noi un intel-

intelletto, ed una propria ragione, che fa comprenderci e giudicar delle idee, che ci vengono da' sensi, e distinguere quanto di vero, o di falso in tali idee vi sia.

Ma nello stato attuale della nostra esistenza, oltre le idee, che ci vengono da' sensi, l' anima ne forma ancora delle altre per propria virtù sua, che corporee non sono, nè prodotte da'sensi: e guardatevi dall'errore di credere, di non aver noi altre idee vère, che le sole corporee; nè alcuna prova della certa, e reale esistenza di altra cosa, fuori di quelle che apprendiamo da' sensi. Questa verità di aver noi delle idee diverse dalle altre rappresentate da'sensi, la conobbe Democrito stesso, il quale, secondo la testimonianza di Sesto Empirico, ammetteva due sorte di conoscenza, l'una vera, e l' altra oscura: che a questa appartenessero le idee, che venivano da' sensi, la vista, l' udito, il tatto, le quali non aveano alcuna certezza della lor verità; l'altra che veniva dall' intendimento, che solo potea giudicare del vero, e del falso. Ognuno adunque riflettendo sopra se stesso, comprende, che noi formiamo delle idee intelligibili e vere, che non sono prodotte in noi da alcuna immagine sensibile. L' idea della propria esistenza, opposta a quella del niente; della libera facoltà di pensare; della ragione; della volontà; del giusto; dell' ordine; dell' onesto, non sono pure voci senza alcuna significazione, ma idee realissime, e vere, che ognuno sente in se stesso; ed intanto queste voci, nè a chi le proferisce, nè a chi le ascolta desta-

stano alcuna immagine corporea rappresentata, e prodotta da' sensi. Quindi per essere conseguenti, coloro che non vogliono riconoscere altre idee vere, nè l'esistenza di altre cose, fuori di quelle che i sensi ci rappresentano, dovrebbero negare in noi l' intelletto, la ragione, il giudizio, la volontà, la riflessione, non avendoci i sensi rappresentata mai alcuna di tali cose: ma siccome dal nostro interior senso siamo convinti della loro esistenza in noi; dobbiam confessare di avere delle idee vere, non apprese, nè rappresentate dai sensi. Oltrechè, se tutte le idee che noi formiamo, e tutti i nostri pensieri venissero da' sensi, non sarebbe in poter nostro fissarli, o volgerli a piacer nostro ad un oggetto piuttosto, che ad un altro, ma dovremmo seguire necessariamente l' impulso de' sensi; e la nostra anima sarebbe come una banderuola, che non si muova da se stessa, ma secondo è spinta dal vento. E vi è alcuno, il quale senta in se stesso, che i suoi pensieri, e voleri, e tutte le sue azioni intellettuali siano necessarie, e non prodotte dal libero suo potere?

Per dire che tutti i pensieri, e le idee, che noi formiamo, ci vengano da' sensi, alcuni han supposto, che nel nostro cervello imprimendosi, come in una cera, le immagini, o forme delle cose apprese da' sensi; la conoscenza poi e 'l giudizio, che ne formiamo, non altro sia, che il risultato delle sensazioni, che fanno sopra di noi gli oggetti esteriori, le quali agitando gli organi, e le fibre sottilissime del cervello,

pro-

producono in noi il pensiere. Ma quali primieramente sarebbero le forme, e le immagini impresse nel nostro cervello delle cose invisibili, come del giusto, dell'ordine, dell'onesto, del virtuoso, di cui abbiamo l'idea? Se le immagini di tali cose, perchè non corporee, non hanno per opera de' sensi potuto imprimersi nel cervello; il movimento delle sue fibre, che si suppone, non può destarle in noi: poichè dir si dovrebbe, che il moto possa creare nel nostro cervello delle idee, che non avea; mentre sappiamo che il moto nè cambia la natura de' corpi, che muove, nè in tutto il suo corso produce alcuna creazione: onde lo stesso Loche, tanto ammirato da' moderni Materialisti, conviene, che il moto non essendo altra cosa, che il cambiamento del rapporto, o posizione locale de' corpi; in un tal cambiamento non possa contenersi, nè mai concepirsi il pensiere. Ma donde avvien poi, che noi volendo, possiam ricordarci di cose lette molti anni addietro, o vedute assai tempo prima, e che non abbiamo presenti? Se io posso, quando a me piace, ricordarmi dei tratti migliori di Omero, e di Virgilio; se io posso, volendolo, richiamare alla mia memoria, come presenti i fatti più memorandi, descritti nelle più antiche istorie de' Greci, e de' Romani; ed intendere, e giudicare delle cagioni, che gli abbian prodotti; quale azione di oggetti esteriori agita allora le fibre del mio cervello, non solo per richiamare alla memoria tali cose, ma rifletterle ancora, e giudicarne. E quando pure suppor si volesse, che le sensazioni degli oggetti

 este-

esteriori agitando le fibre del cervello, producessero in noi delle idee, e de' pensieri; questa agitazione non potrebbe destare che un tumulto d'idee, come avviene ne' sogni, e non mai un discorso ragionato, e seguito, nè alcuna riflessione, o giudizio alcuno: siccome, toccate senza arte le corde di una lira, non producono che un suono confuso, e non mai alcuna armonia, se il tocco delle corde non sia regolato dalla dotta mano di un sonatore.

Tali stranezze, da coloro che le sostengono, sono fondate nel voler credere che la materia, della quale è formato il corpo, sia capace d'intelligenza, e di pensiere. E potrebbesi creder mai nella materia una tal facoltà? Voi già sapete che la materia di sua propria natura sia nell'inerzia, e nella quiete, ed incapace da se stessa di alcuna azione, se una forza esterna non venga a metterla in moto; e di esser questa fra tutti i Filosofi una verità dimostrata. Come dunque la materia, inerte di sua natura, e priva di moto, potrebbe produrre in noi quel libero movimento dell'animo nostro di pensare, d'intendere, di ricordarci, e per un atto riflesso giudicare ancora de' medesimi nostri pensieri? D'altra parte è pur certo, che ogni corpo posto in movimento siegue sempre la direzione rettilinea, ch'ha ricevuta dall'urto; e che senza altro urto contrario non possa variare la prima direzione, nè ritornare indietro. Or questa costante legge, con la quale i corpi si muovono, non conviene, nè può accordarsi con la nostra libera volontà di pensare,

sare, o volerci rimanere dal più pensare; di ritornare a' primi, o ad altri pensieri; di volgerli liberamente, e come a noi piace, a' diversi oggetti del tutto lontani, ed opposti; di richiamare alla nostra memoria, come presenti, le cose passate; e quel ch' è più, combinare fra loro diverse separate idee, onde siegue il giudizio, che noi formiamo delle cose. Tali operazioni, che avvengono in noi per voler nostro, se ripugnano alla natura, e qualità de' corpi da se stessi incapaci di azione, e di moto; debbono procedere da un principio del tutto diverso.

Nè si dica che Iddio abbia potuto dare alla materia la facoltà di pensare, e perciò l' anima, sebbene materiale, sia capace di pensiere, e di ragione. Ma come supporre, che Dio abbia dato alla materia la facoltà di pensare, e di ragionare, se le qualità opposte, distruttive fra loro non possono contenersi nello stesso soggetto: onde è che per opera ancora Divina, la parte non potrebbe essere maggiore del tutto; nè una linea retta nell' atto stesso una curva; nè il triangolo un quadrato. E poichè Dio in tutte le opere da lui create ha posto l' ordine, e l' armonia, e quelle qualità proprie, per cui possono sostenersi nell' esser loro; non ha potuto dare alla materia qualità opposte, che l' una distruggerebbe l' altra. Se dunque le qualità proprie da noi conosciute nella materia sono l' inerzia, la resistenza, la gravità; non potrebbe la materia, per forza ancora Divina, contenere nell' atto stesso la velocità del pensiere, la penetrazione del giu-

dizio, la mobilità del volere, perchè qualità ripugnanti a quelle, che sono proprie della materia, senza le quali non potrebbe sussistere. Or volendosi sostenere una tal contraddizione di qualità ripugnanti nello stesso soggetto converrebbe dirsi, che una cosa potesse esser tale di sua propria essenza, e natura, e non esserlo nel tempo stesso: e perciò, non potendo le qualità essenzialmente opposte, e distruttive fra loro essere insieme nel medesimo soggetto; ripugna all' infinita sapienza, e potenza del Creatore, che non ha posta nelle opere sue alcuna contraddizione, di aver dato alla materia le qualità dello spirito, ed a questo quelle della materia. Considerate in fine, che la materia essendo una sostanza estesa composta di parti divisibili, qualora si voglia dire, che in questa vi fosse una facoltà di pensare, e d' intendere; questa tal facoltà dovrebbesi contenere in ciascuna particella della materia componente il corpo, perchè della stessa natura. Quindi sarebbero in noi tante facoltà di pensare, d'intendere, di giudicare, quante sono le parti del nostro corpo; quandochè siamo convinti dalla propria ragione, e dal nostro interior sentimento, che la facoltà di pensare, di comprendere, di giudicare, sia una sola, e non più, individua, e senza parti.

Non la materia adunque, non le fibre, e gli organi del cervello posti in movimento dalla sensazione degli oggetti esteriori producono in noi il pensiere, la riflessione, il giudizio, la volontà; ma una sostanza diversa, incorporea, ragionevole, intelligente, che chia-

chiamiamo Anima, o Mente, che si conosce dalle ammirabili operazioni, che in noi produce. Quindi Socrate, come è narrato da Senofonte, diceva, che benchè l'anima non si vedesse, conoscevasi dagli effetti, che produceva, signoreggiando sopra di noi: e Cicerone spiegava ancora, che se la mente dell'uomo non si vedeva, era però conosciuta per la memoria, per la invenzione delle cose, per la celerità del moto, e per la conoscenza della virtù, che manifestavano la quasi divina sua forza. Questa Anima, o Mente da Dio data all'uomo è quella, che per propria virtù sua contiene la facoltà di pensare, di prevedere, di giudicare; e ch'è tanto diversa dalla sostanza del corpo, che siccome non può concepirsi qualunque corpo, che non sia divisibile in tutte le parti sue più minute; così non può concepirsi la metà di una mente, o che possa dividersi in alcuna parte; siccome è indivisibile ancora, e senza parti quanto da lei procede, il pensiere, il giudizio, la volontà. Questa anima è quella, ch'ha prodotta la scienza di tutte le cose, anche superiori a noi, ed invisibili; che ritiene le cose passate, intende le presenti, e provvede alle future: ch'ha il sentimento interiore de'suoi stessi pensieri; e la facoltà di unire, paragonare, e dividere diverse idee, come pur di comprender più cose con una idea generale. E perciò nel sistema de' suoi numeri simbolici, coi quali Pitagora spiegava i principj delle cose, la mente era l'Unità, dicendo, che siccome la mente considerava molte, e diverse cose contemplandole in una ammirabile unità di

Socratis memorabilium lib. IV.

Plutarco. *De placitis Philosophorum.*

di sentimento, facoltà sola e connaturale alla mente umana; l'era perciò dovuto il nome di Unità. Or siccome l'anima è il principio della vita, e del moto del nostro corpo; così pure, mentre gli è unita, fa conoscere i suoi pensieri, e voleri per opera de' sensi del corpo, i quali quando sieno o deboli, o inadatti ad eseguire i voleri dell'anima, non può questa col ministerio loro esercitare liberamente le sue facoltà, come vedesi ne' fanciulli, e negl'infermi: nel modo stesso, che uno Statuario, o Pittore volendo formare alcuna opera da lui ideata, non potrebbe eseguirla se gl'istrumenti, de' quali valer si deve, sieno imperfetti, o guasti: ed io pure volendo spiegarvi in carta queste idee, che ho meditate, non potrei eseguirlo, se la mano, o la penna fossero inadatte a scrivere.

Ma non perchè il corpo dipenda da' voleri dell'anima, e questa mentre gli è unita operi per mezzo dei sensi; può dirsi che formino una sola individua sostanza. Se questo fosse, non per altro avvenire potrebbe, che per una commistione dell' anima col corpo. Lasciando da parte, che fra due sostanze di natura diversa ed opposta non possa darsi alcuna commistione, ond' è, che nè l' anima possa divenir di natura, e sostanza del corpo, nè questo di quella dell' anima; quando pure seguir potesse fra l' anima e 'l corpo tale commistione, formando allora una sola sostanza, tutti gli effetti, e le operazioni dipendenti da questa unica sostanza esser dovrebbero di egual natura, perchè prodotte dalla causa stessa. Noi però vedia-

diamo nell' uomo operazioni, ed effetti di natura diversa. La circolazione del sangue, il moto del cuore, la digestione, come operazioni meccaniche, e proprie del corpo animato, e necessarie ancora perchè il corpo viva, non si possono in noi variare, o impedire senza distruggere il corpo stesso. Ma l'inventare, il riflettere, il prevedere, e lo scegliere fra due diverse idee quella, che crediamo migliore; queste operazioni, dipendendo solo dal nostro arbitrio, e volontà, possiamo noi in qualunque tempo, e stato ci troviamo, variarle liberamente, arrestarle, e dirigerle a piacer nostro, senza che il principio da cui derivano si disciolga, o distrugga. Quindi è manifesto che tali operazioni nè meccaniche, nè corporee, procedano da un principio, e sostanza di natura del tutto diversa, nè commista, e confusa col corpo: poichè le azioni, e gli effetti di natura contraria e diversa, debbono procedere da un principio, e causa di natura essenzialmente diversa.

La ragione stessa, che ci fa intendere di essere l'anima di natura diversa dal corpo; fa comprenderci ancora, che non si dissolva, nè muoja insieme col corpo. Cicerone nel primo libro delle sue Tusculane esponendo la dottrina di Socrate, e di Platone intorno all' immortalità dell' anima, spiega elegantemente, che tutto quello, che da se stesso si muova, duri sempre ed eterno sia: perchè movendosi per propria sua natura, non è mai lasciato dal suo movimento: siccome al contrario, tutto quello che d' altronde vien

mos-

mosso; cessando la causa del movimento, è necessario che venga meno, ed abbia il suo fine. Dice, che noi avvertendo nell' anima la virtù di muoversi da se stessa liberamente; debba esser perciò immortale ed eterna, siccome è quello che si muove senza opera altrui. Considera, che se l' anima è di natura diversa dal corpo, seguir non debba la stessa sorte: che noi conoscendo nell' anima talune cose, che non s' intende come in lei nascono, la memoria, il pensiere, il giudizio, la volontà; non possa intendersi ancora come possan morire: poichè il sangue, le ossa, le vene, e tutta l' esterior figura del corpo, essendo formata di parti, ben si comprende che disciogliendosi il corpo, onde è composto, si disciolgano, e muojano col corpo: ma nell' anima non essendovi niente di composto, nè misto di parti, che potessero separarsi e distruggersi, non possa morire: e che siccome la morte non altro sia che lo scioglimento di quelle parti che prima si trovavano unite; l' anima che non ha parti, non possa disciogliersi, nè finire. A questo ragionamento aggiungete ancora, che se il corpo muore, perchè una forza, che agisce sopra di lui, separa e scioglie le parti, ond' era armoniosamente composto; l' anima, che non ha parti, nè estensione, non è soggetta ad alcuna esterna forza, che urtandola potesse scioglierla. E poichè tutto ciò, ch' è indivisibile ed uno, siccome è l' anima, non si scioglie da se stesso, o divide; quindi l' anima non potendo sciogliersi da forza esterna, nè da se stessa, dura sempre nell' essere suo immortale.

Se

Se tali ragioni dimostrano l'immortalità dell' anima; altre poi, che procedono da più alti principj, ci convincono pienamente, che Dio abbia voluto che l'anima sopravviva al corpo, ed eterna sia. L' anima umana non solo è creata da Dio ragionevole, e intelligente, ma libera insieme; e capace perciò di biasimo, o di lode, di ricompensa, o di pena. A quest' anima Dio ha dato un costantissimo desiderio, ed una propria inestinguibil voglia di essere pienamente felice, che ognuno di qualunque condizione ricerca con tanto ardore in tutte le sue azioni. E stato sarebbe conveniente, e degno dell' infinita sapienza, e bontà di Dio, l'ornare l' anima umana di una capacità così vasta, che sol possa esser paga dell' infinito bene; e che poi tanto suo dono con la morte cessar dovesse del tutto, e ritornare al nulla? Quindi Dio data ci avrebbe una idea della felicità, facendone a noi gustare una picciola parte sopra la terra, non per soddisfare i desiderj nostri, ma per irritarli, e toglierci poi con la morte ogni speranza di più goderne. E vi è alcuna apparenza, che Dio, il quale opera sempre il migliore, ed il più conforme all' infinita giustizia sua, e bontà; dopo tanti manifesti segni, che egli ci ha dati di questa sua Divina bontà, operasse a tal modo con noi, sue ragionevoli creature; e che la morte rendesse eguale la sorte de' giusti a quella dei più malvagi, senza speranza o timore negli uni, e negli altri, di alcuno futuro bene, o di alcun male, secondo il vario loro operare? Ma per rendere costan-

te, e sicura nelle menti degli uomini questa verità, che la ragione umana persuade a credere; Dio si è degnato ancora di confermarla colla Divina sua rivelazione, rendendo certi e sicuri i dotti non meno che gl' ignoranti di ogni umano sapere, di esser l' anima nostra da lui creata immortale, non soggetta a corruzione, nè a morte: onde Eusebio diceva de' tempi suoi, che le donne, i fanciulli, e gli uomini riputati i più disprezzabili, perchè istruiti dalla Religione, ed illustrati dal suo lume divino, mostravano con le opere loro di credere fermamente quanto i Filosofi antichi avevano insegnato dell' immortalità dell' anima. E prima ancor di Eusebio, un antico Padre spiegava, che Iddio voluto avea riunire nell' uomo l' intelligibile, ed il sensibile, prendendo dalla materia già creata tutto quello che apparteneva al corpo, e da se poi gl' ispirasse quel soffio, ch' era l' anima intellettuale, immagine di Dio.

Preparazione Evangelica lib. IV.

S. Gregorio Nazianzeno *Orat. in Pasch.*

Avvertite intanto, che tutti quelli, i quali ammetter non vogliono altre idee vere, se non le sole corporee rappresentate da' sensi, nè che altro esista entro, e fuora di noi, che corporeo non sia; vi sono mossi dalla loro inclinazione all' Ateismo, ripetendo sempre, che ogni qualunque cosa, di cui non possiamo concepire una chiara, e distinta idea, non esista; come dicono dell' idea di un Creatore eterno, infinitamente perfetto, che non possiamo comprendere. Per conoscere quanto perverso, ed ingannevole sia un tale sofisma; considerate prima, che quando da noi si dice di essere Dio incomprensibile, dir vogliamo, di non

non avere una adequata idea della sua natura Divina, e della infinita suprema grandezza delle sue perfezioni, che non possiamo racchiudere in alcuna idea, che le sia corrispondente. Ma non perchè non abbiamo una chiara, adequata, e distinta idea della natura di un Essere eterno, ed infinito; può dirsi che non esista: nel modo stesso, che non può negarsi l'esistenza dei corpi, benchè non ci sia nota la propria loro essenza, nè la ragione della lor gravità: come pure, sebbene il nostro interior sentimento ci convinca della verità dei principj, che, cioè, vi sia spazio, tempo, numero, materia, senza che la ragione abbia forza a provarlo; questa impotenza non altro dimostra, che la debolezza della nostra ragione, ma non l'incertezza della reale esistenza di tali cose.

Nè poi è vero di non aver noi alcuna determinata idea dell'infinito, potendone concepire una idea dalla indefinita quantità de' numeri, qualor si consideri, che per qualunque ideata lor quantità si possa immaginare, e moltiplicandola quanto si voglia, può sempre accrescersi per altri numeri ancora, che si possono aggiungere alle prime quantità, senza arrivarsi ad alcun termine, o fine. Lo stesso si dica dell'Eternità, della quale, considerata in una maniera astratta, possiamo formare una idea negativa, rimovendone tutte le proprietà del tempo, sia passato, o futuro: la quale idea potremmo rassomigliare ad un gran cerchio, in cui nelle parti dietro di esso non vi è tardezza, ed in quelle d'innanzi non vi è velocità.

 Per

Per tutto ciò, benchè noi non comprendiamo essenzialmente la natura di Dio, possiamo però, per quanto la nostra finita mente, e l' umana ragione il permette, formarci per tanti manifesti argomenti l'idea di un Essere eterno, sovranamente infinito, potente, e perfetto, da cui dipendiamo noi, e quanto si ammira nell' Universo. E certo, se non può dubitarsi dell' esistenza degli oggetti, che noi vediamo; la ragione ci forza a credere, che abbia dovuto esistere qualche cosa fin dall' eternità, perchè altrimenti non vi sarebbe ragione sufficiente della esistenza di alcuna cosa nel tempo, quando niente stato vi sia nell' eternità; non potendosi concepire, che il niente produca alcuna cosa. Non potendo negarsi adunque l' esistenza degli esseri, che vediamo; nel ricercar la ragione, come abbiano potuto esistere, devesi ritrovare, e pervenire ad una prima causa, che gli abbia prodotti. Chi creò, chi dispose, chi diede il moto a' pianeti da percorrere immensi spazj con sì costante ammirabile ordine, ed armonia? Può dirsi che prodotti si fossero da se stessi, o dalla materia posta in movimento? E donde era sorta questa materia? Esisteva per se stessa, o per una fatale necessità? Vi è alcuno di sana mente, che possa mai concepirlo? Ma come poi questa materia si pose in movimento? Se il moto non è inerente alla materia, inerte di sua natura, come noi la conosciamo; supposta ancora questa materia eterna, non poteva contenere due qualità opposte, e ripugnanti, moto, e quiete. Vi era dunque bisogno di una causa ester-

esterna, che ponendola in movimento potesse formare que' gran corpi celesti, e dar loro il moto, e dirigerne il corso con tanta arte, e sapienza. Aggiugnete a questo, di esser una verità dimostrata, che tutto quello, ch' è in movimento, sia mosso da un altro, non potendo alcuna cosa muoversi da se stessa; nè potersi concepire che i corpi siano mossi gli uni dagli altri per una progressione retrograda all' infinito, senza darsi una prima causa, che abbia in loro prodotto il moto. Una tal verità dimostrò pure Aristotile, il quale parlando della progressione all' infinito, spiega assai bene, che nel ricercarsi la cagione del movimento ne' corpi, fosse impossibile darsi il progresso all' infinito, e che se mai non vi fosse una prima causa del movimento, non vi sarebbe alcun moto. Essendo ciò vero, sarà vero ancora, che ogni movimento ne' corpi sia prodotto da una prima causa, che avendo in se stessa la forza di agire, abbia dato il moto a' corpi: altrimenti dovrebbe dirsi, che il moto fosse una produzione senza causa derivata dal nulla: onde siegue necessariamente, che oltre de' corpi, debba esistere un Essere, che non sia mosso, nè spinto per alcuna cosa fuori di se; e che avendo in se stesso il potere di agire, sia l' autore del movimento di tutti i corpi, come il primo Motore immobile, secondo l' espressione de' Metafisici, qual' è Dio, che tutto muove, e mantiene nell' Universo.

Per tali ragioni il più grande ingegno tra' moderni Filosofi, quale è Neuton, nella sua opera *De' principj Matematici della Filosofia naturale* esaminando la

la regolarità de' movimenti, e del corso de' corpi celesti, dimostra, che non sieno effetto di un meccanismo eterno, e senza causa alcuna, che gli abbia prodotti: poichè l'ammirabile aggregato, egli dice, del moto del Sole, de'Pianeti, e delle Comete, non può trarre la sua origine che dal disegno, e dall' imperio di un Essere intelligente, e potente, il quale governa tutto, non come l'anima del mondo ideata da'Panteisti, ma come Signore di ogni cosa creata, potentissimo, infinito, il quale, siegue anche a dire, dura di eternità in eternità; che presente d'infinito in infinito, regge, e sa tutto quello che si fa, e può sapersi: e che siccome un cieco non ha idea de' colori; così benchè noi non abbiamo una adequata idea del modo, come Dio, ch' è sapientissimo, intenda, ed operi tutto; lo conosciamo per la struttura prodigiosa, e sapientissima di tutti gli esseri creati; per lo fine che si è proposto nel crearli, ed al quale è pervenuto di una maniera ammirabile. Tale è il ragionamento di questo illustre filosofo, che più di ogni altro ha comprese, e spiegate le leggi costanti, ed i fenomeni della Natura universa; e sarà sempre pure il ragionamento, come dice egli stesso, di tutti quelli, ch' abbiano più studiato il sistema del mondo.

Ma se la contemplazione della struttura ammirabile dell' Universo ci convince della verità di un Dio eterno, sapientissimo, onnipotente, che l'ha creato; questa medesima verità l'intendiamo ancora riflettendo sopra noi stessi. Chi diede all' uomo il pensiere, l'inge-

gegno, il discorso, la previdenza, il giudizio, e la ragione, per ricercare il vero ne' medesimi nostri occulti sensi, e ne' varj fenomeni della Natura; e quella facoltà propria di eseguire liberamente quanto a noi piace nelle azioni dipendenti dal nostro arbitrio, e volontà? Se tali operazioni, proprie e sole dell'uomo, non possono procedere che da una mente libera, e ragionevole, superiore a tutti gli esseri creati di questo Universo; una potenza sola sapientissima, ed infinita, quale è Dio, potea darla all'uomo. Non per tanto, siccome gli effetti sono minori assai della causa che gli produce, e fanno intendere solo di esservi una causa, da cui derivano, senza farne comprendere la natura di questa causa stessa, dalla quale procedono; così pure quanto noi ammiriamo nell'Universo, e dentro noi stessi, se ci dimostra una prima causa, che ha dovuto produrlo, Dio, cioè, potentissimo, eterno, infinito; non perciò può farci comprendere essenzialmente la sua Divina Natura, e l'immensità delle sue perfezioni. Poichè essendovi una distanza infinita fra l'opera e quello che n'è l'autore; le opere di Dio non hanno nell'esser loro, che una perfezione finita, non potendo Dio moltiplicare se stesso, e dare alle opere da lui create la sua perfezione infinita: quindi se potessimo noi comprendere la Natura di Dio, la nostra mente sarebbe infinita, o Dio non lo sarebbe.

Attenetevi a queste verità, che i vostri savj ed onorati maggiori han credute e seguite, e che in ogni tempo hanno insegnate, e credute i più grandi subli-

mi

mi ingegni, che vantar possa il Genere umano. Nè vi lasciate abbagliare da tante abborrite quistioni, che contra verità sì costanti cercano ancor rinnovare alcuni Filosofi plebei, come eran chiamati da Cicerone coloro, che si opponevano a Socrate, ed a Platone intorno alla immortalità dell' anima; la cui dottrina, egli dice, nè sapevano spiegare con la stessa eleganza, nè intendere (1). Queste verità da voi conosciute, e seguite saranno sempre il bene migliore, che potrete ritrarre dallo studio della Metafisica, senza curare gli strani sofismi di quelli, che per vano orgoglio di farsi credere più savj degli altri, o per lo perverso loro intelletto cercano togliere alla specie umana la sua gloria maggiore di avere un' anima ragionevole, che soprastando a' sensi, libera, ed immortale intende per propria virtù sua tante sublimi verità, che illustrano il nostro intelletto. E rinnegando tali perduti ingegni la propria ragione, vorrebbero rendere gli uomini eguali a' vili giumenti, con distruggere ogni Morale, e Giustizia, e Religione, che procedendo dal primo eterno Vero, e dalle antiche idee della natura umana, successivamente spiegate ne' pensieri, e ne' sensi delle Nazioni, e de' Legislatori, sono gli stabili fondamenti di tutte le umane società. Per

(1) Cicerone *Tusculanar. Disputation. lib.* 1 *cap.* 23. *Licet concurrant omnes plebeii Philosophi (sic enim, qui a Platone & Socrate & ab ea familia dissident, appellandi videntur) non modo nihil, unquam tam eleganter explicabunt, sed ne hoc quidem ipsum, quam subtiliter conclusum sit, intelligent.*

Lodovico, che viene da voi, vi porterà il *Novum organum scientiarum* di Bacone, che mi chiedete. Se nell'opera *De dignitate, et augmentis scientiarum* Bacone dimostra come le arti, e le scienze conosciute potevano migliorarsi, ed accrescersi, e scovrire, o inventare delle altre non ancor conosciute; in questa poi del *Novum organum* innalzandosi sopra di ogni cognizione, ed industria umana, dimostra, e quel che a noi manca per acquistare una intera sapienza umana; e per quali modi supplendosi a quelle cognizioni, che non abbiamo, potremmo noi pervenirvi. Meditata da voi questa opera, non solo vi scoprirete delle gran verità; ma pure conoscerete quanto noi piccioli uomini siamo lontani dal modo altissimo di sapere di questo sublime ingegno. Il nostro Giambattista Vico diceva, che i Greci aveano avuto Platone, i Romani Tacito, ed i moderni Bacone; ammirando esso Vico, che Platone nel contemplare l'uomo quale esser dovrebbe, trascorra con ogni sapienza per tutte le parti dell'onesto, e del giusto; Tacito descrivendo l'uomo qual'è, discenda a tutti i consigli della prudenza, e della utilità, perchè si possa fra gli eventi della malvagità, e malizia umana condurre a bene; e Bacone fa vedere quanto manchi alla universalità delle scienze, ed in quelle, che si conoscono, di quanti e quali difetti fosse necessario di emendarle; e come potesse acquistarsi un nuovo genere di sapere, che unisse tutte le scienze fra loro. Per Lodovico stesso vi manderò la seconda parte della mia opera già pubblicata. Siccome

la prima parte contiene la storia delle antiche provincie del nostro regno, e loro governo dalla decadenza dell'Imperio Romano infino al Re Manfredi; questa seconda prosiegue da Carlo I. di Angiò infino al Re Cattolico Carlo III.

AD

AD ARGIMIRO LUCCI

Argimiro

Se foste venuto quì, come mi prometteste, avrei potuto ricevere da voi molto ajuto nel determinare le contese fra queste Comunità per la ripartizione da farsi loro dei terreni asciugati dalle acque: ma voi per non tralasciare la vostra vita comoda, e riposata, non siete venuto, restandomi solo fra tante molestissime occupazioni. Per soddisfare intanto alla vostra curiosità, ho disteso una narrazione di quanto è stato eseguito nell' asciugar questo Vallo. Dopo averla letta, se credete di pubblicarla, perchè sia nota a molti un' opera, che rende degno di molta lode il nostro Ingegnere Pollio, che n' è l' autore; correggete prima quanto a voi sembra non esser proprio della nostra locuzione. Ad eternare la memoria di questa opera, ho fatta l' iscrizione, che vedete, da porsi nella nuova strada, che passa vicino al ponte della Polla. Ho cercato spiegare lo stato di queste pianure, che da più secoli, ingombrate dalle acque, erano divenute una immensa laguna, e come poi siano rimaste asciugate. Emendatela voi cambiando, o togliendo, tutto quello, che credete,

 ben-

benchè latino, non essere però lapidario. Fatela vedere ancora a Stefano, dicendogli di adoperarvi tutta la severità del suo latinissimo ingegno. Sapete quanto i nostri autori d'iscrizioni pretendono esercitare in altri non dell' ordine loro una severa censura: nè vorrei essere ripreso di aver occupato il loro mestiere, con esservi mal riuscito. Se pubblicandola dopo di averla veduta voi, vi troveranno a riprendere alcuna cosa, dirò sempre, che voi ne siete l'autore per non averla saputa emendare. Bel piacere, Argimiro, sentirvi dire da' nostri latinisti, che non v' intendete di stile lapidario. Parlando dell' ingegnere Pollio, che ha ideata, ed eseguita felicemente questa opera, ho creduto usare l'espressione: MAGISTRO ET MAGHINATORE CAROLO POLLIO. Questa formola l' ho presa da Tacito, allorchè descrivendo le grandiose opere di Nerone, eseguite da' due Architetti Severo, e Celere, dice: *magistris, et machinatoribus Severo et Celere*. Per fare intendere di essersi cavato il gran canale a traverso delle montagne per dar libero corso alle acque stagnanti, ho creduto spiegarlo: FOSSA PER MILLIA PASSUM II. ADVERSOS PER MONTES ET SAXA INGENTI MOLIMINE DEPRESSA. Questo modo di dire l' ho pure imitato da Tacito, il quale descrivendo il canale navigabile, che que' due architetti aveano promesso a Nerone di cavare dal nostro lago di Averno infino alla foce del Tevere, si esprime: *ab lacu Averno navigabilem fossam usque ad ostia Tiberina depressuros promiserant squalenti litore, aut per montes adversos*. Lo stile di Tacito

a me

a me sembra una perpetua iscrizione, e questo Scrittore è il solo fra tutti gli altri, che desta più idee con meno parole, facendo avvertire, ed intendere assai più di quello, che esprime colle parole.

Scrivendomi altra volta, dirigete la lettera alla Sala, dove andrò dopo due giorni per convenire le nuove contese insorte fra' cittadini intorno al pascolo delle montagne di questa Comunità. Spero di ritornare in Napoli nella fine dell'altra settimana, se pure non sopravvenga alcuna nuova commissione, che dovessi eseguire. Dite ad Orlando, che in questa Certosa di S. Lorenzo ho veduto alcune carte del tempo di Federigo II., e di Manfredi suo figlio, che avrei fatte trascrivere per lui, ed accrescere la sua collezione diplomatica de' nostri monumenti della età di mezzo; ma siccome non vi è quì chi sappia eseguirlo per la difficoltà del carattere, ed io non ho tempo a dettarle, perchè sono più fogli; al mio ritorno gli dirò quello, che contengono. Salutatemi l'ornatissimo nostro metafisico P. Colangelo.

DESCRIZIONE DI TUTTE LE OPERE

CHE SI SONO ESEGUITE

NELL'ASCIUGARE IL VALLO

DI DIANO.

Dopo salite le montagne della Pertosa nella provincia di Salerno, e traversata per lo ponte Campestrino la catena de' monti della Polla, s' incontra il Vallo di Diano, sessantasei miglia lontano da Napoli. Questo Vallo, che dalla parte di occidente da' monti della Polla si estende ad oriente fino a Casalnuovo, ed è circondato dalle montagne di Diano, S. Giacomo, Padula, Atena, e Sala, forma una fertile pianura della lunghezza di venti miglia, ed intorno a tre di larghezza. Il fiume Negro, ch' è l'antico Tanagro, entrando nel Vallo dalla parte di oriente sotto di Casalnuovo, e scorrendo tortuosamente per tutta questa pianura, arriva al monte della Polla, ove il suo corso era arrestato da' monti, che chiudono il piano dalla parte occidentale del Vallo. Impedito il corso delle acque, queste gonfiando si rialzavano, ed accresciute da' torrenti, e dalle piene, che calano da' monti, si diffondevano sulle parti più basse del Vallo allagando cinquantamila moggia di terra dal colle di Diano fino al monte della Polla.

Tutte

Tutte le acque, che scorrono per lo Vallo, riunite sotto il monte della Polla, che ne chiudeva l'uscita, si aveano col loro peso aperto un cammino sotterraneo a traverso di alcune voragini, formate dalle fenditure degli strati calcarei del monte; e per tali voragini, che quei del paese chiamano *Crive*, trapassando le acque a poco a poco, dopo due miglia di cammino sotterraneo uscivano da una grotta del monte della Pertosa, formando il fiume dell'Auletta. L'immersione di queste acque è ricordata da Plinio, il quale descrivendo i fiumi, che dopo nascosti sotterra escono a nuovo corso, dice; *e nel campo Atinate, come gli antichi chiamano il Vallo di Diano, il fiume immergendosi, dopo ventimila passi, esce di nuovo*: nel quale luogo di Plinio, ove per errore degli amanuensi è scritto *ventimila passi*, deve leggersi *duemila*; giacchè dalle Crive in cui il fiume s'immerge, infino alla Pertosa, donde poi esce, vi sono due sole miglia. La quantità delle acque, che si accoglievano sotto il monte della Polla, non potendo scorrere per le Crive che lentamente, cresceva all'altezza di ventiquattro palmi: ed il suo rialzamento sarebbe stato maggiore, se a quest'altezza non avesse trovato uno scolo nel vallone formato dal pendio de'monti dalla parte opposta alla Polla, che si chiama *Fossato*. Un tale allagamento, che si estendeva sopra cinquantamila moggia di terra dal colle di Diano fino alla Polla, vi durava otto mesi dell'anno; e non solo rendea paludosa questa estensione di fertilissimo territorio; ma pure

Plinio *Istoria naturale lib. II. cap.* 103. *n.* 20. Arduino nelle note a questo luogo di Plinio.

ure assai spesso i torrenti, che scorrono per lo Vallo, che tutti vanno a scaricarsi nel fiume, ingrossati dalle piogge, e dalle improvvise piene, che calano da' monti, allagavano ancora altra quantità di terreno addetto alla coltura, facendovi marcire i seminati. E sebbene il ristagnamento delle acque su questo piano si disseccasse poi nell' està; pure sotto la città di Diano, della Terra di Atena, e della Polla, vi rimaneva gran tratto di terreno paludoso, che rendeva malsana, ed infetta l'aria delle undici popolazioni, la Polla, S. Arsenio, S. Rufo, Diano, S. Giacomo, Sassano, Buonabitacolo, Montesano, Padula, Sala, ed Atena, che si ritrovano alle falde de' monti d' intorno al Vallo, e contengono quarantamila abitanti.

L' asciugamento del Vallo di Diano fu sempre un' oggetto delle pubbliche cure del Governo: e nella fine del passato secolo furono adoperati a quest' opera i più valenti Ingegneri Napolitani, e forestieri, ma senza vantaggio alcuno: poichè avendo costoro dirette le loro operazioni a cavar varj, e lunghi fossi a traverso della pianura, senz'aprire l'uscita al fiume, dove era arrestato; non fecero che raccogliere maggior quantità di acqua nelle parti più basse del Vallo senza darle alcuno scolo. Mosso il Sovrano da' lamenti delle popolazioni del Vallo, volle egli stesso osservare lo stato di quella pianura, che trovò in maggior parte ricoperta dalle acque, che vi formavano un vastissimo lago. Ed avendo ordinato al nostro Ingegnere Carlo Pollio di formare un piano di operazioni per l'asciu-

ga-

gamento di tali lagune; questo Ingegnere dopo molte, e diverse osservazioni, propose di aprire un cammino al fiume nel luogo stesso, dov'era arrestato, cavando un canale a traverso della catena dei monti della Polla infino al vallone del Fossato, ove le acque senza arrestarsi, scorrendo liberamente, non potessero più formar, come prima, nè ristagni, nè allagamenti. Questa intrapresa del tutto nuova, ed ardita, ma conforme alle regole più sicure dell' arte, dopo molti, e diversi esami, venne approvata, e commessane l' esecuzione allo stesso Ingegnere Pollio.

S'incominciò il canale poco lontano dalle Crive, e fu tagliato per la lunghezza di seimila palmi nel masso del bassamento de' monti laterali alla Polla: e per renderlo uguale al livello del fiume, fu cavato alla profondità di ventiquattro palmi, e da venticinque a trenta di larghezza. Dopo di questo tratto fu pure continuato a traverso de' macigni, e delle rupi, che formano la parte superiore del Fossato per altri cinquemila palmi: ma perchè nello intero tratto di tutto questo canale s' incontrarono delle grandi lavine di creta, che rivestono la superficie de' monti laterali al taglio; furono costrutti da parte in parte fortissimi muraglioni a calcina su larghe basi stabilmente fondati colle opportune riseghe, e controforti. Intanto, siccome il fiume prima di arrivare al luogo, dove incomincia il nuovo canale, scorreva tortuosamente; così per dare alle acque una velocità maggiore, dalla imboccatura di questo canale per quattromila palmi sopra corrente, si è pure cavato

 un al-

un alveo rettilineo della larghezza di palmi centoventi, difeso a destra, ed a sinistra da grossi, e potenti argini alti ventiquattro palmi sul piano della campagna colle richieste scarpe, interrotte da due banchine, ciascuna di esse larga otto palmi; e nel piano superiore di questo alveo si è formata una strada di palmi sedici di larghezza, fornita a destra, ed a sinistra da un' albereta di pioppi. In questo nuovo alveo vanno a deporsi tutti gli scoli delle campagne laterali per cinque trombe sotterranee, che hanno alle loro foci i portelli a valvola, i quali si aprono dalla parte del fiume col peso stesso delle acque, che vi si radunano. Or questo nuovo alveo facendo percorrere al fiume una linea retta infinitamente più breve de' tortuosissimi giri, che prima facea, gli ha fatto acquistare una maggior velocità nel corso, per cui mantiene libero il fondo da qualunque deposizione, ed imbocca felicemente nel nuovo canale, che sebbene molto più stretto dell' alveo arginato, pure siccome la sua pendenza è molto maggiore di quella dell' alveo, le velocità reciproche delle loro sezioni rendono uguale il passaggio, e discarico delle acque.

Dopo tre anni di continuo travaglio, costrutto il nuovo alveo sopra corrente, ed aperto ancora il gran canale con dar libero corso al fiume per lo Fossato, i terreni, che fino a quel tempo erano stati paludosi, rimasero del tutto asciutti: ed un gran tratto di questi vicino alla Polla, essendo demaniali dell'Università, da che si renderono asciutti, furono divisi in porzioni eguali fra tutti i capi di famiglia della Polla,

con

con un piccolo censo a beneficio dell'Università, e dai censuarj posti subito a coltura.

Per l'intera perfezione di questa grande opera, e per la stabile sua sicurezza, fu costrutto alla destra del nuovo alveo arginato, e dove prima le acque si rivolgevano alle Crive, un ponte di un solo arco, e sopra di esso uno stanzone, in cui vi è l'argano, che alza, e bassa un portone di quattordici palmi di larghezza, e sedici di altezza. Laterale a questo ponte sul canale principale si è costrutta ancora una cateratta a cinque luci con doppia mano di porte per potere in tempo di està, che le acque sono più basse, aprendo il portone, rivolgerle alle Crive; e posto in secco tutto il tratto del canale esaminare lo stato, in cui si trova, e le fabbriche che lo difendono; con farvi, qualora vi bisognassero, i necessarj ripari. A questo modo il Vallo di Diano non solo è rimasto interamente asciugato dalle acque stagnanti, e dalle lagune, che lo coprivano, e tutti i terreni di quel fertile piano posti a coltura; ma le undici popolazioni del Vallo si trovano libere dalla malignità dell' aere, da cui prima erano infette. E siccome da'monti, che circondano il Vallo, nel tempo di piogge dirotte cala una immensa quantità di acqua nel piano; dopochè il nuovo canale, e l' alveo arginato furono ridotti a perfezione, le piene più straordinarie non restano sul piano, che per sole dieci ore, scorrendo poi tutte nel Fossato per lo nuovo canale. Queste piene fra poco tempo saranno ancora minori, essendosi fatte imbo-

schire le coste de' monti, che guardano il Vallo, le quali per mancanza di altri terreni, da' cittadini di queste Comunità essendosi poste a coltura, le acque, che nelle grandi piogge calavano da' monti, non trovando alcuno impedimento, si diffondevano tutte nella pianura del Vallo. Ma oggi a'terreni scoscesi, sostituiti in maggiore abbondanza gli altri del piano asciugati dalle acque; e rendendo selvosi quelli, che avean più di pendio d'intorno al Vallo; le acque, trattenute dalle piante, non verranno tutte nel tempo istesso a piombare nel piano. In fine poi del nuovo canale si è data alle acque una caduta di palmi dodici per farvi dei molini, e delle gualchiere per comodo delle vicine popolazioni.

AD

AD ARGIMIRO LUCCI

Argimiro

Non potea mai credere, che voi faceste leggere alla vostra Signora Duchessa, come mi ha scritto, quei versi, che feci nella mia gioventù, allorchè volendo imitare con soverchio ardimento la visione di Boezio, ideai, che la Ragione venisse a riprendermi de' miei trascorsi. Voi volete farmi creder poeta, quando io non lo fui giammai, sebbene amassi tanto i sommi poeti antichi: ma conoscendo non poterli appressare, tralasciai di esercitarmi in questa nobile facoltà; ed alcune poesie, che io feci, avendole voluto aver voi, mi prometteste non farle mai leggere ad alcuno; richiedendo molta correzione, ch'io non avea talento, nè voglia di eseguire. Ov'è dunque la vostra promessa? Ma poichè voi per la vostra facilità vi siete lasciato sedurre a mostrar que' versi, che non doveano mai esser veduti; mi avete obbligato a migliorarli, riprovandone alcuni, che non voglio, che vi siano; e variando in altri alcune espressioni, che mi sono sembrate dure, o troppo ardite. Questa copia così corretta potete dare alla Signora Duchessa, facendovi restitui-

tuire l' altra; molto più che sapete quanto ella sia fina conoscitrice di tali cose. Ditele però, che io rivedendo questo componimento, ho esclamato:

Altri errando dettai negletti versi,
A quai, di mie follie pentito, io dissi,
Perchè non siete voi del mondo spersi?

Venuto in Nola, respirando questo aere nativo, senza altra cura, mi sono liberato dal mal di stomaco, che in Napoli mi avea tanto afflitto. Io vi aspetto, come mi diceste, ed allora esamineremo insieme quel tratto della mia storia, ove espongo lo stato delle nostre provincie del tempo de' Longobardi, e de' primi Normanni, di cui non ancora sono contento. Venite presto.

LA

LA RAGIONE.

Mentre alle tante mie cure inquiete,
Onde io mi struggo, ed al mio fin mi affretto,
Stanco cedea da vil languore oppresso;
Donna di nuovo, e non veduto aspetto,
Veracemente agli occhi miei si offerse.
L'immagin sua di così forte lume
Era splendente, che lo sguardo in lei
Rendea confuso, nè mirarla ardiva.
Ella era adorna con negletta forma
Di un ampio manto del color del cielo,
Che l'ondoso fulgor del volto suo
Facea più vago, e variato insieme.
Smarrito allor da così strania vista,
Voce ascoltai, che fe tremarmi il core,
E a me dicea; tu non mi guardi ancora,
O sdegni pur la mia beltà divina?
Donna, io rispondo, la potente luce
Che in voi risplende, agli occhi miei vi cela.
Non è la luce mia, Ella riprese,
Ma la tua vista un tenebroso velo
Tutta ricopre; io lo rimuovo. Allora
Rivolto a lei scorgo un mirabil volto,
Di una beltà non mai veduta in terra,

Ma

Ma qual del ciel veggiamo espressi i Numi.
Era negli occhi suoi vivido lume,
Che più lontan di ogni altra vista umana
Chiaro scopriva, e sopra me rivolti
Par che leggesse quanto ascoso in seno
Io pur chiudea. Poi con soavi accenti,
In qual funesto, e tormentoso stato,
Io ti ritrovo, Ella mi dice; e quale
Insana smania ti tormenta, e opprime?
Mi riconosci tu, che pure un tempo
Sincero fosti, e mio costante amico?
Ti riconosco, o mia Virtù divina,
Esclamo allora, o mia Ragion diletta.
E perchè mai, Ella prosegue, o figlio,
Più non mi ascolti, e divenuto ingrato
All' amor mio tu mi disprezzi, e fuggi,
Seguendo un folle, e vergognoso errore,
Che ti ritien da me tanto diviso?
Tu sai, che dalla tua più verde etade
Con dolce cura io ti educai fra' Saggi.
Io ti guidai per lo diritto calle,
Fuor de' perigli, e degl' inganni umani,
Ove lontan da' rei corrotti ingegni,
L'eterno Vero entro a' principj suoi
Con chiara mente contemplar potesti.
Io ti spiegai delle create cose
L'alta cagione: la beltà de' cieli,
Gli armoniosi movimenti, e 'l corso
De' fulgidi astri, il variar costante

Del-

Delle stagioni , e tante opre ammirande
Nella terra , e nel ciel , che mostran chiara
La gloria di Colui , che il tutto muove ,
E l' universo in sua ragion governa:
E che il pensier , l' anima eterna , e l' alta
Mente , che intende le concette idee ,
Rende l' immagin sua presente a voi.
Solo per me tu comprendesti ancora
Qual fosse mai di ogni mondano errore ,
L' origin prima , e 'l sacro ordin del giusto ,
Che sempre in voi dal ciel lucido scende :
E che togliendo ogni Giustizia eterna ,
Nè vero bene , o mal fra voi sarebbe ,
Privi di premio , o di futura pena.
Sapesti pur , come ogni gloria , o vanto ,
Senza ferma virtù pura , e verace ,
Era vana ombra , ed un mondan rumore ,
Che sempre vario discorrendo fugge.
E quando fia , che in più perfetta etade
Tu perverrai a giudicare altrui ,
Io ti darò , come ad Alcide un tempo ,
Fermo valor per dissipar de' forti
Le astute insidie , e le violenti offese ;
E che non aura di favore , o tema ,
Nè grato aspetto , o lusinghiera voce ,
Incontro al ver la mente tua costante
Rimover possa ne' giudizj suoi.
E come poi da te diverso , e strano ,
Me più non siegui , e fra perverse voglie ,

Cieco , agitato da' crudeli affanni ,
Con tua vergogna omai corri alla morte?
Io te non seguo , o mia celeste Diva ,
Rispondo allora , e i detti tuoi non curo ,
Se a te pur sempre di mia vita amara
Nel dubbio corso mi rivolsi ? Ed Ella ,
Mi segui ; e intanto tra fallaci cure
Di cieco ardore a te funesto , e grave
Solo or ti struggi vaneggiando insano .
Dov' è la mente tua , che a' più severi
Studj già volta , ed a giovare altrui ,
Ch' è il solo ben, ch'a voi fia dato in sorte ,
Oggi di folli , e vili idee si nutre?
E 'l tuo cor fatto come fredda neve
Nè biasmo apprezza , nè virtù più cura ,
Nè sente pur di sua miseria il peso .
Vero è , le dico , con tremante voce ,
Che un infiammato onnipossente ardore
Tutto m' incende , e i sensi miei divora ;
Nè in me più sento alcun valor , che possa
Calmare il duol di un mio perduto bene ,
La cui beltade, ed il felice ingegno
Di ogni vero saper mai sempre vago ,
I modi suoi , e 'l parlar saggio , e fido
Mi strinser l'alma di un tenace nodo ,
Ch' io tanto amai , e di amistà costante ,
E di ogni dolce mia tenera cura
Fu sempre il solo , e desiato oggetto.
O cieco error di traviata mente ,

Ac-

Accesa in volto Ella mi sgrida: e come
Potuto hai tu dimenticar, che sempre
Ogni fallace ben langue, e vien meno;
E che sol vive, nè svanisce, o fugge
Giammai da voi quella virtù, che i buoni
Da rei separa, e dagli stolti i saggi?
E non sai tu, che un insensato ardore
Di reo piacere, o cupidigia insana,
Spenta ogni luce in voi dell' intelletto,
Ad opre indegne, ed a desir perversi
Vi sprona, ingiusti a voi medesmi, e altrui?
Qual saper dunque, o qual mai gloria, e vanto
Languir gemendo in tua ragion deluso,
E render vana l' amorosa speme
De' tuoi più cari di vederti un giorno,
Fra gli onorati, e virtuosi ingegni
Alla patria recar luce, e consiglio?
Destati alfine, ed allo spirto afflitto
Dopo sì strane tue meste follìe,
Torni l' antica sua calma serena;
Ed ogni errore, ogni vergogna tua
Sepolta resti in un perpetuo oblìo.
Ben lo vegg' io, o mia Virtù suprema,
Ben lo ravviso, e i detti tuoi veraci
Suonano in me con quel possente impero,
Ch' ebbero sempre nei felici giorni,
Che il senno mio sola reggevi, e 'l core.
Io veggio pur quanto ogni mio conforto,
Ed ogni ben da me fugge lontano:

Che per falso piacer, che ognor mi attrista,
Sempre mi aggiro intorno al mio periglio;
Che l'ombre io seguo, e vaneggiando abbraccio,
E schernito ritorno anche a seguirle.
Della vergogna mia tutto l'orrore
Io sento pur, che nuove smanie in seno
Mi desta, e aggrava il mio mortal tormento,
Che mentre abborro, affaticato, e stanco,
Del mio fallir la rea cagion non fuggo.
E poichè io non potea frenare il pianto,
Qual debolezza è questa tua? mi dice:
Tu che immoto mirasti, e a ciglio asciutto
Il tuo destin tanto spietato, e duro
Contra te fatto un dì; tu che soffristi
Senza dolerti mai ogn'ira, e male,
L'invida rabbia, e le calunnie atroci,
Che a' danni tuoi rivolser pur molti empj,
Or ti abbandoni alla viltà del pianto?
A' detti suoi tutto infiammato, e scosso
I piè le stringo, e smanioso grido:
De' miei tormenti a raffrenar la piena
Io più non basto: o tu mia Dea, ravviva
Gli spirti mei, tu mi soccorri. Ed Ella
Mia man prendendo mi rialza, e dice:
In me ti affida, o mio dolente amico,
Calmati omai, te riconosci, e vivi.
Ed onor fora, o alcun tuo gaudio, o pace
Sperar potrai in un fatal desire,
Che ognor ti strazia dispietato, e folle?

Vivi a te stesso, alla Virtù, ch' è il solo
Costante ben delle create menti,
E ad onorato fin solo ne adduce.
Teco sarò, più non temere; e intanto
Sovra candida nube a volo alzata
Più splendente la vidi, e a me più cara,
Seguimi, disse, io darò forza al core.

Signora

Ho letto il vostro componimento poetico, che intitolate il Disinganno, nel quale esponete i pensieri a voi nati nell'animo nel rendervi accorta della malvagità degli uomini: e leggendolo ho sentito quel piacere, che recano allo spirito i giudizj altrui, che sono conformi a' nostri. Voi volete, ch' io corregga questo vostro componimento, e riduca in versi quanto mi dinotate non aver voi potuto eseguire. Or la vostra docilità nell' essere emendata, è un chiaro argomento del saper vostro; poichè gl' ignoranti, o i falsi dotti si lusingano di non errare: ma tutti quelli, che comprendono il saper vero in qualunque scienza, sono mai sempre dubbj, ed amano di ascoltar sempre l'altrui consiglio. Se voi però, mentre vi sono tanto familiari i nostri più illustri poeti, diffidato avete di rendere in versi tutti i vostri saggi pensieri; come credere, che possa io eseguirlo? Non vi lasciate sedurre da una favorevole prevenzione, che v' induce a volermi quale non sono. Ma posso io contraddirvi? Ecco dunque a qual modo ho cercato ridurre in versi quanto spiegare intendete. Se vi sembra, che espressi non abbia con ogni forza, e verità tutti i vostri pensieri; e se pure in questi versi alcuna cosa vi sia, che a voi non

non piaccia, degnatevi di avvertirmene, che cercherò migliorarla.

Subito che saranno trascritte vi farò pervenire le due tragedie dell'ottimo amico Gaspare Mollo, il Prusia, ed il Corradino. I Greci nelle loro Tragedie, esponendo fatti crudeli nelle nefarie cene di Tieste, nelle empie stragi di Medea, e nelle altre inumane azioni degli antichi Eroi del tempo della barbarie della Grecia, vollero che la Tragedia destasse nell' animo degli uditori l' orrore del vizio, il rimorso, ed il timore de' Numi, che punivano i malvagi. Or questo che fu l' oggetto de' Greci nelle loro Tragedie, seguito poi da' Romani, e da' primi tragici fra noi, e nelle altre nazioni di Europa; alcuni moderni scrittori l'han trascurato: poichè rappresentando nelle loro Tragedie spietate azioni, non mai punite, han fatto vedere l'empietà premiata, e la virtù depressa: cosicchè lungi dall' essere la scuola della morale, par che siano il trionfo della sceleratezza. Ma in queste due Tragedie del nostro Mollo, vedrete come il dotto ed ingegnoso autore, nell' unità dell' azione, ornata da ragionevoli, e naturali episodj, serbando sempre il carattere de' suoi attori, ha saputo ispirar l' amore delle azioni virtuose, opposto all' orrore delle opere malvage, al rimorso, che segue il delitto, ed alla sua punizione. Attendete a star sana, e credetemi con verità.

IL

IL DISINGANNO.

E sarò mai cotanto folle, o vile,
Che per fallaci, e lusinghiere voci
Lasci sedurmi a divenire indegno
Del vanto altrui disonorato oggetto!
Qual trista idea, che di vergogna, e d'ira
M' ingombra l' alma, e mi fa gelo il core!
Io benchè Donna di saper cercai
Nelle antiche memorie i fatti illustri
Di quelle sagge, e di onestate amiche,
Che furo al mondo celebrate, e chiare.
Compresi allor quanto fia breve, e frale
Il nostro di beltà fugace impero,
Che in noi sol pregia, e delirando ammira
L' insana turba de' volgari amanti,
Ch'è sempre vano, e periglioso dono
Senza virtù, che agli onorati ingegni
Ne rende insieme rispettate, e care.
E che giovò questa beltà, che tanti
In me lodaro? E quel saper verace,
Onde io la mente mia di ornar pensai,
Che mi giovò, se come ogni altra vile,
Facile preda di perverse voglie
Creduta fui, che tante acerbe pene

A

A me produsse, e perigliosi affanni?
Ma perchè mai così diversa, e strana
Da me medesma riputata io fui?
Lo veggio alfin: un atto, una parola,
Ch' a nobil Donna convenir credei,
Si giudicò dalla corrotta gente
Di un perduto amor mio sicuro effetto.
Qual cieco error! E quale infamia atroce
Sarebbe mai, s' io discendessi a tale
Viltà, che in me destar potesse amore
Un grato aspetto, che di onor nemico,
E di virtù, con vergognosi, e astuti
Perversi modi, alle ignominie sue
Piegar tentasse la costanza mia!
O reo costume! O menti insane, ed empie
Lungi da me, ch' io vi detesto, e fuggo.
Voi per sedurmi d' inspirar cercaste
Nel petto mio dolce venen mortale:
Voi la mia mente con fallaci larve
Turbar volendo, un vano, e finto nome
La virtude chiamaste; e vero bene
Solo il piacer, che più diletta, o giova.
Diceste voi, che la materia sola
Agitata dal moto in varie guise
Gli esseri producesse a lei simili;
Ed esser noi qual' altro vile, e immondo
Bruto, diceste, di ragion nemico.
E siete voi, che solo savj, e ogni altro,
Che voi non segua, deridete insani!

E soffrirò più di ascoltar sì stolti
Perversi detti; io che in me sento il grido
D' una ragione, onde son tratta al vero,
Che veggio dall' error tanto diverso?
Questa ragione in me costante, e viva,
Che pur mi avverte a non seguir le vostre
Malvage idee alla virtude infeste,
Fia mai del senso vil opra, od effetto?
Tra 'l vaneggiar di un perduto ozio, e molle
Se voi seguendo, ove vi mena erranti,
Il vil disio di un insensato ardore,
In lui ponete ogni diletto, e gioja,
Qual reo piacer, che rompe legge, e patto
Di ogni onestà, di ogni dover più sacro?
Qual cieco error, che ad obbliar vi sforza
Quel medesmo pudor, che in ogni etade
Si ebbe in pregio, ed onor presso ogni Gente;
E che vinto talor dal rio costume,
A' più perversi vizj aperse il varco?

Gli antichi Saggi, che adombraro il vero
Con piacevoli immagini ingegnose,
Spiegar volendo que' funesti orrori,
Che seco adduce un dissoluto amore,
Ricordan sempre la fatal ruina
Dell' alto Imperio dell' antica Troja,
Che l' impudico amor di Elena infida
Produsse, e i Greci dalle patrie mura
Lontani tenne fra perigli, e morte.
E quando poi di una beltà congiunta

A

A costante virtù la gloria, e i pregi
Pingere in dolci forme ebber vaghezza,
Narraro i lieti, e fortunati eventi
Di quella saggia, e di bellezza adorna
Penelope, che ferma in sua virtude,
Con saggi modi, e con maniere accorte
Eluder seppe i lusinghieri inganni
Di tanti vili, ed importuni amanti,
Serbando intera al suo lontano Ulisse
La fede, il regno, e la diletta prole;
Onde il suo nome infra le donne Argive
Fu chiaro, e ornato di perpetua lode.
Tu che ne' dubbj miei casi dolenti
Il ver mi apristi, o mio costante amico,
E qual saggio nocchiero il mio naviglio,
Ad onta ancor di più maligne stelle,
Fra duri scogli, e tempestoso mare
Salvar sapesti, e la turbata sorte
Solo per te vincer potei felice;
Tu sempre a me sarai saldo conforto.
Nè fia chi mai di te più saggio, o fido,
Io seguir possa ne' consigli suoi,
Che tanto amando il mio decoro, e 'l bene,
A degne cure di verace onore
Il cor guidasti, e l' agitata mente.
Che se talora a' detti tuoi nemica
Creduta fui nell' apparenza infida,
Pur sempre interi io li serbai nell' alma,
E di onorato fin mi faran degna.